



LICEO SCIENTIFICO, SCIENTIFICO OPZ. SCIENZE APPLICATE, CLASSICO E DELLE SCIENZE UMANE OPZ. ECONOMICO
SOCIALE "GALILEO GALILEI"

Viale Pietro Nenni n. 53 - 08015 Macomer (NU)

Telefono: 0785 20645 - Fax: 0785 21168

E-MAIL: NUPS010009@istruzione.it PEC: NUPS010009@pec.istruzione.it Cod. Meccanografico: NUPS01000

Rete Fri.Sa.Li World

Studio dei movimenti migratori in Australia, Stati Uniti, Argentina e Canada.

Lavoro realizzato dagli studenti:

I^a annualità

GIUGGIA GABRIELE

CARTA ANDREA

SEDDA GIULIA

MAZZETTE CARLA

UDA ANGELA

II^a annualità

ONIDA DALILA

CAPPAI FRANCESCA

PICCOLO GAIA

SERRA MICHELE

FANCELLO MARCO SEBASTIANO

III^a annualità

MELONI FEDERICO

MUREDDU MICHAEL

SALARIS FABRIZIA

FARA MARIA VIOLA

MOSSA CATERINA

Docente referente Progetto:

PROF.SSA RUIU MANOLA

Docenti coreferenti:

PROF.SSA MANCHINU GAVINA

PROF.SSA CHICONI CLAUDIA



INDICE

INTRODUZIONE

Riflessione sull'emigrazione e sull'associazionismo estero	p. 4
Il fenomeno migratorio nell'Italia e nel mondo di oggi	p. 5
A chi ci riferiamo quando parliamo di migrazioni?	p. 6
I numeri delle migrazioni	p. 8
I pro e i contro dell'immigrazione	p. 9
La globalizzazione e l'incontro tra culture	p. 10
Una peculiarità dell'immigrazione italiana: l'associazionismo	p. 11

L'AUSTRALIA

Cenni storici	p. 16
La normativa sull'emigrazione in Australia	p. 18

GLI STATI UNITI

Cenni storici	p. 20
La normativa sull'emigrazione negli Stati Uniti	p. 23
Dati e tabelle relativi all'emigrazione	p. 25
Interviste relative ad emigrati sardi in Australia e Stati Uniti	p. 32
Foto e documenti	p. 48

L'ARGENTINA

Cenni storici	p. 78
La società e le grandi città argentine	p. 80
La storia politica e la popolazione	p. 84
L'Argentina delle migrazioni	p. 86

Sardi d'Argentina	p. 90
I circoli sardi	p. 95
Dalla Sardegna all'Argentina: alcune storie	p. 99
Desaparecidos, madres y abuelas	p. 105
Desaparecidos sardi	p. 106
 IL CANADA	
Cenni storici	p. 112
Un paese unito nonostante le divisioni: il Quebec	p. 115
Scambi e politica estera	p. 118
Il Canada e le migrazioni dall'Italia	p. 121
L'attuale legislazione migratoria canadese	p. 126
L'emigrazione dalla Sardegna: breve quadro sinottico	p. 127
I circoli sardi nel mondo	p. 132
La rete dei circoli sardi in Canada	p. 135
La crisi dei circoli	p. 137
 Prima annualità del Progetto: Stati Uniti (New York)	
Interviste realizzate a New York	p. 141
 Seconda annualità del Progetto: Argentina (Rosario)	
Interviste realizzate a Rosario	p. 180
Interviste realizzate al "Circolo dei Sardi" di Rosario	p. 185
 Terza annualità del Progetto: Canada (Toronto)	
Interviste realizzate a Toronto	p. 195
 Conclusioni	p. 218

INTRODUZIONE

RIFLESSIONE SULL'EMIGRAZIONE E SULL'ASSOCIAZIONISMO ESTERO

La nascita, lo sviluppo e i fini dell'associazionismo estero

Dizionario Migrazioni Italiane: comprende i dati della Sardegna e i significati delle parole chiave

Missioni Cattoliche italiane in Argentina

Missioni Cattoliche italiane in Australia cristiane

Missioni Cattoliche italiane in USA

RIM 2020 Allegati Statistici

RIM 2021 Allegati Statistici

elencano le diocesi e le chiese

tabelle con i dati AIRE

Scheda Paese Argentina MAECI

Scheda Paese Australia MAECI

Comprendono:

le informazioni generali del Paese,

l'elenco delle ambasciate e dei consolati italiani,

le informazioni utili alla sicurezza,

alla mobilità e alla situazione sanitaria

Scheda Paese Canada MAECI

Scheda Paese USA MAECI

Scheda Paese CGIE Argentina: situazione degli Italiani residenti in Argentina

Scheda Paese CGIE Australia: SITUAZIONE DEGLI ITALIANI RESIDENTI IN AUSTRALIA e istituzioni di riferimento

Scheda Paese CGIE Canada: situazione degli Italiani residenti in Canada

Scheda Paese CGIE USA: situazione e diritto di voto degli italiani all'estero, negli USA, Canada e in Australia

Scuole e sezioni italiane all'estero, l'elenco e gli indirizzi delle scuole

Sintesi RIM 2020 (guardare le cartine) Rapporto italiani nel mondo

Sintesi RIM 2021 Rapporto italiani nel mondo

Viaggiare Sicuri Argentina

Viaggiare Sicuri Australia covid-19

Viaggiare Sicuri Canada

informazioni per i viaggi e le normative per il

Viaggiare Sicuri USA

IL FENOMENO MIGRATORIO NELL'ITALIA E NEL MONDO DI OGGI

L'uomo è stato migrante fin dalla sua comparsa sulla terra. Dello studio di tale fenomeno si sono occupati e si occupano gli storici naturalmente, ma anche genetisti, biologi, archeologi i quali concordano nel riconoscere che il genere umano ha da sempre avvertito l'esigenza di spostarsi e di cambiare territorio, spinto dalla necessità di reperire cibo e risorse, dall'esigenza di sfuggire all'inaridimento della terra o semplicemente dalla curiosità.

Si riporta la posizione del medico e giornalista Giuseppe Remuzzi, la popolazione europea è ad esempio frutto di tre grandi migrazioni decisive dal continente asiatico, a partire da 19 000 anni fa. Siamo dunque figli di incroci e contaminazioni tra popoli diversi, da ciò ne deriva che non esistono popoli "puri", Perché il DNA dei nostri contemporanei presenta tracce di antiche e ripetute mescolanze tra stirpi differenti.

L'incremento dei flussi migratori cui assistiamo in questi ultimi anni si pone dunque in continuità con una tendenza che caratterizza la specie umana fin dalla sua origine; proprio per questo tale fenomeno può essere inteso e affrontato come un processo fisiologico della civiltà umana, che certamente comporta problemi di gestione e organizzazione, ma che non dovrebbe suscitare allarmismi eccessivi e talvolta ingiustificati.

Un'analisi del fenomeno migratorio è essenziale in vista dell'elaborazione di una politica volta a disciplinare i flussi migratori, tenendo conto dei diritti fondamentali affermatasi nella storia dell'umanità, come anche ricorda il patto mondiale sulla migrazione. Tale documento ribadisce la validità della "Dichiarazione universale dei diritti umani", e invita gli Stati ad attuare strategie per garantire ai migranti i principi in essa proclamati, promuovendo una migrazione sicura, ordinata e regolare.

A CHI CI RIFERIAMO QUANDO PARLIAMO DI MIGRAZIONI?

Lavoro, studio, affari e svago costituiscono le principali occasioni di spostamenti, all'interno di una regione o tra Stati e continenti diversi, per una grande quantità di persone.

Quanto parliamo di migrazioni nell'epoca della globalizzazione, tuttavia, ci si riferisce soprattutto a quelle crescenti masse umane costrette a lasciare la propria terra a causa di guerre, carestie, cambiamenti climatici, persecuzioni politiche, povertà e disoccupazione. Si tratta di persone che vengono generalmente definite "migranti", ma che in realtà lo risultano per vari motivi differenti, a seconda delle cause e delle circostanze che le hanno spinte a lasciare il loro paese d'origine. Sulla base di queste ultime, i migranti possono essere indicati con termini più specifici, che individuano una loro diversa condizione giuridica, cioè una differente posizione in riferimento alla legge vigente nei vari Stati in cui si trasferiscono.

Essi possono risultare:

- Profugo: è un termine che indica chi si allontana dalla propria terra in seguito a guerre, invasioni o calamità naturali, valicando i confini nazionali o rimanendo al loro interno (profugo interno in questo caso);
- Rifugiato: è un termine giuridico che si applica a chi ha ottenuto il riconoscimento di tale condizione, secondo quanto definito dall'articolo 1 dello "Statuto dei rifugiati". Esso afferma che si definisce "rifugiato" chiunque, nel giustificato timore di essere perseguitato a causa della sua razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o a causa delle sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato;
- Richiedente asilo: chi, dopo aver lasciato il proprio paese, chiede a un altro Stato il riconoscimento dello status di rifugiato o altre forme di protezione internazionale. In

attesa di una decisione dalle autorità competenti, la persona ha diritto di soggiornare regolarmente nel Paese a cui ha inoltrato la sua richiesta;

- Migrante economico: chi si sposta per cercare lavoro e migliori condizioni materiali di vita;
- Immigrato regolare: chi risiede in uno Stato con un permesso di soggiorno rilasciato dall'autorità competente;
- Immigrato irregolare: colui che è entrato in uno Stato senza permesso, eludendo i controlli alla frontiera, oppure chi è entrato regolarmente, ad esempio con un visto turistico, ma è rimasto nel territorio anche quanto il visto è scaduto, o chi non ha rispettato il decreto di allontanamento/espulsione.

In Italia diverso è il trattamento riservato ai migranti economici rispetto ai profughi o ai rifugiati. La nostra costituzione, infatti, si impegna a rispettare alcuni diritti fondamentali di ogni essere umano a prescindere dal fatto che sia un cittadino italiano o immigrato. La Costituzione, quindi, non contempla esplicitamente il diritto di uno straniero di entrare e stabilirsi in Italia con l'intenzione di trovarvi migliori condizioni economiche. In questi ultimi anni, in cui i flussi migratori si sono intensificati, la legislazione italiana ha ribadito il diritto di asilo ai rifugiati, ma si è posta l'obiettivo di impedire o limitare l'ingresso ai migranti economici.

I NUMERI DELLE MIGRAZIONI

Secondo il rapporto diffuso dall'ISTAT nel 2019, al 31 di dicembre 2018 i cittadini stranieri iscritti all'anagrafe erano 5 255 503, ovvero l'8,7%, a cui bisogna aggiungere i cosiddetti irregolari o clandestini, sul totale della popolazione italiana.

Un altro dato interessante è la nazione di provenienza degli immigrati del nostro Paese. Le 5 cittadinanze più numerose, che da sole rappresentano il 50% di tutti gli stranieri sono, nell'ordine: i rumeni (1 207 000 residenti), seguono gli albanesi (441 000), i marocchini (423 000), i cinesi (300 000) e gli ucraini (239 000).

Le concessioni di cittadinanza nel periodo 2016-2018 sono calate: da 202 000 nel 2016 a 120 000 nel 2018. In calo sono anche gli sbarchi: 183 000 circa nel 2016, 119 000 circa nel 2017, 23 000 circa nel 2018, 3000 circa nei primi sei mesi del 2019.

Sorprendenti sono anche i dati forniti dal XIV Rapporto annuale della "Fondazione Migrantes": infatti il rapporto riferisce che nel 2018 le uscite dall'Italia sono state più numerose degli ingressi di cittadini non comunitari. A fronte di 242 009 permessi di soggiorno rilasciati nel corso del 2018, nello stesso anno si sono iscritti all'AIRE (anagrafe italiani residenti all'estero) ben 242 353 nostri connazionali, in gran parte tra i 18 e i 34 anni. Il Rapporto riporta inoltre che nel mese di gennaio 2019 gli italiani residenti all'estero erano 5 288 281 (8,8% sul totale della popolazione). C'è anche da dire che le persone che lasciano l'Italia non sono persone povere e prive di istruzione, come nelle precedenti emigrazioni, ma perlopiù individui con un alto titolo di studio, plurilingue e con elevate competenze professionali. Questo fenomeno è conosciuto come "fuga di cervelli", che tende ad allontanare le persone più qualificate, con evidenti effetti negativi per il nostro Paese.

I PRO E CONTRO DELL'IMMIGRAZIONE

Aspetti negativi e positivi possono essere individuati sia in riferimento ai paesi di provenienza dei migranti, sia rispetto alle nazioni di destinazione.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, gli effetti positivi consistono nel fatto che gli emigrati, lasciando la propria terra d'origine, attenuano la pressione demografica la quale, ad esempio nei Paesi africani, risulta sempre più consistente e fonte di povertà per la popolazione locale. Inoltre, inviando regolarmente una parte del proprio guadagno, contribuiscono al miglioramento della situazione economica dei familiari. Gli aspetti negativi risiedono nel fatto che a partire sono perlopiù persone giovani, dotate di un livello di formazione medio-alto, e pertanto con loro vengono sottratte ai paesi d'origine risorse fondamentali.

LA GLOBALIZZAZIONE E L'INCONTRO TRA CULTURE

Le differenze culturali tra civiltà lontane sono sempre esistite, ma proprio la lontananza impediva che da esse nascessero conflitti sociali estesi.

Uno degli effetti più evidenti della globalizzazione è un imponente flusso migratorio di popolazioni dai paesi non sviluppati o in via di sviluppo ai paesi del mondo occidentale industrializzato. Tali migrazioni di grandi masse di popolazione provocano un rimescolamento di culture di imponenti dimensioni, e quando il patrimonio culturale di ciascuno entra in contatto con realtà molto diverse, ne può derivare un disagio sociale anche notevole.

I flussi migratori possono infatti innescare situazioni conflittuali perché chi emigra porta con sé un bagaglio culturale, che non coincide con quello della società d'accoglienza e può quindi condurre a momenti di contrasto. Quando ciò accade per un numero rilevante di persone, è probabile che si creino tensioni e lotte sociali.

L'attuale fenomeno delle migrazioni di massa ha prodotto, non solo in Italia, una nuova situazione di compresenza di tradizioni diverse in uno stesso spazio politico e sociale. Le popolazioni migranti, infatti, anziché assimilarsi alla cultura locale, tendono a conservare la propria, o il più delle volte a svilupparne una autonoma, differente sia dalla cultura ospitante sia da quella del Paese d'origine.

UNA PECULIARITÀ DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA: L'ASSOCIAZIONISMO

Nel tempo, l'italiano all'estero è cambiato. Non è più l'emigrante disperato, con la valigia di cartone in mano. È diventato qualcuno, ha fatto carriera, occupa nuovi spazi sociali ed economici, ha imprese proprie. Il problema è che le associazioni e anche la politica non si sono accorte di questo cambiamento e continuano a identificare l'italiano all'estero con la concezione dell'emigrazione povera e discriminata, da garantire, assistere e rappresentare.

L'associazionismo "in e di" emigrazione è un canale privilegiato per capire l'evoluzione – avvenuta in questi 150 anni di storia unitaria – delle comunità italiane nel mondo e per cogliere, il ruolo di portatrici di progetti sociali, economici, politici, culturali e religiosi che queste comunità hanno assunto e svolto. Dopo l'Unità d'Italia, al fenomeno migratorio hanno preso parte circa 29 milioni di Italiani (26 milioni dal 1876 al 1976 e circa 50.000 emigrati l'anno dal 1976 ad oggi). Flussi che hanno dato origine a numerose e diversificate comunità italiane, preoccupate di creare, sostenere e rinforzare i legami tra i connazionali emigrati nei diversi paesi di destinazione e allo stesso tempo di non perdere (e, se possibile, favorire) il contatto e le relazioni con l'Italia.

Le comunità italiane nel mondo hanno esplicitato la loro partecipazione all'elaborazione dell'identità italiana creando vari tipi di associazioni come risposta alle esigenze e alle sfide del momento.

Molte associazioni, soprattutto quelle create da giovani per i giovani, superano la logica della mono-appartenenza regionale o nazionale per aprirsi non solo agli italofoeni ma anche agli italofoili, a chi ama o ha interesse a sviluppare relazioni con l'Italia indipendentemente dal Paese di appartenenza e dalla lingua parlata.

Tra le prime forme di associazionismo italiano all'estero, in particolare negli Stati Uniti, troviamo quello promosso, fra il 1821 ed il 1861, dagli esuli politici risorgimentali, emigrati in seguito ai fallimentari moti rivoluzionari e alle conseguenti repressioni. La caratteristica principale di queste aggregazioni è il loro carattere «aperto», ovvero accessibile a tutti gli

immigrati italiani senza distinzioni di provenienza regionale, con finalità sia politico-propagandiste risorgimentali che assistenziali verso gli italiani indigenti.

Con la nascita del Regno d'Italia, si apre per l'associazionismo estero una nuova fase caratterizzata dai primi sforzi della diplomazia italiana nel promuovere la nascita di un'identità nazionale tra gli immigrati e sostenuta da una classe borghese (commercianti, uomini d'affari e professionisti) che rimpiazza nella leadership la figura dell'esule, che è decisa a rimanere definitivamente nel Nuovo Mondo ed è quindi più sensibile al processo d'integrazione nella società di accoglienza.

Dal punto di vista religioso, il campanilismo nel manifestare le tradizioni italiane all'estero è osteggiato, per esempio, dalla gerarchia ecclesiastica statunitense, essenzialmente irlandese di origine, che vorrebbe organizzare gli italiani nelle proprie associazioni ufficiali e non divisi in una miriade di aggregazioni in competizione tra loro.

Con la partecipazione italiana alla Grande Guerra il nazionalismo degli emigrati assume forme più esplicite e, in genere, l'associazionismo italiano si mobilita per sostenere lo sforzo bellico dell'Italia, sia inviando oltreoceano i fondi raccolti nelle comunità (attività che riesce bene), sia spingendo i propri soci ad arruolarsi nelle file dell'esercito regio (attività che riesce meno bene).

Con l'ingresso in guerra degli USA, tale mobilitazione diventa più massiccia. Il patriottismo nei confronti della terra d'origine e l'americanismo non sembrano infatti incompatibili, ma convivono in manifestazioni di doppia lealtà gradite tanto al governo americano quanto a quello italiano. Nelle istituzioni scolastiche e universitarie americane si formano ora associazioni di studenti italiani che non si vergognano della loro origine.

Ad ogni modo, in questo contesto comunitario in cui il declino della tradizionale cultura localista e campanilista e l'ascesa del nazionalismo diventa sempre più base della vita sociale, prima le leggi restrittive dell'immigrazione, che riducono fortemente il secolare flusso migratorio e determinano l'abbandono della prospettiva del rientro in Italia, e poi la grande crisi economico-finanziaria del 1929 modificano l'associazionismo migrante, limitandone le

possibilità di reclutamento di nuovi soci e colpendone le articolazioni economicamente più deboli, molte delle quali si sciolgono.

Emerge, inoltre, una nuova generazione di italo-americani in cerca di una propria identità e non più disposta, specie con lo scoppio della seconda guerra mondiale, a coltivare in maniera quasi esclusiva le proprie radici etniche, ma più propensa al processo di americanizzazione che obbligherà l'associazionismo migrante a cambiare fisionomia

Nascono, inoltre, nuovi gruppi e associazioni ad opera dei nuovi immigrati, con lo scopo più di tutelare i propri diritti sul lavoro o in materia di previdenza e assistenza sociale che di proteggere e trasmettere l'«italianità». In effetti, l'appartenenza al ceto operaio di gran parte degli emigrati italiani ha portato l'«associazionismo migrante» a farsi promotore delle loro rivendicazioni e a difendere quanti erano vittime di soprusi, discriminazioni e violenze, soprattutto quando i sindacati dei paesi d'insediamento insistevano presso i datori di lavoro affinché questi preferissero i lavoratori autoctoni agli italiani.

Tali associazioni migranti, religiose, di patronati e sindacali, hanno così garantito alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza delle istituzioni italiane, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un legame fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità

In questi stessi anni, specie nei paesi anglosassoni (Usa, Canada, Australia, Gran Bretagna), si attivano nuove politiche d'integrazione basate non solo sull'inserimento degli immigrati nel sistema economico e sociale dei paesi di arrivo ma anche sulla tutela e la valorizzazione della diversità espressa dalle varie comunità straniere.

L' emigrazione italiana è cambiata negli ultimi decenni infatti a quella tradizionale si sono aggiunte le generazioni di discendenti italiani ed una nuova componente giovanile qualificata.

Se si vuole una vita sociale basata sulla sussidiarietà è essenziale valorizzare i cosiddetti corpi intermedi quali le famiglie, le associazioni, le confessioni religiose, tra il cittadino e lo Stato, di modo che i corpi intermedi siano in grado di rispondere ai bisogni del cittadino. Questi corpi

intermedi si dovrebbero occupare di istruzione, educazione, assistenza sanitaria, servizi sociali, informazione.

Lo Stato non deve privare queste “società di ordine intermedio” delle loro competenze, ma piuttosto le deve sostenere e coordinare.

Le numerose e diverse associazioni di migranti hanno contribuito – e continuano a contribuire – nella diversità dei contesti, dei momenti storici e degli approcci ideologici, a mantenere, creare e ricreare un tessuto ininterrotto di relazioni sia tra gli italiani, che per diverse e nuove ragioni emigrano, sia tra questa parte d'Italia fuori Italia e l'Italia, sia tra i Paesi di destinazione ed il Paese di provenienza.

L'“associazionismo migrante” ha avuto e continua ad avere la duplice funzione di mantenere gli emigrati in contatto con il loro paese d'origine (famiglia, villaggio, regione, tradizioni, cultura, religione) e di aiutarli ad inserirsi nella nuova società.

I differenti tipi di associazione e le diverse modalità di partecipazione alle attività associative hanno avuto un ruolo fondamentale nell'impatto degli emigrati con i paesi di destinazione, nel rilevare le caratteristiche di insediamento di una comunità di migranti e nel proporre le risposte e le reazioni della società d'accoglienza nei loro confronti. Per quanto riguarda il rapporto tra gli emigrati e le terre d'origine non si può negare che l'associazionismo migrante abbia avuto, e continua ad avere, un ruolo di mediazione economica, politica e culturale fondamentale tra l'Italia e i Paesi di emigrazione: dal legame con le agenzie di viaggio al rapporto con gli enti di previdenza pubblici, dalla capacità di investire denaro pubblico in opere sociali e ricreative al rapporto con le amministrazioni locali di provenienza e destinazione, dalla conservazione e trasmissione delle tradizioni d'origine alla formazione dell'identità culturale dei migranti, veicolata dalla pubblicazione di migliaia di copie di giornali, bollettini, periodici in ogni parte del mondo.

Le associazioni migranti si sono confrontate con le situazioni vitali degli emigrati italiani, con le sfide poste dai processi d'integrazione, con la necessità di gestire un equilibrato rapporto tra

Paese di insediamento e Paese di origine degli emigrati, con la difficoltà di confrontarsi con i migranti provenienti da altri paesi e con la graduale nascita di società sempre più pluriculturali e multireligiose. A tali sfide l'“associazionismo migrante” ha risposto e risponde con la sua diversificata e dinamica realtà che non è un luogo immobile di nostalgia, che non si limita a chiedere compassione per i migranti, che invita a considerare i migranti, di ieri e di oggi, non come una specie da proteggere ma come portatori di valori e cultura, costruttori di ponti e di relazioni.

Le istituzioni italiane, intenzionate a mantenere un proficuo legame con questo mondo associativo e a promuoverne l'evoluzione, devono dunque riconoscere il valore della soggettività specifica dell'associazionismo e favorire il consolidamento di un associazionismo autonomo, attento ai nuovi bisogni delle comunità italiane.

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Remuzzi, *Siamo figli di tre migrazioni*, Corriere della Sera, 20 agosto 2017

CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero): *Elaborazione Dati ISTAT 2016 – 2020*

L'AUSTRALIA

Cenni storici

Inizialmente l'Australia fu utilizzata dalla madrepatria inglese come un'immensa colonia penale, in cui deportare e condannare ai lavori forzati migliaia di criminali e detenuti comuni. Successivamente l'Australia cominciò ad attirare persone libere in cerca di fortuna in una terra che aveva molto da offrire all'intraprendenza di chi volesse ripartire da zero. Una forte spinta propulsiva alla colonizzazione del continente fu data dalla rivoluzione industriale e mentre l'Australia "Bianca" cominciava una fase di sviluppo intenso, gli aborigeni venivano cacciati dalle terre occupate dai coloni, subendo una vera e propria campagna persecutoria con conseguenze drammatiche sulla loro condizione sociale, che si fanno sentire tutt'ora.

L'Australia è una nazione indipendente da più di un secolo, però ha sempre tenuto forti legami con la madrepatria britannica. Inizialmente i flussi migratori provenivano esclusivamente dal Regno Unito, ma dal secondo Dopoguerra compresero l'intera Europa. Per diventare una superpotenza mondiale l'Australia aveva bisogno di nuove energie per sfruttare le proprie risorse, trovando l'occasione giusta nell'accogliere una moltitudine di persone speranzose di trovare un futuro migliore, e mantenendo poi sostanzialmente tale promessa. L'Australia è quindi una nazione fondata sull'immigrazione: infatti appena il 2% della popolazione è costituito da indigeni, mentre circa 1/5 sono immigrati di 1^a o 2^a generazione.

Da tempo l'immigrazione in Australia è rigidamente selettiva, e ne è un esempio la legge del 1901 "Australia bianca", che mirava alla creazione di una società sul modello occidentale. Questo criterio fu però in seguito abolito al fine dell'ottenimento del permesso di soggiorno. Infatti il diritto di soggiornare e lavorare in Australia è sempre stato subordinato al soddisfacimento di alcune carenze nei settori, e ciò ha creato diverse proteste di carattere umanitario, come quelle causate dai massicci respingimenti di profughi e clandestini provenienti da zone di guerra ("boat people").

Il governo giustifica la limitazione e selezione dei migranti con la volontà di conservare un Paese desiderabile per chi ci abita, ponendo requisiti professionali che rispondono alle esigenze produttive del Paese. L’Australia ha col tempo raggiunto posizioni importanti nel ranking delle potenze mondiali, essendo uno dei paesi con il livello di qualità della vita più alto, oltre a essere membro dell’OCSE. Ad oggi la nazione è autosufficiente nella produzione agricola, che, insieme alle esportazioni minerarie, ne determina la crescita. Circa il 70% del PIL è dato dal terzo settore e dalle esportazioni. Ultimamente il governo ha investito notevolmente sulle biotecnologie, a causa della scarsità d’acqua e di tutti i problemi che ne conseguono. A lungo le ragioni di crescita, purtroppo, economica e industriale hanno prevalso sulla salvaguardia dell’ambiente naturale, mettendo da parte scelte ecocompatibili. Questa situazione ha però subito una svolta con l’avviamento di riforme volte allo sviluppo sostenibile, soprattutto a causa dei vari disastri naturali verificatisi in anni recenti, come alluvioni e tragici incendi. Tutto ciò ha contribuito a sensibilizzare gli animi e a improntare gli stili di vita su criteri diversi e meno invasivi, con azioni mirate a limitare l’impatto dei sistemi industriali sull’ambiente circostante.

La normativa sull'emigrazione in Australia

L'immigrazione in Australia è da tempo rigidamente controllata e risponde a un criterio selettivo che limita l'ingresso dei migranti in ragione della domanda specifica di figure professionali, sulla base di tassativi criteri di ordine quantitativo e qualitativo.

La posizione ufficiale dell'Australia giustifica la limitazione e la selezione accurata dell'ingresso di migranti con la volontà di conservare un Paese desiderabile per chi vi abita. In particolare, la legislazione in materia di immigrazione stabilisce requisiti relativi a caratteristiche professionali che rispondono a esigenze concrete del Paese. Si prevedono, in sostanza, quote di soggetti autorizzati all'ingresso e al soggiorno, al fine di riservare l'ingresso sul territorio soltanto a chi abbia competenze di cui il mercato del lavoro necessiti.

Attualmente vige in Australia un sistema inflessibile di visti governativi, necessari a ogni persona che, non essendo cittadino australiano, voglia fare ingresso nel Paese. La concessione dei visti dipende dall'*Australian Government of Home Affairs*, l'autorità governativa incaricata di gestire e concedere i visti. Oltre ai visti turistici, molto importante è il cosiddetto *Working Holiday Visa* (visto vacanza lavoro): esso consente ai visitatori di età inferiore ai trent'anni (o 35 in alcuni casi), in possesso di un passaporto valido, di viaggiare o lavorare in Australia. Tali visti sono validi per un anno o fino a tre anni, se si soddisfano determinate condizioni. Tra i visti governativi più frequenti, da ricordare il visto studente (*Student Visa*), che consente di frequentare un corso di studi in Australia per un periodo limitato di tempo, da uno a tre anni, e soprattutto il visto di sponsorizzazione (o *Sponsorship Visa*), che permette ad un lavoratore e alla sua famiglia di entrare o rimanere in Australia e svolgere attività lavorativa per uno specifico datore di lavoro (lo sponsor) sul territorio australiano. La tipologia più comune è il visto 482, ottenibile purché vi sia un datore di lavoro australiano la cui intenzione è di far lavorare i propri dipendenti in Australia. Per richiedere un visto sponsor 482 è necessario dimostrare di aver raggiunto un livello in lingua inglese equivalente a 5 nei test o IELTS o PTE o TOEFL o CAE che sono enti certificatori internazionali e che il datore di lavoro e il

richiedente del visto soddisfa una serie di requisiti imposti dal Dipartimento di immigrazione australiano. Sarà necessario anche che l'azienda sia riconosciuta come *sponsor approved* e che il lavoro che si andrà a svolgere sia presente sulle specifiche liste del governo australiano. Un visto sponsorizzato per l'Australia può avere una durata fino ad un massimo di quattro anni (rinnovabile) e può concedere la possibilità di diventare residente permanente dopo tre anni di lavoro. Si tratta di un'ottima opportunità per lavorare e in prospettiva ottenere la cittadinanza australiana, nell'assoluto rispetto delle regole.

GLI STATI UNITI

Cenni storici

Gli Stati Uniti d'America sono una pluralità di Stati riuniti sotto una repubblica federale, di cui inizialmente nel 1776, dopo l'indipendenza delle colonie britanniche, facevano parte 13 Stati lungo l'Atlantico; nel corso degli anni sono entrati, in qualità di nuovi Stati a far parte degli Stati Uniti che conta oggi 50 Stati.

Gli Stati Uniti sono il terzo Paese più grande del mondo: circa la metà della Russia, poco meno estesi del Canada, poco più della Cina. Con oltre 330 milioni di abitanti, sono anche il terzo Paese più popoloso del mondo, preceduti da Cina e India, ben sopra il miliardo, e seguiti dall'Indonesia. I tassi di natalità e quelli migratori sono sempre elevati, anche se la nuova pandemia da Sars - Cov 2 ha determinato un incremento della mortalità, una riduzione dell'immigrazione e il declino delle nascite. Gli Stati Uniti sono da sempre simbolo di multietnicità, a causa dei grandi flussi migratori dall'America Latina e dall'Asia nel corso del XX secolo. A partire dal 1970 i censimenti hanno infatti registrato un significativo aumento della popolazione appartenente a razze diverse da quelle bianca e nera. Nello stesso tempo è notevolmente cresciuta la popolazione ispanica e i “*latinos*” sono diventati la minoranza più numerosa, superando anche la minoranza nera. Infatti la conquista del “voto latino” è diventata di conseguenza uno dei fattori decisivi nelle diverse competizioni elettorali, a partire da quella presidenziale.

L'immigrazione negli Stati Uniti ha affrontato diverse ondate e riplasmato l'identità nazionale del Paese. La prima ondata migratoria ha percorso tutto l'Ottocento, nella fase delle grandi migrazioni transatlantiche, avvenuta grazie a una politica di apertura delle frontiere, fatta eccezione per alcune restrizioni introdotte alla fine del secolo, ricordando però che tali restrizioni non riguardavano la popolazione cinese.

Culmine di quella fase furono i primi vent'anni del Novecento: 15 milioni di persone arrivarono negli Stati Uniti, di cui una gran parte attraverso la “porta d'oro” di Ellis Island, il

centro di accoglienza aperto nel 1892 di fronte alla Statua della Libertà nel porto di New York, oggi monumento nazionale e sede del Museo dell'immigrazione. Proprio in quegli anni si iniziò a descrivere la società americana con l'espressione "*melting pot*": una nazione di immigrati, un crogiolo di tante diverse etnie e culture, che riescono a fondersi e integrarsi. Le politiche sull'immigrazione cambiarono negli anni Venti del Novecento, quando le restrizioni aumentarono, venne istituita una zona interdetta per gli Asiatici e inserite le quote di migrazione dai Paesi d'origine, al fine di limitare l'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale. Queste restrizioni vennero riconfermate dalla legge sull'immigrazione del 1952 e abolite dalla riforma del 1965, che inserì quote preferenziali aggiuntive per motivi di famiglia o di lavoro.

A seguito di quest'ultima riforma l'immigrazione ebbe il suo picco, in particolare dagli Stati asiatici e latinoamericani: le stime riguardano entrate ufficiali e immigrati regolari con il cosiddetto "visto da immigrato", più comunemente noto come "green card". Mentre i "*non immigrants*" sono coloro che migrano per un tempo limitato e ottengono visti temporanei, come quelli dei lavoratori (H), o degli studenti (F). Ovviamente non è da sottovalutare l'immigrazione irregolare (senza visto o oltre la scadenza di questo), in particolare quella messicana. La legislazione americana prevede il reato di "ingresso illegale", con rispettive sanzioni e espulsioni, oltre ad evidenziare chi non ha diritto al visto; oltre a ciò neanche i datori di lavoro possono assumere immigrati irregolari, o incorrono in sanzioni.

La spinta verso l'assimilazione e l'americанизazione è comunque da sempre tipica della realtà statunitense e proprio per questo la società americana ha cominciato ben presto a essere descritta come un *Melting Pot*, ossia un crogiuolo americano delle varie etnie che si realizzava grazie al desiderio degli stessi immigrati di prendervi parte. Non sono mai mancati gli intellettuali progressisti che hanno sempre sostenuto visioni più aperte della società americana, e atteggiamenti più benevoli verso gli immigrati, battendosi per il miglioramento delle condizioni abitative degli *slums*, oltre che per la regolamentazione del lavoro e l'abolizione di

quello minorile. Si è cominciato fin dalla prima metà del Novecento a teorizzare a gran voce l'idea di una società americana cosmopolita rispettosa di tutte le culture straniere, sebbene cementate tra loro da un tessuto comune, rappresentato dai valori americani di libertà e giustizia.

In fatto di cittadinanza, tutte le persone nate negli Stati Uniti sono cittadine dalla nascita, indipendentemente dalla condizione genitoriale, secondo il principio dello *ius soli*, fissato nella Costituzione. Per diventare cittadini dalla condizione di residenti permanenti o cittadini stranieri bisogna avere un visto da immigrato, essere incensurati e parlare lingua inglese, nonché conoscere elementi fondamentali della storia e delle istituzioni degli Stati Uniti e giurare fedeltà alla Costituzione e alle sue leggi.

La normativa sull'immigrazione negli Stati Uniti

La competenza a legiferare in materia di immigrazione e di condizione dello straniero spetta al governo federale, competenza “ampia e indiscussa” secondo la giurisprudenza costituzionale. Interventi legislativi di Singoli Stati non sono comunque infrequenti, nonostante il rischio di essere bloccati dai tribunali federali. Da molti anni si parla di una riforma organica e unitaria della legge sull'immigrazione, che dovrebbe avviare anche un percorso di regolarizzazione e accesso alla cittadinanza degli stranieri irregolari, ma non se n'è fatto nulla a causa della ferma opposizione al progetto del presidente Donald Trump. Quest'ultimo ha perseguito una linea dura sull'immigrazione, tradottasi in molteplici atti quali: la tolleranza zero nella repressione degli ingressi illegali sanzionati penalmente, le restrizioni alla possibilità di accogliere richiedenti asilo e rifugiati, il divieto di ingresso da alcuni Paesi a prevalenza musulmana.

La linea “trumpiana” si riassumeva nella promessa elettorale, oltre che di impossibili rimpatri di massa, di un muro da costruire lungo l'intero confine meridionale con il Messico. Al termine del mandato presidenziale di Trump, l'opera è in realtà avanzata solo per un'ottantina di chilometri oltre i tratti dove già esistevano barriere di confine, che sono state rinforzate o sostituite da nuove recinzioni. Nel gennaio 2021 il neopresidente Joe Biden ha subito revocato quei provvedimenti e bloccato i lavori di costruzione del muro, rilanciando parallelamente l'iniziativa legislativa per “ristabilire l'umanità e i valori americani nel nostro sistema dell'immigrazione”.

Attualmente vigono regole severe per contrastare l'immigrazione irregolare o clandestina negli Stati Uniti: a giocare un ruolo fondamentale è il livello di istruzione. Infatti secondo una recente ricerca dell'Università di Pittsburgh, persone con un livello di istruzione superiore dimostrano una tendenza inferiore a fare ingresso irregolare, rispetto alle persone con un grado di istruzione basso e una famiglia più numerosa. I severi controlli certamente scoraggiano gli immigrati clandestini, anche se le regole causano spesso grossi problemi e si traducono in una necessità costosa e insostenibile di maggiori e ancor più severi controlli alle frontiere.

Ancora oggi un viaggiatore non potrà fare ingresso negli Stati Uniti d’America senza un ESTA (*Electronic System for Travel Authorization*): senza tale visto valido, le compagnie aeree non sono autorizzate a trasportare l’interessato, il cui viaggio quindi non potrà proseguire. Ottenuta l’autorizzazione di viaggio elettronica obbligatoria, dal Dipartimento dell’immigrazione degli Stati Uniti, non è necessario richiedere alcun altro documento. In tal modo gli Stati Uniti fanno in anticipo chi sta facendo ingresso nel Paese. Un visto ESTA consente soggiorni fino a 90 giorni, entro questi 90 giorni vale anche per il soggiorno in Canada, in Messico o nelle isole dei Caraibi. Qualora si desideri rimanere negli Stati Uniti, per un periodo di tempo più lungo, è necessario richiedere un visto USA al consolato o all’ambasciata americana. Si tratta di un permesso di soggiorno, che consente di risiedere e lavorare permanentemente negli Stati Uniti.

A seguito dell'attentato dell'11 settembre sono state implementate le procedure di controllo degli ingressi, mettendo la sicurezza del Paese al primo posto. A regolamentare le leggi sull'immigrazione è il governo centrale federale, nonostante alcuni tentativi in materia da parte dei singoli Stati; in particolare si auspicava una nuova riforma dell'immigrazione, interrotta dalla presidenza Trump, la cui politica intollerante e restrittiva nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo non è stata d'aiuto. L’attuale presidente americano Joe Biden ha cercato di invertire la rotta, revocando lo stato di emergenza nazionale proclamato da Trump in risposta alle pressioni migratorie al confine con il Messico, e cancellando la norma che permetteva di separare i bambini stranieri dalle loro famiglie, una volta entrati nel territorio americano. Con lo stesso ordine esecutivo, Biden ha deciso la creazione di una task force per favorire la riunificazione di queste famiglie.

BIBLIOGRAFIA

Carla Bassu, *Australia*, il Mulino - Bologna 2012

Stefano Luconi – Matteo Pretelli, *L’immigrazione negli Stati Uniti*, il Mulino – Bologna 2008

Matteo Pretelli, *L’emigrazione italiana negli Stati Uniti*, il Mulino – Bologna 2012

Luca Stroppiana, *Stati Uniti*, il Mulino – Bologna 2021

DATI E TABELLE RELATIVI ALL'EMIGRAZIONE

Nelle seguenti tabelle abbiamo gli allegati statistici del 2012 inseriti nel Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo a cura di Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli, Mina Cappussi, Delfina Licata, Gian Carlo Perego. I dati riguardano gli iscritti all' AIRE, l'anagrafe italiani residenti all'estero, relativi alla Sardegna.

Cittadini italiani residenti all'estero per province. Fonte: Elaborazioni DEMIM su dati Migrantes Rapporto Italiani nel Mondo/AIRE 2012.

Provincia	v.a.	% su tot. regionale	% su tot. nazionale
Cagliari	25 480	24.7	0.61
Sassari	19 715	19.12	0.47
Oristano	14 430	13.99	0.34
Nuoro	14 117	13.69	0.34
Medio Campidano	6 890	6.68	0.16
Ogliastra	6 292	6.1	0.15
Olbia-Tempio	5 998	5.82	0.14

Valore massimi di espatri per regioni e per decenni (1876-2005). Fonte: elaborazioni DEMIM su dati Istat: Emigrati dalla Sardegna

Periodo	anno record per espatri
1876-1880	1876: 28
1881-1890	1886: 265
1891-1900	1897: 2760
1901-1910	1907: 11659
1911-1920	1913: 12274
1921-1930	1924: 3786
1931-1940	1931: 1307
1941-1950	1948: 3411
1951-1960	1960: 7742
1961-1970	1961: 9448
1971-1980	1971: 2860
1981-1990	1982: 1944
1991-2000	1999: 2352
2001-2005	2001: 1679
TOTALE ESPATRI	281528

Queste tabelle presentano gli allegati statistici del Registro Italiani nel Mondo relativi alla Sardegna e all'Italia aggiornati nel 2021.

SARDEGNA

Popolazione residente 1.598.225 (dato al 01/01/2021)

Iscritti all'AIRE 125.557 (dato al 01/01/2021)

Incidenza % 7,9

Provincia	tot	% donne su tot	Classe eta% 00-17	Classe eta% 18-34	Classe eta% 35-49	Classe eta% 50-64	Classe eta%	% iscritti per nascita
Cagliari	21245	46.4	17.3	24.3	29.9	17.4	11.1	19.3
Nuoro	21912	47.1	11.8	23.6	23.9	22	18.7	38.7
Oristano	16542	47.1	12	23.6	25.8	21.6	17	38.6
Sassari	32017	46.9	13.3	22.4	25.6	20.5	18.2	25.1
Sud Sardegna	33841	46.7	12.3	24	25.6	21.2	16.9	32.9
Sardegna	125557	46.8	13.3	23.5	26	20.6	16.6	30.4

Anzianità iscrizione AIRE (anni)

Area continentale	Iscritti AIRE	%	Di cui donne	Inc. % donne	<1	Tra 1 e 5	Tra 5 e 10	>10
America settentrionale	3171	2.5	1534	48.4	125	602	581	1863
America centro-meridionale	8388	6.7	4196	50	351	1641	1535	4861
America	11559	9.2	5730	49.6	476	2243	2116	6274
Oceania	1951	1.6	883	45.3	102	445	238	1166

Graduatoria primi 25 paesi di emigrazione

paese	v.a.	%
Stati Uniti d'America	2428	1.9
Australia	1841	1.5

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti

Comune	AIRE	Pop. Res.	Inc. %
Cagliari	8621	149474	5.8
Sassari	5129	124111	4.1
Carbonia	3714	26472	14
Quartu Sant'Elena	3481	67823	5.1
Alghero	3453	42295	8.2
Olbia	2348	60491	3.9
Siniscola	1951	11425	17.1

Nuoro	1657	34536	4.8
Oristano	1564	30383	5.1
Bosa	1453	7669	18.9
Iglesias	1413	25602	5.5
Dorgali	1306	8402	15.5
Assemini	1299	26121	5
Villacidro	1197	13306	9
Capoterra	1196	22435	4.3
Guspini	1068	11385	9.4
Sant'Antioco	1047	10814	9.7
Selargius	1021	28631	3.6
Sindia	1014	1641	61.8
San Vito	979	3504	27.9
La Maddalena	972	10825	9
Tortolì	925	10878	8.6
Monsezzato	914	19289	4.7
Ozieri	912	10271	8.9
Terralba	896	9934	9
Altri comuni	76027	830599	9.2
totale	123557	1598225	7.9

Graduatoria primi 25 comuni per incidenza

Comune	AIRE	Pop. Res.	Inc. %
Bidonì	99	134	73.9
Sindia	1014	1641	61.8
Senis	242	429	56.4
Montresta	245	444	55.2
Ballao	391	734	53.3
Sagama	101	197	51.3
Sennariolo	80	159	50.3
Suni	496	1025	48.4
Osini	346	733	47.2
Fordongianus	376	861	43.7
Serradile	152	350	43.4
Chiaramonti	643	1553	41.4
Illorai	321	780	41.2

Villasalto	400	994	40.2
Seui	473	1222	38.7
Allai	133	345	38.6
Martis	180	477	37.7
Ardauli	302	805	37.5
Cossoine	288	771	37.4
Ruinas	229	621	36.9
Ittireddu	169	482	35.1
Tresnuraghes	359	1124	31.9
Nulvi	842	2687	31.3
Ulà Tirso	150	491	30.5
Orotelli	581	1931	30.1
Altri comuni	116945	1577235	7.4
Totale	125557	1598225	7.9

ITALIA

Popolazione residente 52.257.566 (dato al 01/01/2021)

Iscritti AIRE 5652080 (dato al 01/01/2022)

Incidenza% 9,5

Ripartizione territoriale	tot	% donne su tot	Classe eta% 00-17	Classe eta% 18-34	Classe eta% 35-49	Classe eta% 50-64	Classe eta% oltre 65	% iscritti per nascita
Nord-ovest	1049937	48.2	18.6	23	24.2	17.8	16.5	37.5
Nord-est	1024270	49	17.1	21.9	23.2	18.7	19	38
Centro	891224	48.7	15.3	22.3	24	18.9	19.6	49.7
Sud	1762992	47.8	12.4	21.4	22.5	19.8	23.9	38.6
Isole	923657	47.1	13.4	23.6	23.2	20	19.9	36.6
totale	5652080	48.1	15	22.3	23.3	19.1	20.3	39.7

Anzianità iscrizione AIRE (anni)

Area continentale	Iscritti AIRE	%	Di cui donne	Inc. % donne	<1	Tra 1 e 5	Tra 5 e 10	>10
America settentrionale	432672	7.7	206966	47.8	11770	58763	64984	297155
America centro-meridionale	1818785	32.2	927260	51	65565	305682	342610	1104928
America	2251457	39.8	1134226	50.4	77335	364445	407594	1402083
Oceania	160494	2.8	77788	48.5	4770	23081	20508	112135

Dalle ricerche effettuate nel 2016 dal **CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero)** e riguardanti in particolare l'emigrazione italiana in Australia, emergono diversi dati molto interessanti.

Complessivamente nel più recente censimento della popolazione australiana (2016) oltre un milione (4,3% del totale) ha dichiarato di essere nato in Italia o di avere almeno un genitore nato in Italia. Più del 75% della collettività è ormai di seconda o successive generazioni. Alla conclusione della ondata migratoria del secondo dopoguerra nel 1971, il numero dei residenti nati in Italia raggiunse il vertice di circa 290.000, pari al 2,3% della allora popolazione australiana. Al momento del censimento del 2016 il numero dei residenti nati in Italia si era già ridotto a 174.000 e, alimentata dall'alto tasso di invecchiamento della prima generazione di emigranti, la decrescita continua senza tregua anche se leggermente attenuata dalla nuova emigrazione dell'ultimo decennio.

Anche se le prime generazioni hanno dovuto affrontare difficoltà di ambientamento, oggi la collettività di origine italiana è perfettamente inserita nella realtà australiana. La politica di accoglienza australiana ha stimolato una rapida integrazione degli emigranti nel tessuto economico e sociale.

Il 45% degli anziani italiani non sono in grado, o hanno gravi difficoltà, di parlare inglese. Questi dati sottolineano le già attuali carenze di personale in grado di comunicare in italiano e mettono in rilievo un problema che richiede massima ed urgente attenzione. L'anagrafe consolare testimonia la scarsa prevalenza della cittadinanza italiana (circa 161 mila iscritti) nella collettività italo-australiana. La piena integrazione nella società locale ha necessitato delle scelte poco favorevoli al mantenimento della cittadinanza italiana allo scopo di salvaguardare diritti civili, come per esempio l'acquisto della propria abitazione, l'ammissione a certe professioni, l'assunzione di incarichi politici, o di impieghi pubblici. La collettività italo-australiana è insediata principalmente nei maggiori centri urbani dell'Australia con oltre il 50% risiedenti nelle città di Melbourne e Sydney

Circoscrizione Consolare	Dati Censimento 2016	Iscritti anagrafe consolare 2018
Melbourne	360.069	54.146
Sydney	272.124	48.467
Brisbane	135.835	17.513
Perth	122.943	19.387
Adelaide	96.010	17.752
Canberra	12.984	3.676
Totale Australia	1.000.006	160.941

La presenza permanente di italiani in Australia è costantemente ampliata da un sostanzioso flusso annuale di arrivi in possesso di visti di soggiorno temporanei (durata inferiore ad un anno) di circa 100.000 individui. Fra questi, vi sono molti giovani in possesso di visti vacanze o lavoro (11.000 nel 2018) oppure di visti per studenti, a cui è concesso il permesso di lavoro (circa 6.000 nel 2018). Complessivamente, gli arrivi di italiani con permessi di lavoro per periodi oltre un anno insieme a quelli con visti di residenza permanente si aggira solo a circa 3.000 all'anno.

La riuscita integrazione della collettività italiana in Australia ha consentito notevoli successi sia nei principali settori di attività economiche-commerciali, che nelle professioni e nel mondo politico.

L'italiano è una delle 13 lingue straniere che possono essere insegnate in Australia come lingue curricolari nelle scuole australiane dell'obbligo.

Una rete più diffusa di comitati locali della Società Dante Alighieri si dedica alla promozione della cultura italiana e alla gestione di corsi di lingua extra-curricolari mirati particolarmente agli adulti. La recente istituzione di scuole bilingue inglese-italiano a Canberra, Sydney e Melbourne, anche esse parte del sistema delle scuole d'ordine, rappresenta un notevole punto di forza nell'insegnamento dell'italiano in Australia.

In Australia, l'italiano è la seconda lingua straniera più studiata dopo il cinese. L'ottimo risultato è in gran parte un riconoscimento dell'importanza della collettività italiana in Australia e dell'impegno storico degli enti gestori, che ha procurato l'inserimento della nostra lingua nelle scuole pubbliche locali.

INTERVISTE RELATIVE AD EMIGRATI SARDI IN AUSTRALIA E STATI UNITI

La studentessa Uda Angela ha intervistato Isabella Masala e Angelo Curreli, due coniugi originari rispettivamente di Silanus e Porto Torres. Vivono a New York, li ha contattati su WhatsApp tramite la nipote, sua compagna di classe.

Intervista a Isabella Masala

1. Perché ha deciso di partire?

Ho deciso di partire perché a mio marito, dopo la laurea, era stato proposto un dottorato a New York.

2. Tornerebbe nel suo Paese natale?

Nel paese natale torno per trascorrere un po' di tempo con i familiari. Non penso però che potrei più risiedere nel mio paese d'origine.

3. È parte integrante della nuova società?

Sì, mi sento integrata nella società americana. Forse mi sento più americana che italiana, visto che vivo qui da 26 anni.

4. Esercita il suo diritto di voto come italiani residenti all'Estero?

Sì, godo del diritto italiano di voto.

5. Ha mantenuto dei legami con la terra d'origine?

I miei familiari vivono in Sardegna. Ritorno tutte le estati.

6. Continua a parlare in italiano o in sardo?

Quando chiamo i miei familiari parliamo in Sardo; con mio marito parlo Italiano; con i miei figli un misto di Italiano e Inglese.

7. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

Sento tantissimo la mancanza dei cibi tipici sardi! Ci sono dei negozi che importano alcuni prodotti tipici (pane carasau, olio d'oliva, olive, formaggi ecc). Cucino alcuni piatti tipici, ma non tutti, perché non ci sono gli ingredienti.

8. Qualora lei abbia figli, loro hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

I miei figli studiano Italiano a scuola. Uno di loro a settembre andrà all'università, qui negli Stati Uniti; avrebbe inoltre la possibilità di studiare in Italia ma non sono sicura che gli interessi.

9. Fa parte di un circolo di emigrati?

Sì, faccio parte del circolo "Shardana" di New York.

10. Si è sposati con un italiano?

Sì, mio marito è di Porto Torres. Ci siamo conosciuti all'università di Pisa e poi sposati a New York.

11. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

Sì, rifarei tutto da capo... senza nessun cambiamento.

Intervista a Angelo Curreli

1. Perché ha deciso di partire?

Opportunità di specializzazione all'estero con borsa di studio.

2. Tornerebbe nel suo Paese natale?

Torno in vacanza. Non ci sono le condizioni per ritornare a vivere in Sardegna dal punto di vista lavorativo.

3. Si sente parte integrante della società in cui vive?

Certo. Lavoro con una società americana, i miei figli vanno a scuola, pago le tasse, ...

4. Esercita il diritto di voto come italiano residente all'estero?

Sì, certamente.

5. Ha mantenuto legami con la terra d'origine?

Certo. La mia famiglia di origine vive in Sardegna. Li vedo almeno una volta all'anno, ma parliamo regolarmente al telefono. Leggo i giornali sardi e italiani, oltre a quelli americani.

6. Continua a parlare in italiano o in sardo?

Sì, ma parlo anche l'americano.

7. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

Occasionalmente mangio prodotti sardi e bevo anche vini provenienti dalla Sardegna.

8. I suoi figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

No. Frequentano le scuole pubbliche americane dove studiano Italiano come lingua straniera.

9. Fa parte di un circolo di emigrati?

Sì, il circolo "Shardana" di New York.

10. Si è sposato con un'italiana?

Sì.

11. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

Certamente!

Nell'intervista che segue, realizzata dalla studentessa Angela Uda, abbiamo l'esperienza di

Marco Mureddu, 36 anni, originario di Macomer e attualmente residente in Australia.

1. Perché ha deciso di partire?

Dopo 3 anni che facevo sei mesi in Australia e 6 mesi in Sardegna, ho deciso con la mia compagna di stabilirci in un posto per avere dei bambini. Lei, essendo Italo-australiana, ha tutta la famiglia qui e, abitando in una città, abbiamo pensato che era il posto più stabile per il nostro futuro.

2. Tornerebbe nel suo Paese natale?

Non credo di tornare nel breve periodo.

3. Si sente parte integrante della nuova società?

Sì, sono parte integrante della società e ormai cittadino australiano.

4. Esercita il proprio diritto di voto come italiano residente all'estero?

Certo. Voto via posta e mi tengo aggiornato su quello che succede in Italia.

5. Ha mantenuto dei legami con la terra d'origine?

Sì, ho tenuto legami oltre che con la mia famiglia, con tanti amici sardi. Per fortuna ora la tecnologia ci aiuta molto.

6. Continua a parlare in italiano o in sardo?

Parlo tanto Italiano e pochissimo Sardo, essendoci pochissimi sardi dove sono.

7. Come declina il suo essere sardo?

Sento di essere Sardo ogni giorno che vado al lavoro. Nelle pareti del mio locale ho voluto appendere oggetti, dépliant e foto della Sardegna. Le persone che vengono chiedono sempre la storia di ogni foto, cosa significano i costumi, e propongo tanti piatti sardi che la gente apprezza molto. Mi sembra di stare e di essere in una “piccola Sardegna”.

8. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

Diciamo che sono un promotore dei prodotti Sardi e per quanto posso di un po' di cultura Sarda. Tante persone che conosco ci sono state e tantissime, sentendone parlare, dicono che ci vorrebbero andare.

9. Se ne ha, i figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

Al momento i figli sono piccoli per pensare di andare a studiare in Italia. Qui frequentano scuole australiane e praticano un po' di italiano usando delle applicazioni nel tablet.

10. Fa parte di un circolo di emigrati?

Non faccio parte di nessun circolo ma sono sempre disponibile ad ospitare eventi con la comunità italiana. L'anno scorso per esempio abbiamo ospitato un evento, una sorta di “apericena”, per la Festa della Repubblica con il Coasit e il Consolato Italiano.

11. Si è sposato con un'altra italiana?

Sono sposato con una Italo-australiana e parliamo in Italiano.

12. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

Penso proprio che prenderei la stessa decisione.

Nell'intervista che segue, realizzata dall'allieva A. Uda, abbiamo l'esperienza di Roberta Chessa, originaria di Sassari che ha vissuto per tre anni a Melbourne.

1. Perché ha deciso di partire?

La decisione di partire è nata da un sogno che portavo dietro con me da quando ero bambina, il sogno di vedere i canguri in carne e ossa e piano piano con il passare del tempo questo sogno diventava sempre più grande e la voglia di conoscere e vedere questa terra così lontana e diversa da noi, così piena di terre inesplorate e ricca di paesaggi che ti lasciano senza fiato sono riuscita a farlo diventare realtà!

2. Tornerebbe nel loro Paese natale?

L'Australia è stato uno dei paesi più belli che io abbia mai visitato ma anche la sua distanza dalla mia Sardegna mi ha costretto a dover prendere una decisione e a farmi capire a cosa non potevo rinunciare: la famiglia, le amicizie e il profumo di casa!

3. È parte integrante della nuova società?

Essere un cittadino Australiano ti fa sentire libero di poter essere quello che si decide di essere senza troppe fatiche, integrarsi nella società è semplice, l'Australia ammira come buona parte del mondo l'Italia e le sue tradizioni, quindi in cittadino italiano è ben visto e ben voluto.

4. Esercita il suo diritto di voto come italiana residente all'Esteri?

Non so rispondere a questa domanda ma penso che dopo aver ottenuto la cittadinanza o il permesso temporaneo si possa comunque votare.

5. Ha mantenuto dei legami con la terra d'origine?

A mio parere un sardo non può rompere i legami con la propria terra e non vuole smettere di vantarsi anche in un continente bello come l'Australia di vivere in uno dei posti più belli del mondo. Ho portato con me ogni abitudine e sono riuscita ad adattarla al meglio ogni singolo giorno!

6. Continua a parlare in italiano o in sardo?

Ammetto che il mio inglese appena arrivata in Australia non fosse dei migliori ma ho focalizzato l'inglese come obiettivo quindi ho messo da parte l'italiano per un po'!

7. Come declina il suo essere sarda?

L'essere sardi è sempre una grossa fortuna e lo è stato anche in Australia, arrivare lì e trovare persone del tuo stesso paese è qualcosa di fantastico e per mia personale esperienza grazie a queste persone molte volte ho sentito meno la nostalgia di casa e in qualche modo ci siamo sentiti uniti come una vera famiglia.

8. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

La cucina italiana è sempre presente, in forme diverse ma comunque semplice da trovare all'estero. Meno frequente è quella sarda. In Australia, essendoci molti ragazzi sardi, si può trovare anche qualche ristorante che propone la nostra cucina, mantenendo una linea abbastanza simile a quella che viene proposta nei piccoli ristoranti tradizionali dell'isola. Ovviamente i prezzi rispetto ai nostri sono molto più alti, ma almeno una volta alla settimana si cercava di trovare un momento libero da dedicare a una buona pizza napoletana o a un bel piatto di ravioli galluresi.

9. Qualora li abbia, i suoi figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

Io non ho figli, conosco famiglie italiane che si sono stabilite in Australia tanti anni fa, ma nessuna di esse orienta i propri figli verso un futuro lavorativo e di studio in Italia.

10. Fa parte di un circolo di emigrati?

No, non ho mai fatto parte di circoli né associazioni per emigrati.

11. Si è sposata con un altro italiano?

No, nessun matrimonio al momento!

12. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

A distanza di anni prenderei la stessa decisione e di sicuro farei di nuovo questo fantastico viaggio in Australia e consiglio a chiunque di andarci almeno una volta nella vita, perché è uno Stato bellissimo che merita tanto.

Intervista realizzata sulla piattaforma Meet dall'allieva Cappai Francesca e rivolta ad una donna italo - australiana, 61 anni, residente a Melbourne e originaria di Roma.

1. Perché ha deciso di partire?

Tanti italiani avevano deciso di partire, non so perché sono partita, molto probabilmente a mio padre piaceva girare il mondo, gli piaceva cambiare spesso. Prima dell'Australia era stato per quattro anni in Germania.

2. Tornerebbe nel suo Paese natale?

Sì, ci tornerei. Mi piace molto più dell'Australia.

3. Si sente parte integrante della nuova società?

Non mi sono ambientata molto bene inizialmente: era diversa la moda, il cibo; c'erano alcuni negozi che vendevano italiano quando sono arrivata nel 1969, allora avevo 8 anni; non capivo l'inglese e non è stato difficile impararlo, avevo già imparato un'altra lingua: il tedesco. Avevo un aiutante a scuola e frequentavo una "special class", cioè le classi per coloro che non parlavano l'inglese, la maestra che parlava italiano svolgeva la lezione in inglese, lei mi correggeva sempre perché parlavo spesso in italiano, ma non è comunque stato difficile imparare l'inglese. Ora, sì, mi sento parte integrante della nuova società.

4. Esercita il suo diritto di voto come italiana residente all'estero?

Sì, esercito in Australia il diritto di voto come italiana residente all'estero, ma le schede elettorali arrivano un po' tardi.

5. Ha mantenuto dei legami con la terra d'origine?

Sì, ho tantissimi parenti in Italia e in Sardegna, spesso torno in Italia per visitarli. Ho anche molti amici con cui ho mantenuto i rapporti.

6. Continua a parlare in italiano?

Con mia madre e mio padre parlavo in italiano, ma quando i miei genitori sono morti non ho più coltivato molto questa lingua. Quando siamo arrivati, mio padre continuava a comprare “Grande enigmistica”, i fumetti come “Topolino”. A Bergamo ho frequentato un anno e mezzo di scuole elementari, perciò ho imparato a leggere e a scrivere in italiano. Non ho mai imparato a parlare il sardo.

7. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

Quando sono arrivata ho trovato perlopiù ristoranti italiani, ma non sardi; ora sono diffusi anche quelli sardi. In modo particolare quando sono arrivata cercavo la fregola ma non la trovavo mai. Ci sono dei ristoranti sardi, ma i sapori non sono uguali a quelli della Sardegna, molto probabilmente cucinano sapori sardi con prodotti australiani.

8. Qualora ne abbia, i suoi figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

Mio figlio più piccolo vorrebbe venire a studiare in Italia.

9. Fa parte di un circolo di emigrati?

No, non faccio parte di un circolo di immigrati. Sono partita insieme a tanti siciliani, calabresi e 20 veneti, ma parlavano nel loro dialetto, che io non capivo, perciò non siamo mai stati molto uniti.

10. Si è sposata con un italiano?

Il mio attuale compagno è italiano.

11. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

Se avessi potuto scegliere, non sarei mai partita in Australia, ma sarei rimasta in Italia, di cui mi piace il cibo, la gente, i paesaggi e le città, in particolare Roma. Un'altra cosa che apprezzo molto dell'Italia è il fatto che si mantengano molto vive le tecniche e le pratiche tradizionali, in molti campi e settori. L'Australia è troppo moderna.

La seguente intervista è stata realizzata dall'allieva Gaia Piccolo ed è rivolta ad A. P. di Abbasanta, emigrata all'età di 8 anni in Australia vicino Melbourne con la sua famiglia e ritornata in Sardegna all'età di 24 anni.

1. Quando e perché avete deciso di partire in Australia?

Siamo partiti nel 1967; in quel periodo abitavamo a Palermo e la situazione lavorativa non era una delle migliori. Mia madre lavorava come portinaia e non aveva giorni di riposo, mio padre come barbiere; così i nostri zii ci hanno proposto di andare in Australia da loro e abbiamo accettato. Siamo ritornati dopo sedici anni, io avevo frequentato tutte le scuole dalle primarie all'università e poi quando mio padre si ammalò abbiamo fatto ritorno in Sardegna, anche perché era un suo grande desiderio.

2. Com'è stato il viaggio?

Siamo partiti in nave, si chiamava "Galileo Galilei", me lo ricordo ancora. Il viaggio è durato 19 lunghi giorni, è stata un'avventura perché io e mio fratello eravamo bambini e vedevamo tutto più strano e diverso; poi i diversi porti dove facevamo sosta erano molto particolari, come quelli in Africa e in Grecia.

3. Eravate parte integrante della società?

All'inizio era molto difficile a causa della lingua. Per questo non era semplice comunicare e vivere con gli altri, ma poi con il tempo, frequentando la scuola e il lavoro, pian piano abbiamo imparato l'inglese e ci siamo stabilizzati. Avevamo buoni rapporti con gli australiani del posto, ma comunque gli emigrati delle diverse comunità, come italiani, greci, libanesi ecc. rimanevano nel loro cerchio di conoscenze con la propria cultura e le proprie usanze. Infatti la mia famiglia era in buoni rapporti con famiglie italiane, come calabresi e veneti, ma anche con altri sardi. A scuola eravamo tutti misti, c'erano tanti altri immigrati di diverse nazionalità e questo era normale per i ragazzi del posto. Infatti le mie due amiche erano una turca e l'altra australiana, ma a prescindere eravamo tutti abbastanza amici tra compagni di scuola, anche se

spesso ironicamente evitavamo di parlare di alcuni argomenti che ci dividevano, come la politica o la religione. Però potevano comunque capitare delle discriminazioni. A prescindere da questo la vita non era difficile, avevamo tutti i diritti che ci spettavano, appena arrivati eravamo residenti del posto, ma comunque senza la cittadinanza.

4. A casa continuavate a parlare l'italiano e il sardo?

Si entrambe le lingue.

5. Mantenevate dei contatti con la Sardegna? Vi mancava?

Si, scrivevamo delle lettere, specialmente nel primo periodo, e occasionalmente facevamo delle telefonate perché era molto costoso a quei tempi. Sentivamo tanto la mancanza dell'isola dato che facevamo tutto "alla sarda": cucinavamo piatti tipici, ascoltavamo la musica, per mantenere viva la Sardegna nella nostra mente, ma questo aspetto era caratteristico di tutti gli immigrati e spesso sono più loro che mantengono viva la tradizione che chi vive nel proprio paese, proprio a causa della forte nostalgia.

6. Dov'era e com'era il luogo in cui vi trovavate? Cosa vi ha colpito in particolare?

Vivevamo a Melbourne, vicino alla città. Era un bel quartiere, c'erano tutti i servizi vicini, come i trasporti e le scuole. Io ero piccola e non avevo notato nulla in particolare ma mia madre mi diceva che la prima cosa che colpì lei furono le case, tutte separate con tanto spazio e un grande giardino, le piacquero molto. Anche i negozi rispetto all'Italia erano molto più vasti. La nostra prima casa era in affitto, successivamente ne abbiamo comprata una, vicino alla barberia di mio padre. Era abbastanza grande e ora, essendo vicina alla città, vale parecchi soldi.

7. Ti piacerebbe tornare lì e rivisitare i luoghi dove hai vissuto?

Si mi piacerebbe molto, lo rifarei volentieri ma non sono più tornata, solo dei nostri parenti si trovano ancora lì e sono venuti a visitarci alcune volte. Mi piacerebbe rivedere i posti anche se sono cambiati molto, ad esempio la mia scuola non c'è più.

8. Com'era la scuola?

Era divisa in due percorsi di sei anni ciascuno, la scuola elementare e la High School, ovvero la scuola superiore, e la si frequentava dai 6 ai 18 anni e poi se si voleva si andava all'università. Le lezioni erano a tempo pieno, iniziavano alle 9 e finivano alle 15.30 del pomeriggio; c'era la pausa pranzo e si facevano molte attività sportive, loro tenevano parecchio allo sport. Inoltre le scuole erano molto ordinate e pulite, una volta alla settimana noi ragazzi ci occupavamo di pulire e raccogliere i rifiuti dopo le lezioni. Rispetto alle scuole italiane c'era più ordine, ogni professore ha la sua aula e sono gli studenti a cambiarla alla fine delle lezioni, anche perché le scuole erano molto più grandi. Un'altra differenza che ho notato è stata la scrittura, perché quando io sono arrivata a 8 anni scrivevo in corsivo, invece i miei compagni scrivevano in stampatello maiuscolo, quindi mi sono dovuta riabituare a usare solo quello e successivamente a cambiare anche il mio corsivo, perché il loro era diverso. C'erano inoltre molti aiuti per i ragazzi che non potevano permettersi gli oggetti scolastici, tutti dovevano avere i libri e il materiale. Gli insegnanti erano molto bravi a rapportarsi con i tanti ragazzi immigrati della scuola, nonostante i problemi con la lingua. Io ho frequentato l'università lì, mi sono laureata in studi umanistici, quindi italiano, inglese e storia dell'arte; anche se tornando qui in Italia l'ho dovuta integrare con altri studi per poter insegnare.

9. Facevate parte di alcuni circoli sardi?

Sì, si chiamavano "Club" e andavamo spesso, organizzavano concerti e balli sardi, si cucinava cibo sardo e si incontravano persone di diversi paesi.

10. Credi che sarebbe stato meglio restare lì o sei contenta di essere tornata? Ti manca qualcosa?

Noi avevamo sempre il desiderio di ritornare in Sardegna, siamo partiti con la convinzione che prima o poi saremmo tornati. Pensandoci adesso forse avrei cambiato idea, dato che mi avevano già chiamata per un lavoro quando avevo finito l'università, però io mi trovavo qui e ho dovuto rifiutare naturalmente. Lì inoltre c'era molta meno burocrazia rispetto all'Italia, aspetto che ti spingeva a rimanere; la vita era molto più semplice, specialmente dal punto di

vista lavorativo, perché il lavoro si trovava molto facilmente e senza problemi. Mia madre lavorava in una fabbrica tessile, in cui ho lavorato anche io durante un'estate, come esperienza; mio padre invece ha aperto facilmente una barberia, lavoro per il quale ha dovuto prendere un'ulteriore qualifica. La cosa che mi manca forse è proprio questo aspetto del lavoro più semplice e accessibile.

11. Come vi trovavate con il clima del posto?

Non era tanto piacevole, dato che d'estate si raggiungevano anche i 45 gradi e l'inverno era molto freddo, anche se non ha mai nevicato, ed era sempre umido, in entrambe le stagioni. L'aspetto particolare era l'inversione delle stagioni, infatti festeggiavamo il Natale d'estate. Il clima però era molto variabile, ogni giorno cambiava, non c'erano lunghi periodi di stabilità. Infatti poteva piovere e far freddo un giorno e il giorno dopo fare caldissimo; inoltre c'era una forte escursione termica tra la notte e il giorno.

12. Ti capita mai di pensare ancora in inglese?

Si mi capita, quando conto ad esempio lo faccio in inglese, spontaneamente, non ci riesco in italiano.

13. Com'era il cibo in Australia?

Era la classica alimentazione inglese, con un'abbondante colazione salata, pranzo ridotto, con un semplice sandwich a mezzogiorno e la cena alle 17.30, quindi molto presto rispetto alle nostre abitudini.

La presente intervista è stata fatta dall'allievo Fancello Marco ad un ragazzo di 30 anni di nome D. M., partito da Macomer e che attualmente si trova a Kalgoorlie, una città dell'Australia Occidentale, a est di Perth dal 17 novembre 2018. L' intervista è stata realizzata online tramite una semplice chiamata su WhatsApp, della durata di circa 35 minuti.

1. Perché hai deciso di partire?

Innanzitutto, dovevo partire già dal 2016, ma sono stato rallentato da cose di poco conto come un'ingenua leggenda metropolitana che diceva che bisognava avere 6000 euro nel conto in banca, e tardai per risparmiarli. Un periodo uscivo con una ragazza di Olbia che mi ha messo in testa l'Australia, però non mi sentivo pronto, la distanza era troppa. La mente ti porta a scegliere alcune strade, il "te stesso" uguale. Questo perché è difficile uscire dalla "comfort zone", noi siamo animali abitudinari. Infine, la conoscenza di un italiano e di una cilena nel cammino di Santiago e il loro ben parlare dell'isola mi hanno portato a questa coraggiosa decisione.

2. Torneresti nel tuo paese natale, residente come prima?

Mi dispiace ma no, non tornerò mai in Italia a lavorare. Mi piacerebbe investire qualcosa e al tempo stesso avere un appoggio, l'Australia è la mia ancora di salvezza. Per il momento voglio continuare a vivere qua in Australia ma non mi immagino di vivere per sempre qua. Dato che l'Australia dal punto di vista economico ti aiuta a metterti soldi da parte, sei pagato a settimana. Quindi, l'ideale sarebbe aprire un'attività in Sardegna nei mesi estivi, dato che in Australia in quei mesi fa freddo e poi per i restanti nove mesi lavorare in Australia dato che la fa caldo.

3. Ti senti parte integrante della nuova società?

Non mi sento uno di loro, a lavoro mi guardano dall'alto in basso, diverso accento, diverso "mindset". Qua mi sento straniero e talvolta di troppo, ma sto cercando di assimilare le loro usanze specie a livello lavorativo; quindi, credo che questo disagio sia temporaneo anche se ci sono già 3 anni, ma rispetto all'inizio ho migliorato.

4. Eserciti il tuo diritto di voto come residente all'estero?

Non ho mai seguito la politica italiana da quando sono qua, ma non è dato dallo scarso interesse; più che altro non ne ho la possibilità. Il fuso orario mi ha scosso e ho abbandonato passioni e interessi. Per guardare le partite mi dovrei svegliare alle 3 di notte e non è piacevole. Qua seguono il cricket, il golf, il soccer e le corse equestri. Da questo punto di vista l'Italia segue i "suoi" sport con molta più partecipazione.

5. Hai mantenuto dei legami con la tua terra d'origine?

Sì certo, ho ancora tantissimi amici in Italia.

5.a A questo proposito, la tua partenza ha causato la rottura di alcuni rapporti?

Purtroppo sì, è facile incontrarsi al bar quando si abita vicini e parlare del più e del meno, ma sono del parere che la solidità di un'amicizia si vede anche da questo, dalla distanza. Ho avuto anche litigi a distanza, con persone che alla fine consideravo semplici conoscenti. Al contrario molti rapporti son stati più che rafforzati e son contento di questo.

6. Continui a parlare l'italiano o il sardo?

L'italiano sì, sento i miei amici ogni giorno quindi sì. Il sardo ormai quasi nulla, ma a dire la verità nemmeno in Sardegna; a mamma non le è mai venuto di parlare il sardo con me ma solo con nonna. Quindi non ho smesso di parlare il sardo, ma di sentirlo.

7. Come declini il tuo essere sardo?

La Sardegna la sento molto forte, amavo e amo la mia terra e quando sei all'estero aumenta la stima, t'innamori due volte. Sento la nostalgia delle tradizioni e dei profumi. L'aria che respiri su un nuraghe, qua in Australia non c'è. Sono fiero di essere sardo all'estero: dell'accento, del nostro tipico carattere, delle radici e ovviamente della nostra cucina.

8. Mantieni o ricerchi la memoria dei profumi o dei sapori sardi o Italiani?

Ormai faccio tutto in casa, mi sono rifiutato di mangiare l'insalata con salse impacchettata e già pronta da mangiare. Faccio la pizza, gli gnocchi; purtroppo non potrò mai fare la mozzarella. Io abito a Kalgoorlie che è deserto praticamente. Mi servirebbe il latte pastorizzato del contadino, ma qui purtroppo non ci sono pascoli.

9. Ti piacerebbe avere dei figli e avere una famiglia in Australia?

In futuro sì, ma non con un'Australiana. Sono sincero, sono brutte ed extra large e si mettono le minigonne. Quelle belle, sembrano finte. A parte gli scherzi, secondo me, la bellezza mediterranea fuori e dentro è insuperabile. Spero di trovare una donna europea con passaporto australiano e poi per i figli si vedrà.

10. Questi figli li manderai a studiare in Italia?

Io ho sentito recensioni molto negative sulla scuola del posto. Mi piacerebbe che i miei figli vivessero quello che ho vissuto io. Però è molto difficile. Qua a Kalgoorlie l'analfabetismo è assurdo e molta gente non sa né leggere né scrivere. Quindi è difficile rispondere. Però è nominata per l'enorme quantità di oro. Ad agosto c'è il convegno dell'oro dove i miliardari si recano per fare aste.

11. Fai parte di un circolo d'emigrati?

Circolo nel senso proprio del termine no. Il primo anno ero con italiani però è stato un male non parlavo inglese. Nel secondo ho iniziato a legare con gente del posto.

12. Questo viaggio un po' ti ha plasmato?

Ovviamente, sono diventato molto deciso e sicuro di me. Però qua in Australia sono maniaci della sicurezza quindi sei pagato ad ore e te la prendi con calma. I ritmi sono molto più lenti che in Italia. Non agisco più d'istinto, dato che di tempo per pensare qua ce n'è in abbondanza.

13. A distanza di anni riprenderesti la stessa decisione?

Anzi, mi sono pentito di non essere partito prima. Però aggiungo che l'Australia non è il paese dei balocchi, non è per tutti. Ho dovuto fare dei pessimi lavori. Pensa che per ottenere il secondo anno di visto ho dovuto lavorare in un mattatoio. Non è semplice, però queste esperienze hanno contribuito a cambiarmi.

14. Hai altro da aggiungere?

Guida al contrario e pizza con ananas lasciamo stare. Mi piacerebbe trattare il tema del razzismo. Qua in Australia ci sono Australiani e Aborigeni. Questi ultimi sono quelli residenti prima dell'arrivo della razza bianca, loro essendo nativi, prendono agevolazioni come una sorta di reddito di cittadinanza. Molti però ne fanno un uso sbagliato: si drogano, fumano. La criminalità è altissima: io stesso sono stato vittima di due furti e non lo auguro nemmeno al mio peggior nemico ciò che mi hanno fatto alla casa. Io non voglio fare il razzista, anzi, sono amico di molte persone di colore qua. Io so di essere un emigrato qua, so cosa significa essere rifiutato

e posso capire quelli che vengono in Italia in cerca di una vita migliore ma qua mi comporto bene, pago regolarmente le tasse.

Ora voglio parlare della situazione Covid italiana che, nonostante la distanza, mi ha ostacolato in un certo senso. Quando l'Italia stava passando le pene dell'inferno io qua non potevo parlare italiano, avevo paura che mi prendessero per un maniaco no-vax che gira il mondo a contagiare. Qua il virus l'abbiamo conosciuto dopo, abbiamo indossato la mascherina per la prima volta a marzo. Anche qua ci sono molti contro, ma anche molti pro. Il lavoro in nero qua è più che punito. Qua sono carenti di cultura, non hanno piatto tipico, tradizioni, ma si separa dall'Italia per l'economia, qua gira ed è un bene.

FOTO E DOCUMENTI

In tempi in cui le migrazioni sono una grave emergenza, che interroga la politica e suscita spesso moti di violenza e rifiuto nell'opinione pubblica, è sempre molto utile ricordare pagine di storia recente in cui i migranti eravamo noi che, lasciando la terra natale, abbiamo dato vita a una Sardegna argentina, una australiana, una svizzera, una francese, una inglese e tante altre ancora. Esiste infatti un filo invisibile che lega saldamente le sponde della Sardegna al resto del mondo. Esiste una forza inspiegabile, un moto energetico che continua a unire l'isola con i suoi figli sparsi nel mondo. C'è un sentimento indelebile che affratella i Sardi nel mondo, ovunque essi siano, e a qualunque generazione appartengano, ancorandoli alla terra d'origine. L'emigrazione dalla Sardegna è stata particolarmente intensa nella prima metà del Novecento e ancora negli anni Sessanta. Ancora oggi, seppure in misura minore, tanti giovani emigrano dai paesi dell'interno per ragioni di studio, di lavoro, di ricerca di opportunità. Spesso costruiscono la loro vita lontani dalla Sardegna. Ritornano comunque, almeno a ritrovare i propri cari, a riallacciare il rapporto viscerale con la propria terra. Il migrante al rientro, spesso dopo decenni di lavoro e di vita trascorsi all'estero, chi ambisce a vivere in serenità il resto della propria vita nel luogo d'origine. Oggi abbiamo la possibilità di srotolare il vissuto dei nostri nonni e dei nostri padri, attraverso lettere, racconti, vecchie foto o cartoline sbiadite. E lettera dopo lettera, racconto dopo racconto, emerge la nostalgia, la passione, *su coro*, perché *in bidda* erano rimasti affetti e volti che sarebbero dovuti restare eterni. *In bidda* c'erano l'anima e il corpo, le persone del vicinato, gli amici e gli affetti più cari. Quelli che si usava salutare tra lacrime e abbracci, con un benaugurante "*a nos torràre a biere cun salude*"; "*a si biri cun saludi*"; "*a nos viere cun salude. Adiosu*".

Gli studenti hanno svolto alcune ricerche sul campo, perlopiù negli uffici anagrafici dei propri comuni, spinti dal desiderio di reperire foto o documenti che attestassero storie di emigrazione dai propri paesi o territori di residenza. Di seguito alcuni risultati di tali ricerche, condotte

presso gli Uffici anagrafici del Comune di Macomer da: Marco Fancello, Gabriele Giuggia, Carla Mazzette, Dalila Onida, Martina Sechi, Giulia Sedda, Angela Uda,

Nella giornata del 14 aprile lo studente Andrea Carta si è recato presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Sedilo. La responsabile gli ha spiegato che non è mai stata fatta una precisa catalogazione degli emigrati del comune all'estero, poiché nella maggior parte dei casi sono stati persi i contatti con gli individui stessi, e che perciò l'unico modo per risalire a dei nomi di emigrati era informarsi in privato e in seguito fare una verifica attraverso i registri dell'anagrafe. I risultati non sono però stati nulli, perché è riuscito a risalire al nome di alcuni emigrati di 2° o 3° generazione provenienti dall'Argentina, dei quali si conoscono i nomi in quanto hanno richiesto la cittadinanza italiana al proprio comune d'origine. Ha avuto accesso inoltre all'attestato di morte di un figlio di un emigrato.

Alcuni nomi:

-Delogu Carlos (1933)

-Delogu Carlos Alberto, figlio di Delogu Carlos (1963)

-Atzas Adelina (1935)

-Bonicatto Augusto (1996)

BIBLIOGRAFIA

Francesca Mele, *La corriera partiva alle tre*, Condaghes 2020

Pantaleo Marras, di Macomer, è emigrato in Australia tra il 1966 e il 1970, questa foto lo ritrae durante il lavoro di costruzione dei tralicci dell'alta tensione. Mandava lettere e foto per rimanere in contatto con la sua famiglia. Dopo questo periodo è tornato a Macomer.





Illmo Signor Podestà

Macomer

La sottoscritta dovendosi recare negli S.U.
di America per ragione del suo commercio, chiede
le venga rilasciato il Nulla Osta . -

A tale uopo unisce i documenti richiesti .

Macomer, 21 - 2 - 1930 (VIII)

Lucia De Rosa in Bianco



Ministero degli Affari Esteri

9 AGO 1904 Ann VII

DIREZIONE GENERALE
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

UFF. 48255/146²

OGGETTO

Esatrio agli Stati Uniti
del Nord America

COMUNE DI MACOMER

Permanente add. 19-100 1079 Anno VIII
Ricevuto al N. 1555 di Protocollo
Categ. 10. Classe 2. Fascicolo 1

I suoi amministratori in oggetto indicati
hanno inoltrato istanza a questo R. Ministero
per ottenere il passaporto per gli Stati Uni-
ti del Nord America.

Prego la S.V. di voler comunicare ai
predetti che la loro domanda non può essere ac-
colta.

A causa, infatti, delle vigenti restri-
zioni americane in materia di immigrazione, i
pochi posti di quota disponibili sono riserva-
ti alle mogli ed ai figli minorenni dei conma-
sionali già legalmente ammessi e residenti nel-
la Confederazione, con preferenza, fra essi,
alle mogli ed ai figli minorenni di coloro
che vengono personalmente in Italia a rila-
re tali congiunti.

Prego, inoltre, la S.V. di voler avvertire
gli interessati che l'affidavit è stato annul-
lato e trattenuto in atti ai sensi delle vigenti
disposizioni, essendo inefficace all'esatrio.

Signor Podestà di

MACOMER
(Sardagna)

Per la Direzione
M. J. J. J.



MUNICIPIO DI MACOMER

PROVINCIA DI NUORO

N. 2043 di Protocollo

Macomer, li 18 Settembre 1929 - Anno VII

Cl. 13 Classe 1 Fasc.

Risposta alla Nota N. Div. del.

OGGETTO Serra Pietro =

A il^{le} Illmo Signor R. Console Generale d'Italia

BUENOS AYRES

Il connazionale SERRA PIETRO figlio di Stefano e di Langiu Grazia di anni ventinove coniugato a Falchi Francesca qui' domiciliata; emigrato ~~in~~ ^{agente} ~~alla~~ Repubblica nel 1924 = da oltre due anni non da' piu' notizie di se alla famiglia né provvede ad inviare a questa i necessari mezzi di sostentamento, poiché la moglie e le sue due figlie Savina di anni 7 e Antonietta di anni 5 versano nella miseria piu' squallida; prego la S.V. Illma voler far ricercare il Serra e diffidarlo a scrivere alla famiglia e mandargli i mezzi necessari al sostentamento.

Per agevolare la ricerca comunico l'ultimo indirizzo del Serra =
* Calle Brala N. 495 - Buenos Ayres =

Con la massima considerazione.

Il Commissario Prefettizio

(Ing. Ugo Salmon)



R. SOTTOPIREFETTOR

Ord. n. 11, 8/I/1927

CRISTANO

Siguro

Poesta

M A C O N E R

N. 491 7

(URGENTE)

RISPOSTA A NOTA

N. del

La risposta a nota N° 4 del 3 corrente comu-
OGGETTO: a V/S. che io non posso sapere se il R. Consolo a Italia in
VEN JORK mand o meno il passaporto al nominato Ortu Matteo gi
francesco.

Ritengo, pero, che se l'Ortu intende rientrare negli Stati Uniti
gli convenga presentare i documenti necessari per ottenere regola
re passaporto nel Regno.

CONFERMA DI RICEVIMENTO

Permanenza del 11 GEN 1927

Registato al 11.10 di Protocollo

Il Sottoprefetto

Circa 18 2. Protocollo 3.

Il Sottoprefetto

R. CONSOLATO GENERALE D'ITALIA

COMUNE DI HECOMER

13-1

Mod. 2

5 GEN. 1928

SAN FRANCISCO, CAL.
550 MONTGOMERY STREET

Pervenuto addì di Protocollo
Registrato al N. 31 di Protocollo
Categ. 13 Classe 7 Fascicolo
5 dicembre 1927 - Anno VI.

No. 942

Pos. C-4

Oggetto - Sanna Antonio fu Bartolomeo
(atto di morte)

communicat

Signor Pedesta';

Con riferimento al Suo foglio del 5 novembre u. s.,
No. 4136, mi prego di comunicare alla S. V. che le competenti
Autorita' locali non rilasciano, in alcun caso, copie di atti di
stato civile in esenzione di spesa, ma richiedono il pagamento
della tassa di cinquanta soldi americani (mezzo dollaro) per
ciascun atto.

Pertanto, per potere richiedere la copia desiderata dell'atto
di morte di Sanna Antonio fu Bartolomeo, e' necessario che sia
fatto pervenire a questo R. Consolato Generale l'importo sopra in-
dicato di \$0.50.

L'invio potra' essere fatto anche a mezzo di biglietti di
stato e francobolli italiani per la somma corrispondente al cambio
del giorno.

Faccio intento presente alla S. V. che da un esame dei regi-
stri di anagrafe di questa citta', per gli anni 1915, '16 e '17, non
appare fra i decessi il nome di Sanna Antonio, cosicche' prego la
S. V., nel fare la richiesta dell'atto di morte, di volere precisa-
re la localita' e la data del decesso.

In transito al Rev. Mura

Con distinta considerazione,

Il R. Console Generale

Alitalia
L. 21/11/27

Comune di
Hecomer.



12- 3-
R. QUESTURA DI NUORO

Div. 3^a N. 7217 il 2 Settembre 1927 (Anno V.)

Risposta alla lettera del 192 Div. N.

OGGETTO: Nugher Antonio residente a Macomer

Sig. Sig. Podestà

Macomer

Il soprascritto ha *chiesto* il biglietto di
assicurato imbarco per Buenos Aires.

Prego V.S. farmi tenere un vaglia di L.9,05
quattro fotografia autenticate, ed il nulla osta
con i prescritti documenti, affinché possa rila-
sciarli il passaporto.

COMUNE DI MACOMER

IL QUESTORE

Pervenuto addì 12 SET. 1927

Registrato al N. 402 di Protocollo

Categ. 13 Classe 3 Fascicolo

IL SEGRETARIO GENERALE

Proceduto



Consolato Generale d'Italia

New York
101 101 101

12 novembre 1928
(Anno VII)

P.C.
P.C.

543

BUENOS AIRES

NOTIZIA DI NASCITA

Documenti con 6. 11. 1928
Ricevuto il N. 2137
19. Classe 1

Signor Pedestri,

In risposta alla nota 2131 dell'11/9/28 mi pregio comunicare alla S.V. che il nominato in oggetto, presentatosi dietro invito in questo R. Ufficio, ha dichiarato che e' stato un po' di tempo senza scrivere ed inviare sussidi al padre perche' gli affari suoi non andavano troppo bene.

Non ho mancato tuttavia di richiamarlo ai propri doveri, facendogli comprendere le tristi condizioni finanziarie in cui versa il genitore, e l'ho esortato a sovvenirlo immediatamente. Mi ha promesso che si atterra' al mio consiglio.

Il Patsulu gode ottima salute ed abita al No. 55 Ross Street Brooklyn N.Y.

Con distinta considerazione.

p. IL R. CONSOLE GENERALE

On.le Municipio di

M. A. G. O. M. E. R.
Duoro

[Signature]

ETS/c



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

UFF. 1°

Protocollo N. 69545

Riservato alla nota del

N.°

Roma

7 NOV. 1929 Anno VIII

COMUNE 1°

Formulario 100-2928 di Protocollo
13 Classe 27

Oggetto

Esatrio agli Stati Uniti d'America
Maredda Antonio Lorenzina e Domenico

Pregho la S.V. di voler confermare ai Suoi ammi-
nistretti in oggetto indicati, - in relazione ad una
nuova istanza del medesimo - il contenuto della nota
n. 48255/8762 del 9 agosto u.s.

Maredda A.

per Il Ministro

in jaco

Al Signor Podestà di
LACOUR (Sardegna)

COMMISSARIATO GENERALE
DELL'EMIGRAZIONE

N. 48

Disposizione per l'ammissione
alla partenza per gli Stati Uniti d'America.

Roma, addì 30 Giugno 1925

CC. Ministero degli Affari Esteri

Pervenuto addì 24 LUG 1925

Registrato al N. 132 di Protocollo

Categ. Classe Fascicolo

IL SEGRETARIO GENERALE

Ai RR. Prefetti, Sottoprefetti e Questori del Regno,
e per conoscenza:

Ai RR. Ispettori dell'emigrazione nei porti d'imbarco,

Agli Uffici di emigrazione nel Regno,

Ai Delegati Provinciali dell'emigrazione,

Ai Sigg. Sindaci del Regno.

La legge restrittiva che è in vigore negli Stati Uniti d'America riduce, come è ben noto, a 1730 i posti di cui, effettivamente, si potrà disporre durante l'anno fiscale prossimo (1° luglio 1925 - 30 giugno 1926).

Un numero eguale di posti (1730) che costituiscono la *quota preferenziale* è riservato al Governo di Washington che, con i suoi *poteri discrezionali*, ne dispone la assegnazione, per mezzo dei Consoli degli Stati Uniti d'America in Italia, o ai familiari di *cittadini americani*, o agli emigranti esperti nell'agricoltura. Però, finora, questa quota è stata attribuita dai Consoli quasi esclusivamente ai familiari di cittadini americani.

NUMERO E RIPARTIZIONE DEI POSTI.

I posti che ci interessano sono, dunque, appena 1730 per tutto l'anno. Data la esiguità del numero e tenuto conto della necessità di non lasciar diffondere inutili speranze e dannose illusioni, S. E. il Ministro degli Affari Esteri ha deciso che i predetti 1730 posti — di cui possono valersi i nazionali dal 1° luglio p. v. al 30 giugno 1926 — sieno distribuiti nel modo seguente:

- 1) La metà dei posti (circa) è riservata a coloro che, in base all'esame della domanda presentata in passato furono già autorizzati all'imbarco durante l'anno fiscale 1924-25, ma non poterono effettuare la partenza per insufficienza di posti.
- 2) L'altra metà (circa 800 posti) sarà attribuita alle *mogli dei cittadini italiani* le quali, indipendentemente dalle loro volontà, sieno rimaste lontane dal marito che risieda nell'America del Nord da almeno 4 anni.

Assieme colla moglie potranno, sempre nei limiti delle vacanze, essere ammessi alla quota i figli rispettivi: le femmine se nubili ed i maschi fino a 15 anni di età.

PROCEDURA PER LA DOMANDA.

Le mogli di cittadini italiani che si trovino nella situazione prevista al punto 2) potranno indirizzare domanda di espatrio per gli S. U. A. al Commissa-



Roma, 21 luglio 1936 - Anno VIII.

R. Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE
DEL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

UFFICIO II

Circolare n. 29

OGGETTO

Espatri per gli Stati Uniti del Nord America.

Col 1° luglio si è aperto il nuovo anno fiscale per l'emigrazione « in quota »
agli Stati Uniti d'America.

Poiché è probabile che l'inizio della nuova « quota » torni a suscitare vive speranze nei numerosi candidati all'espatrio per la Confederazione Nord Americana ed abbia a determinare come negli anni scorsi un considerevole afflusso di richieste e di sollecitazioni alla Direzione Generale del Lavoro Italiano all'Estero ed ai dipendenti Ispettorati dell'emigrazione, è opportuno ricordare che il restrizionismo immigratorio americano non ha subito alcuna attenuazione e che, anzi, in conseguenza della crisi economica, le tendenze ad un più severo rigorismo guadagnano sempre maggior terreno.

In questo stato di cose, le disposizioni concernenti gli espatri per il Nord America rimangono immutate, e perciò i pochi posti di quota disponibili sono sempre ricercati alle mogli ed ai figli minorenni dei connazionali già legalmente ammessi e residenti nella Confederazione, con preferenza, fra essi, alle mogli ed ai figli minorenni di coloro che tengono personalmente in Italia a rilevare tali congiunti.

FANI

A tutti i Podestà del Regno
e per conoscenza :
Al Ministero dell'Interno in Roma.

COMMISSARIATO GENERALE
DELL'EMIGRAZIONE

ROMA, addì 192
COMUNE DI **WAGOMER**

192

Pervenuto addì **-2 FEB 1925** 3 Novembre 1924

CIRCOLARE N. 61 Registrato al N. **100** di Protocollo

Categ. Classe Fascicolo

Risposta al N. del **IL SEGRETARIO GENERALE**

Ai Sigg. Prefetti, Sottoprefetti, Sindaci
e Questori del Regno

Ai Sigg. Delegati Provinciali dell'emigrazione

OGGETTO

Continuano a pervenire quotidianamente al Commissariato Generale dell'emigrazione e agli ispettorati dell'emigrazione presso i porti d'imbarco, numerose domande di espatrio per gli Stati Uniti del Nord America. E' necessario che tutti si rendano conto che la immigrazione in quella Confederazione è di fatto chiusa. Nessuno è ivi ammesso allo sbarco se non è munito di un visto che si rilascia dal Consolato americano in Italia. Il numero limitatissimo di questi visti non basta a coprire il fabbisogno dei passaporti già rilasciati, giuste le direttive date da S.E. il Ministro degli Esteri, per l'anno 1° luglio 1924 - 30 Giugno 1925. Quin di nessuna raccomandazione, argomento o motivo, per quanto grave, può avere per effetto di aumentare il numero delle persone già autorizzate a partire.

Si rammenta : che gli atti di chiamata non conferiscono alcun diritto di preferenza, non essendo nemmeno necessari; - che la categoria fuori quota come professionisti (infermieri-sacro-domestici ecc.), che erano ammessi fuori quota sotto la precedente legge, non sono più considerati tali dalla vigente; - che coloro i quali essendo temporaneamente venuti in Italia vi si tratteranno per oltre un semestre, debbono chiedere l'autorizzazione per ritornare agli Stati Uniti unicamente alle Autorità consolari americane.

Il Commissario Generale

De Micheliis

Indicare nella risposta i numeri e la data della
presente all'indirizzo seguente:

Commissariato Generale dell'Emigrazione - ROMA



CONSOLATO GENERALE D'ITALIA ROSARIO

Codice Sede: 2600303

ORIGINALE

07/04/2022 Prot. 0005953

Nota indirizzata a:
Al Sindaco del Comune di
SEDILO (OR)
ITALIA

Fascicolo: 84-86227-SC

Oggetto: Delogo Carlos

nato a Rosario, ARGENTINA il 10/01/1933

data decesso: 02/07/2017, luogo: ROSARIO (SANTA FE), ARGENTINA

ATTO DI MORTE

A norma dell'art. 17 del D.P.R. 3 novembre 2000, n. 396 e secondo la procedura di cui agli artt. 72 e 76 del d. lgs. 3 febbraio 2011 n. 71 sulle funzioni e sui poteri consolari, si trasmette, su richiesta/a seguito di disposizione del Responsabile del procedimento e ai fini della trascrizione nei registri di stato civile ai sensi dell'art. 71 comma 2 lettera a del D.P.R. 396/2000 (Regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento di stato civile), l'unito atto specificato in oggetto. Si sarà grati per la cortese restituzione del tagliando in calce, completato con gli estremi dell'avvenuta trascrizione.

L'ADDETTO CONSOLARE
(Timbro e firma)

[Firma]
L. SEDILO
Cons. Caridi

(da restituire all'Ufficio Consolare)

Fascicolo: 84-86227-SC

COMUNE di SEDILO (OR)

Oggetto: Delogo Carlos

nato a Rosario, ARGENTINA il 10/01/1933

ATTO DI MORTE

trascritto nei registri di Stato Civile di questo Comune al n. _____ Parte _____
Serie _____ Vol. _____ in data _____

Riferimento: Nota n. _____ del _____
Si assicura di aver eseguito la trascrizione sopraindicata.

IL SINDACO

Al CONSOLATO GENERALE D'ITALIA ROSARIO

riato Generale dell'emigrazione, presentandola, personalmente e non oltre il 31 agosto prossimo venturo, alla Prefettura, Questura, o Sottoprefettura nella circoscrizione di loro residenza.

La domanda sarà stesa in forma chiara e leggibile sopra speciali moduli a stampa che sono forniti dalle Prefetture, Sottoprefetture e Questure predette. La domanda dovrà essere accompagnata da documenti, o lettere, o prove di altro genere tendenti a precisare la durata della residenza negli Stati Uniti del capo famiglia, con l'indicazione, se possibile, del piroscalo e del porto nel quale ha preso imbarco allorché espatriò; e la permanenza in Italia della richiedente, per il periodo minimo sopra indicato di 4 anni; durante il quale il marito ha risieduto all'estero. È indispensabile che prima dell'imbarco venga presentato al rappresentante della Compagnia vettrice l'*«affidavit»*, ossia la dichiarazione rilasciata dal marito avanti ad un notaio in America, dalla quale risulti che intende chiamare presso di sé la moglie, ed eventualmente i figli, e che provvederà al mantenimento di tutti loro; perché se non consta che il marito intende di riavere la moglie ed i figli minori presso di sé queste persone non sarebbero ammesse allo sbarco in America e quindi neppure potrebbero essere imbarcate.

La Prefettura, o Sottoprefettura, o la Questura, trasmetterà al Commissariato gen. dell'emigrazione la domanda con le informazioni circa la verità dell'esposto, esprimendo il suo parere sulla convenienza di accogliere la domanda, e avrà cura di obliterare la «marca» del Fondo dell'emigrazione che deve essere apposta sul foglio contenente la domanda stessa.

DOMANDE IN ECCESSO DEI POSTI DISPONIBILI.

Siccome le domande suddette affluiranno in numero senza dubbio superiore alla disponibilità dei posti di quota per il corrente anno e anche delle quote successive, occorrerà che tutti coloro che presenteranno domanda d'imbarco non si facciano illusioni sulla possibilità di ottenere l'imbarco e, soprattutto, non facciano preparativi di sorta per la partenza prima di ricevere dall'Ispettore del porto l'invito alla partenza.

AVVERTENZE E CHIARIMENTI.

In base alle istruzioni contenute nella presente circolare, si prega di dare ogni opportuna indicazione a tutti coloro che vi abbiano interesse. E soprattutto si avvertano gli interessati che *all'infuori delle situazioni sopra previste* — cioè delle mogli di cittadini italiani rimaste lontane dai mariti, come è detto — non saranno tenute in verun conto le domande di espatrio per gli Stati Uniti, che dovessero pervenire, per qualsiasi tramite, al Commissariato Generale, o agli Uffici dipendenti.

Il Commissario Generale
DE MICHELIS.

Nome	Cognome	Luogo Nascita	Nascita	Sesso	Stato estero di destinazione
I.	S.	Sassari	02/04/1975	F	Stati Uniti (Arlington)
A.	T.	Sassari	08/07/1976	M	Stati Uniti (Vega Baja)
F. L.	R.	Rio Piedras	08/04/1980	F	Stati Uniti (Vega Baja)
M.	M.	Sassari	20/06/1985	M	Australia (Ascot)
B.	V.	Sassari	25/04/1976	M	Australia
M.	P.	Macomer	08/04/1981	M	Stati Uniti (Oakland)
R.	C.	Cagliari	21/09/1976	F	Australia (Yeronga)
F.	P.	Sassari	14/02/1976	M	Australia (Yeronga)



Roma, 1 febbraio 1928 - Anno VI.

R. Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Circolare n. 7

RECEIVED
19 FEB 1928 Anno VI ER
Registrazione di M. M. di Pro...
Calog. 1/2 Classe 1/1 Passaggio -

OGGETTO

Domande di espatrio per gli Stati Uniti.

Giunge quotidianamente a questo Ministero un cumulo di domande per espatriare verso gli Stati Uniti del Nord America. L'immigrazione per quella Confederazione è, come ormai tutti sanno, limitata dalle leggi locali e più specialmente dalla legge del maggio 1924. Dei visti di quota di cui l'Italia può disporre - poco più di 1700 all'anno - il Governo ha già disposto e ciò pure è noto, in modo che per parecchi anni sono tutti impegnati né esiste, all'infuori della quota, altro titolo di sbarco negli Stati Uniti, quando non sia per visita temporanea e con le garanzie che le compagnie di navigazione e gli Uffici di immigrazione americani richiedono in questo ultimo caso.

Le domande che continuano a pervenire non possono perciò essere prese in considerazione, né ha alcuna importanza che una domanda sia stata fatta da parecchi anni o più volte ripetuta o che sia accompagnata da documenti e specialmente da atti, così detti di richiamo od affidavit, redatti da notai americani, che anzi tali atti sono considerati come nulli, perché contrari alle disposizioni vigenti, talché se pervengono comunque agli Uffici, questi debbono definitivamente trattenerli.

I signori Podestà faranno opera utile ai loro amministrati, diffondendo la conoscenza di questo stato di cose con avvisi, per il tramite dei dipendenti o con ogni altro mezzo utile.

Ad ogni modo conviene evitare che, come purtroppo spesso accade, i signori Podestà trasmettano essi stessi, spesso accompagnandole con raccomandazioni, le istanze in parola. Ciò fa nascere illusioni perniciose e deve essere assolutamente evitato. E poiché l'inconveniente continua, malgrado i numerosi avvertimenti dati a mezzo dei RR. Prefetti e della stampa, considererò d'ora innanzi come atto di indisciplina qualsiasi inoltro, con o senza raccomandazioni, di domande per ottenere posti di quota per il Nord America o di sollecitazioni relative a domande del genere inoltrate in qualsiasi epoca.

MUSSOLINI

Ai Signori Podestà del Regno

e per conoscenza:

Alle LL. EE. e RR. Prefetti.

CS Scansionato con CamScanner

TELESPRESSO N. 57
indirizzato al
Comune di
MACOMER-NUORO

ITALIA
AVENUE
P. S. L.
NUORO 1-8142

190
2.2.57

Posizione: Providence, li 25 gennaio 1957

Oggetto: Gastaldi Giuseppe-richiesta carta topografica di Providence

Riferimento:

Testo:

Con lettera datata 13 gennaio 1957, lo studente Sig. Gastaldi Giuseppe, costa' residente, si e' rivolto a questo Ufficio per ottenere una carta topografica di questa citta'.

Si unisce detta carta con preghiera di volerla cortesemente consegnare all'interessato.

Il Vice Console
(Guido Leopizzi)

Al: 1

CS Scansionato con CamScanner

POSTA AEREA

TELESPRESSO N. 05/4

Indirizzo a

Comune di MACOMER
(Nuoro).

Posizione 6482

Brisbane addì 6 marzo 1957

Oggetto: Giuseppe GASTALDI - Macomer.

Riferimento

Costo

Si prega di voler consegnare al
connazionale sopra indicato, con riferimento
alla sua lettera dell'8 febbraio 1957,
l'acclusa pianta tascabile di Brisbane
ed un libretto di vedute della città.

IL VICE CONSOLE
(Massimo Castaldo).

M. Castaldo

*Per conoscenza
L. Castaldo*

CS

ALL. 2.

Scansionato con CamScanner

5023 4
TELESPRESSO N.

indirizzato a

C O M U N E

di

(Nuoro)

MACOMER

Posizione: F-8

Boston, li

APR 30 1957

Oggetto: GASTALDI Giuseppe

Riferimento:

Testo: Si prega codesto Comune di voler cortesemente far pervenire al Sig. Giuseppe Gastaldi, costà residente, l'acclusa pianta topografica ed alcune cartoline della città di Boston, dal medesimo richieste a questo Consolato Generale.

p. IL CONSOLE GENERALE

Per conoscenza
[Signature]
All. 4

CS Scansionato con CamScanner

D'ITALIA
DETROIT

TELESPRESSO No. 274

Indirizzato a

COMUNE di

MACOMER (Nuoro)

Posizione C/12

Detroit, Mich. 15 Gennaio 1957

Oggetto: Rev. GASTALDI Giuseppe, carta topografica di Indianapolis.

Riferimento:

Testo:

Il Rev. Gastaldi Giuseppe, costì residente, si
e' rivolto all'Agente Consolare d'Italia in Indianapolis, Avv.
Edward A. Fiori, per ottenere una carta topografica di quella
città per motivi di studio.

In risposta, si prega di voler cortesemente con-
segnare al predetto Reverendo la carta richiesta, qui unita, fa-
cendogli presente che l'Avv. Fiori non desidera il rimborso del-
le spese ma solo di essere ricordato nelle sue preghiere.

IL CONSOLE
A. Carloni

Carloni

All. 1

1957
VICE CONSOLATO D'ITALIA
Denver, Colorado

18 marzo 1957

519

AL MUNICIPIO DI
MACOMER (Nuoro)

Oggetto: Giuseppe Castaldi - residente a Macomer, Nuoro.

Il nominato in oggetto si è rivolto a quest'Ufficio
per ottenere la carta topografica di Denver e delle illustra-
zioni sulla stessa città.

Qualora nulla osti si prega di voler consegnare allo
interessato le due pubblicazioni che si trasmettono in allegato.

Il VConsole

Se. di at-
le, potrà
Brasil: in

7

TELESPRESSO N. 774

Consolato d'Italia

Indirizzo a

XIII

COMUNE di

MACOMER (Nuoro)

Posizione C.12

Detroit, Mich., addi 7 Febb. 1957

Oggetto Rev. GASTALDI Giuseppe, Carta topografica e vedute di Detroit.

Riferimento Telespresso di questo Ufficio n. 274 del 15 gennaio 1957.

Esito

A seguito del telespresso sopraindicato e per aderire ad analoga richiesta del Rev. Giuseppe Gastaldi, si trasmettono in allegato una carta topografica ed alcune vedute della città di Detroit, con preghiera di volerla consegnare al predetto.

Il CONSOLE
A. Carloni

Carloni

All. vari

2958

13-1-

28-12-1929 VIII°

Ricerche del connazionale MELONI GIOVANNI MARIA

Il^lmo Signor Regio Console Generale d' Italia in

DENVER (COLOREDO)

Gia' da lunghissimi anni il connazionale MELONI GIOVANNI MARIA fu Paol
di anni 55 gia' domiciliato in questo Comune , non da' piu' notizie
di se ai frstelli qui' domiciliati . Saro' pertanto grato alla
S.V. Illma se vorra' disporre delle ricerche per poter rintracciare
il Meloni , e se le ricerche avranno esito positivo , diffidarlo
a dare notizie di se ai suoi parenti.

Per norma della S.V. comunico l'ultimo indirizzo del Meloni :

BOX 738 - Berdeville - (Colorado)

~~Gradissimo Illmo Signor Regio Console Generale d' Italia~~

Ringraziamenti ed ossequii .

Il Commissario Prefettizio

M. L. L. L.



AGENZIA VAVOLIZZA

VIAGGI • CAMBI
IMMIGRAZIONE

Telefono: Kliegstrings 7-414

3533 WHITE PLAINS ROAD
NEW YORK 47, N. Y.

Egregio Signor Sindaco,

Abbiamo il piacere di comunicarle che possono emigrare negli Stati Uniti, i nativi del Sud America, ora residenti in Italia e così anche i figli inferiori agli anni 21, fuori quota fino agli anni 18.

Ci saranno certamente nel suo Comune molti italiani nati in Sud America che desidererebbero emigrare negli Stati Uniti, ma non sanno che loro ed i loro figli potrebbero emigrare negli Stati Uniti.

Basterà che lei faccia dare una rapida lettura ai registri dell'anagrafe e noterà che moltissimi si trovano nelle condizioni volute per poter liberamente entrare negli Stati Uniti.

Per il benessere di tanti italiani non tralasci di far fare tale esame avvisando gl'interessati se necessario.

Da mia personale esperienza so che molte volte i casi che cadono nelle condizioni di cui sopra, trovano difficile ottenere un atto di nascita originale dai paesi del Sud America, per varie ragioni; certi addirittura perché la loro nascita non è stata annotata nei registri anagrafici.

Essendoci specializzati in materia, ed avendo degli ottimi contatti nel Sud America potremmo ottenere certificati di nascita ed altri documenti in brevissimo tempo. Gl'interessati possono rivolgersi al locale agente di emigrazione oppure a noi direttamente.

Allighiamo alcune copie della presente, affinché lei stesso possa inviarle ad Enti ricreativi od Agenti di Viaggi del suo Comune e, se crede, potrà far affiggere la presente nell'atrio della casa comunale.

La ringraziamo anticipatamente del suo aiuto e distintamente la salutiamo

Salvatore Vavolizza



R. QUESTURA DI NUORO

Dir. 3° N. 2072 A 6 Marzo 1930 - Anno VIII

Risposta a nota N.

Al Sig. Podestà

del 19

MARITIME

OGGETTO: Di Trani Michele fu Giovanni
Passaporto

Per corrispondere ad analoghe richieste dell'Ispezzione dell'Emigrazione del Porto di Genova, prego la S.V. invitare il Sig. Di Trani Michele, che ha chiesto il Passaporto per gli Stati Uniti d'America, a produrre una dichiarazione di una Compagnia di Navigazione, dalla quale risulti che s'impegna di imbarcare l'interessato.

COPIA DI MARCHIO REG. LA QUESTURA

Provveduto dal 27 MARZO 1930
Registrazione al N. 559 di Protocollo
Cassa 13 Classe 13 Fascicolo
Vittorio Pina
M. C.



R. QUESTURA DI NUORO

Dir. 20 N. 2073 H. 6 L. 1930 - Anno VIII

Risposta a nota N. Al Sig. Foresta
del 19

OGGETTO: Le Rosa Teresa di Calabrie
Passaporto

Per corrispondere all'esplicita richiesta del
Intendente dell'Emigrazione del Porto di Genova, pre-
go la S.V. invitare la signora Le Rosa Teresa, che ha
chiesto il passaporto per gli Stati Uniti del Nord Ame-
rica, a produrre una dichiarazione di una Compagnia di
Navigazione da cui risulta che s'impegna d'imbarcare
l'interessata.

CONFEZIONE DI SPEDIRE

IL R. QUESTURA

13 Causa 3

3- [Signature]



Consolato Generale d'Italia

New York
626 Fifth Avenue

4 C.U. 1340 Anno 1940

UFFICIO LEGALE

N. _____

OGGETTO

MIRA FRANCESCO
(SUCCSSIONE)

Facendo seguito al foglio di questo
Consolato Generale No. 26292 del 10 Maggio u.s., si
ha il pregio di trasmettere l'acclusa copia del
rapporto della R. Agenzia Consolare di Trenton, N.J.
No. 847/146 in data 27 Maggio u.s.

p. Il R. Console Generale

All-1

On. Municipio di
NASCIMER
(Nuoro)

e per conoscenza al
R. Ministero degli Affari Esteri,
ROMA

MM/PG

No. 847
146

MURA FRANCESCO
(Successione)

4 GIU. 1940

27 maggio 1940 XVIII.

Signor Console Generale,

mi encro riferire ulteriormente sul caso
facendo seguito al foglio di
Mura Francesco, oggetto del mio rapporto N. 712/122
Consolato Generale N. 25222 del 10 Maggio N.Y., al
del 6 m.c.

La il foglio di trasmissione l'enclosure
rapporto delle R. Agente Consolare di
assicurazione. Le spese funerarie furono pagate
No. 847/146 in data 27 Maggio N.Y.
da una donna, non di nostra nazionalità, con la
quale conviveva. Non era coperta da Social Se-
curity benefit perche alle dipendenze delle W.P.A.
Fu cremato per disposizioni verbali date alla
donna di cui sopra.

Con i piu' rispettosi ossequi,

Il R. Agente Consolare.

Felice Tassoni

R. Consolato Generale d'Italia
New York City

L'ARGENTINA

Cenni storici

La prima cosa che si coglie dell'Argentina sono le distanze: da Buenos Aires a Ushuaia il volo è di cinque ore.

Dalla Cordigliera delle Ande al delta del Rio della Plata, l'Argentina si allarga per 1500 chilometri; 4000 per lunghezza, da San Salvador de Jujuy a Ushuaia.

Confina a sud e a ovest con il Cile, a nord con la Bolivia e il Paraguay, a est con il Brasile, l'Uruguay e l'oceano Atlantico.

Dalle coste argentine si apre un territorio fatto di lunghissime distanze che conducono a paesaggi diversi tra loro.

Il vento è costante, quando il freddo *Pampero* soffia sulle pianure della Pampa e della Patagonia o quando arriva il caldo dal nord, a fine inverno, il *Viento Norte*, l'invernale *Sudestada*, porta piogge sollevando il mare e inondando le coste, il caldo *Zonda* scende dalle Ande generando raffiche di 120 chilometri orari. Dal clima subtropicale del nord a quello subpolare del sud, sono le vette come il *Tupungata*, l'*Ojo del Salado*, il *Bonete* e l'*Aconcagua*.

Siamo nell'emisfero australe, nord caldo e sud freddo, inverno dal 21 giugno al 22 settembre, estate dal 21 dicembre al 20 marzo.

El Norte è la regione Andina. L'antico insediamento indigeno di *Quilmes* è arroccato sulla montagna. Importanti sono le estensioni di vigneti e zone aride di cactus giganti, e anche alcuni paesaggi della regione andina: la *Quebrada de Humahuaca*.

L'acqua delle *Cascade dell'Iguazù* cade nella *Garganta del Diablo*. Per poi arrivare nei piccoli villaggi dei *pueblos andini*, che si animano in feste dedicate alla *Pacha Mama*.

Dalla parola *quechua* che significa 'pianura', comprendiamo che le grandi distese pianeggianti, settecentocinquantamila chilometri quadrati, costituiscono circa un quinto del territorio argentino. In un clima temperato o umido, mais, grano, soia, patata, arachide e sorgo, sono le principali colture. Fondamentale è l'allevamento di bovini, ovini, equini e suini.

La parte inferiore del paese è la *terra dei giganti*: la Patagonia. Un territorio di circa 900.000 chilometri quadrati che divide l'Argentina dal Cile. Il clima è rigido, la densità umana è meno di tre abitanti per chilometro quadrato.

Il ghiacciaio *Perito Moreno*, sembrerebbe l'unico a mantenere stabili le sue condizioni di equilibrio; e qui troviamo anche l'*Upsala*, il ghiacciaio più grande del Sud America: entrambi appartengono al *Campo de Hielo Sur*.

La società e le grandi città argentine

Le distanze da percorrere all'interno dei centri urbani gli argentini le misurano in *cuadras*, i quartieri quadrati di cento metri di lato che suddividono le città. In ogni *cuadra* è raro non trovare uno o più *kioschi*, piccolissimi negozi che vendono di tutto: immancabile il caffè, ne fanno un culto quasi come il *mate*, la bevanda tipica. Furono gli indios guaraní i primi a preparare questo infuso di *yerba Mate*. Bere questo infuso è quasi un rituale, si dice “*cebar mate*”.

Immancabile è il *dulche de leche*. Questo dolce è consumato in tutto il Sud America. Latte e zucchero sono gli ingredienti principali, in Argentina si aggiunge la vaniglia e il bicarbonato di sodio.

Simbolo d'eccellenza per l'Argentina è il *tango*. Nacque come espressione popolare nei campi della Pampa per poi diffondersi nei quartieri di Buenos Aires. Arrivò a comprendere musica, ballo, canzone e poesia.

Buenos Aires è il centro politico ed economico della Repubblica Argentina. Chiamata *Baires*, *París del Latinoamerica* o *Reina del Plata*, è una delle venti città più grandi del mondo: un censimento del 2010 ha contato tredici milioni di *bonaerenses*, ma oggi la megalopoli si è ulteriormente ingrandita. L'economia di Buenos Aires si basa sul settore dei servizi. La città è uno dei principali centri culturali del Paese grazie alle diversità dei popoli che l'hanno abitata nel corso del tempo.

Le correnti migratorie delle più diverse culture passate stabilitesi in questa città hanno lasciato le loro impronte nell'architettura, dove si inseriscono i quartieri, chiamati *barrios*. La Boca è fra i più celebri, ospita circa cinquantamila abitanti. Chiamata così perché sorge nell'imboccatura della confluenza del Riachuelo nel Rio de La Plata, ma anche per ricordare il quartiere *Boca d'Àze* di Genova; ancora oggi gli abitanti de La Boca si chiamano *xeneizez*, dal ligure *zeneize*, che significa genovese. Nell'Ottocento infatti gli italiani costituivano qui la stragrande maggioranza della popolazione.

La *capital federal* è costituita da quarantotto *barrios*. Ognuno ha la sua storia e le proprie caratteristiche: *Recoleta, Belgrano, Palermo, Matadores, Villa Devoto, Nuñez* sono solo alcuni. *Los barrios* del nord e del nord-est sono centri con una condizione di vita medio-alta; *los barrios* del meridione urbano hanno un basso livello di vita che arriva al suo apice nelle *villas miseria*, agglomerati di case costruite con ogni materiale in condizioni di vita della più estrema precarietà, come *Villa 15*, detta anche *Ciudad Oculta*.

Frequente è imbattersi in una piazza dove una coppia balla il tango, all'angolo opposto il lavoro del *lustrador de zapatos*. Buenos Aires è città di odori, di fritto di *milanesa*, o del tipico *asado*.

Un'altra città molto importante in Argentina è Rosario, capoluogo dell'omonimo dipartimento, la città più grande e più popolosa della provincia argentina di Santa Fe. Rosario, che conta oltre due milioni di abitanti, è situata a circa 300 Km a nord della capitale Buenos Aires e il suo porto, sul margine occidentale del fiume Paranà, è fra i più importanti del Paese. Città cosmopolita, è il centro di una regione di grande importanza economica, trovandosi all'interno di un'area strategica nel contesto delle relazioni commerciali tra i principali Paesi sudamericani. Si tratta della principale metropoli di una delle zone agrarie più produttive dell'Argentina, ed è un centro commerciale, di servizi e di industrie diversificate. Vanta inoltre importanti musei e biblioteche, e le sue infrastrutture turistiche includono bellezze architettoniche, grandiosi belvedere, viali e parchi. La città è nota anche per aver dato i natali al rivoluzionario Ernesto "Che" Guevara, che vi nacque il 14 giugno del 1928. Alla sua storia politica e alla sua vita avventurosa è dedicato un celebre museo nel centro della città. Tra le opere architettoniche di maggiore interesse vi è inoltre il celebre Monumento Nazionale alla Bandiera, costruito a partire dal 1943 ed inaugurato nel 1957. E' situato nel centro cittadino, presso il fiume Paranà, e omaggia la Bandiera dell'Argentina, che fu issata per la prima volta proprio nell'abitato dell'odierna Rosario nel febbraio del 1812. Il monumento, costituito da una torre alta 70 metri, rappresenta simbolicamente la Nazione Argentina libera e indipendente. Tra le architetture religiose, da ricordare la Cattedrale di Nostra Signora del Rosario, una delle più

importanti di tutto il Paese. La città è molto viva anche dal punto di vista culturale, con una attività intensa in tutte le discipline artistiche e un peso rilevante, a livello nazionale e internazionale, nella musica, nella pittura, nel pensiero filosofico e politico, nella poesia e nella narrativa.

Dal punto di vista economico – sociale, l'agricoltura e l'allevamento hanno sempre avuto un ruolo preponderante in Argentina. La fonte del benessere agricolo del Paese è la **PAMPA**, sconfinata distesa di terra fertile. Fino a metà del 1800 era in mano a poche famiglie e i possedimenti erano latifondi; rimanevano le “terre fiscali” che vennero concesse agli immigrati. Nel giro di qualche decennio i 56 milioni di ettari considerati *territorios inutiles* divennero il centro di un'economia che divenne di rilevanza internazionale. Nella Pampa passarono milioni di immigrati che costituirono la manodopera fondamentale: nacque così la Pampa “gringa”, ovvero lavorata dagli stranieri, che si disseminò più o meno velocemente di colonie e di vie di comunicazione. Nel 1865 le principali compagnie di colonizzazione comprarono grandi estensioni di terreno, per poi rivenderle o affittarle ai coloni in fondi detti *chacras*. Molti italiani erano *chacareros*. Dopo la crisi del 1890 riprese la colonizzazione, e le province di Buenos Aires e Santa Fe videro un importante aumento della popolazione. I proprietari vendettero le prime terre a prezzi bassi perché erano tantissimi ettari e avevano necessità di capitali liquidi. Il costo dei cereali aumentò molto e questo favorì i coloni, che poterono inviare il denaro alle famiglie lontane. Però molto presto si verificò una pesante svalutazione della moneta argentina, e questo problema iniziò a farsi sentire sui lavoratori, che non riuscivano più a conservare il denaro da inviare in patria. Il governo argentino introdusse un'imposta sui cereali che scatenò delle rivolte e i coloni aumentarono i prezzi degli affitti. Nel 1912 si sollevò “*el grito de Alcorta*”, movimento agrario capeggiato dagli italiani, intenzionati a denunciare gli insostenibili prezzi degli affitti. Molti uomini, seguiti dall'intera famiglia, iniziarono a spostarsi verso ovest per sfuggire alle condizioni impossibili in cui vivevano e talvolta anche ai debiti. Nel 1905 Tomezzoli, inviato dal Commissariato dell'Emigrazione istituito in Italia, stilò una

relazione sulle condizioni di vita degli italiani in Argentina. In questo documento si disapprovava la politica agricola del governo argentino, che favoriva il latifondo e non la piccola proprietà. Si sottolineava inoltre la realtà speculativa del sistema, sottolineando le cattive condizioni di vita degli immigrati italiani, anche se in realtà l'estensione della Pampa "gringa" determinava una diversificazione di condizioni di vita e sociali: per esempio l'alimentazione degli italiani era più varia rispetto a quella dei "criollos", cioè dei braccianti nativi di etnia mista. E a tal proposito si deve illustrare brevemente la celebre figura del "gaucho" argentino. La vita del gaucho era nomade, di transumanza, nelle immense distese della Pampa argentina. Un vero gaucho era un **criollo**, ovvero aveva un genitore di etnia europea e uno di etnia india. La sua peculiarità era l'abilità a cavallo, cioè la capacità di percorrere velocemente lunghe distanze durante il periodo di transumanza. Viveva nel "rancho", una capanna costruita di fango e giunchi. La sua era una vita di coraggio e solitudine, in cui non vi era tempo per la famiglia. Spesso nel "rancho" erano presenti una donna e dei figli; ma il "gaucho" era sovente costretto ad abbandonare il suo nucleo familiare per mesi o per anni, impegnato a inseguire le sue mandrie in groppa al suo inseparabile cavallo. Con la nascita dei grandi latifondi (seconda metà dell'Ottocento), gli spostamenti del gaucho vennero fortemente limitati ed egli diventò un *peon* al servizio del proprietario terriero. Non fu più transumante e divenne molto più presente in famiglia; il suo lavoro continuò a essere quello di allevatore e domatore. Oggi il gaucho continua a sorseggiare il **mate**, tipica bevanda argentina, e a consumare l'**asado**, cioè il tradizionale arrosto misto argentino. È impressionante per molti aspetti la somiglianza fra il gaucho argentino e il pastore sardo, entrambi legati ai ritmi della natura e dell'allevamento del bestiame.

La storia politica e la popolazione

Secondo la Costituzione adottata nel 1853 l'Argentina è una Repubblica rappresentativa e federale, guidata da un Presidente assistito dal Consiglio dei Ministri. La Repubblica argentina è organizzata in 23 Stati (o province) e nella Città Autonoma di Buenos Aires, dove si trova la sede del governo federale. La lingua ufficiale è lo spagnolo, parlato dalla stragrande maggioranza della popolazione, dato il lungo passato coloniale del Paese. Però si parlano anche l'italiano e alcune lingue native americane, come il guaraní, lingua parlata da circa otto milioni di persone nella parte meridionale del Paese, e il quechua, lingua diffusa dal Sud della Colombia al Cile centrale, passando per l'Ecuador, il Perù, la Bolivia e l'Argentina nord – occidentale.

La popolazione argentina è prevalentemente bianca, discendente dai primi coloni spagnoli o dalle successive migrazioni, soprattutto spagnole e italiane. La notevole consistenza della presenza italiana in Argentina deriva da un massivo fenomeno migratorio dal Paese dell'Europa mediterranea al Nuovo Mondo dell'America Meridionale, verificatosi fin dalla seconda metà dell'Ottocento. In particolare è da sottolineare il caso della capitale argentina, in cui il 27% della popolazione residente era costituito da italiani; negli anni a seguire crebbe la presenza assoluta di donne, accanto agli uomini prima preponderanti. Dunque aumentarono di numero e consistenza le famiglie di origine italiana per entrambi gli alberi genealogici, anche perché i matrimoni spesso avvenivano tra connazionali, corregionali o conterranei. I migranti italiani si radunavano spesso nei circoli regionali, condividendo talvolta alloggi comuni, i *convertillos*, gestiti spesso dagli stessi italiani, una volta che essi avevano lasciato la struttura di accoglienza primaria, l'*Hotel de inmigrantes*. Raggiunta una data stabilità economica e disponendo del denaro necessario, si abbandonavano le stanze dei *convertillos*, optando per alloggi in affitto e, in seguito, dimore di proprietà. Le città dell'America Latina in cui la distribuzione dei migranti italiani era maggiore furono Buenos Aires, nel quartiere La Boca, e San Paolo (Brasile). Gli espatriati italiani erano massivamente presenti in tutti i settori lavorativi, in alcuni più

marcatamente: quello immobiliare, da cui dipendeva la gestione degli alloggi primari e la ricerca delle future case di proprietà; il settore artigianale e delle manifatture; i settori industriale e agricolo, che offrivano un lavoro redditizio al numero più cospicuo di migranti e, in misura minore, quello commerciale. Le rinomate maestranze italiane trovavano terreno dissodato per inaugurare le proprie succursali o proprietà, e gli artigiani, lungi dal voler abbandonare la ricca tradizione manifatturiera italiana, seppero esportare tecnica e qualità: ne divenne presto un esempio l'industria vitivinicola argentina.

L'Argentina delle migrazioni

Negli anni successivi al 1880 l'Argentina conobbe un importante periodo di sviluppo economico - sociale che la portò a essere il Paese più importante dell'America Latina. Questo periodo fu caratterizzato dal fenomeno migratorio, che ne delineò l'attuale profilo sociale. La classe dirigente ebbe una posizione completamente aperta all'ingresso degli stranieri, però con due approcci diversi: un gruppo appoggiava l'immigrazione spontanea, l'altro quella artificiale o controllata. La generazione successiva pensava che fosse necessario adottare alcune precauzioni riguardo al fenomeno dell'immigrazione e per questo nel 1876 venne promulgata una legge più restrittiva, la quale specificava che il Paese avrebbe accettato solo chi fosse stato onorevole e laborioso. Nonostante la promulgazione di questa legge restrittiva, il fenomeno migratorio assunse importanti dimensioni e la popolazione in Argentina aumentò sempre di più, con immigrati provenienti soprattutto dall'Europa, in particolare dall'Italia e dall'Austria. Molto importante la **ley 817**, *Inmigración y Colonización*, promulgata dal governo argentino nel 1876, con la quale lo straniero veniva considerato al pari del nativo. La legge permetteva una selezione degli immigrati, al fine di poterli destinare al settore lavorativo più appropriato. In Italia e Austria nacque la figura dell'agente dell'immigrazione, il cui obiettivo era quello di diffondere la notizia dei vantaggi offerti dal governo argentino. Il grande esodo migratorio italiano che, tra 1870 e 1970, ha visto uscire circa 24 milioni di connazionali, è stato preceduto da migrazioni temporali e stagionali. Fin dall'epoca risorgimentale non furono pochi coloro che cercarono rifugio presso governi più liberali o avversi a quelli che li perseguitavano, una emigrazione politica che è stata a lungo presente nella nostra storia. Anche la Sardegna è stata piccola parte di questo fenomeno, soprattutto durante il ventennio fascista. Sono celebri i casi di Gramsci e Lussu. Più modestamente si segnala qualche altro caso per coraggio e coerenza politica: come quello di De Gortes di Ghilarza, partito in Argentina per uno strano incidente e che dovette addirittura scappare dal paese perché non aveva preso sul serio la "richiesta della tessera fascista" fattagli dalle autorità. Degne di rilievo sono anche le propaggini migratorie di

una delle più antiche sartorie italiane, quella della famiglia cagliaritano dei Castangia, che aveva messo in piedi nel 1824 una fabbrica tessile in un palazzo di proprietà della famiglia, distinguendosi come sarti di alta classe fino ai giorni nostri. Eppure nonostante qualche premessa di imprenditoria e di competizione a livello internazionale non mancasse, guardare oltre la frontiera regionale costituì una necessità anche per quest'industria. In questo contesto, la vicenda migratoria riguarda Giosuè, rampollo di terza generazione che conduceva a Sassari la nuova sede dell'impresa, che si era specializzata in forniture militari. Giosuè fu sollecitato dal fratello Archimede, che lo aveva preceduto nel Paese biancoceleste ed era diventato capo dei Vigili del Fuoco di La Plata, a raggiungerlo per lavorare in quello che allora era un paese ricco e florido. Giosuè si recò in Argentina per la prima volta nel 1949: affrontò un colloquio esaminatore e lasciò ammirata la commissione per l'abilità con cui in poche ore disegnò, tagliò e confezionò una divisa militare. Ottenuta così l'assunzione come capo sarto della sartoria ministeriale "Su Ministru" di Buenos Aires, tornò in Sardegna per regolarizzare i documenti e preparare il trasferimento di tutta la famiglia, con il sogno di aprire una sartoria nel centro della Capitale. Non poté realizzare ciò a causa della sua morte improvvisa, dovuta ad una tragica congiuntura di fatti. La sorte aveva voluto che Giosuè si facesse raggiungere in Argentina da un operaio di Sorso, il quale però una notte, colto da un accesso di follia, uccise con un colpo di pistola il padrone nel sonno, attentando anche alla vita del resto della famiglia. La vicenda fece scalpore nel paese e ogni velleità di impiantare l'impresa familiare in Argentina sfumò definitivamente quando al figlio Flavio fu impedito dalle autorità italiane di imbarcarsi per il Paese sudamericano.

Negli anni '30 presero le vie delle Americhe alcuni avventurosi pastori e contadini del centro Sardegna. Lina Unali e Franco Mulas sono riusciti a raccogliere le testimonianze di alcuni che, negli anni '80, erano rientrati nell'isola e si trovavano ancora in vita. Il nucleo più consistente proveniva da Villacidro, 36 famiglie che avevano risposto alla domanda di impiego di operai e braccianti nella costruzione di ferrovie e piantagioni di caffè nel Sud America. L'insediamento

che aveva trovato una maggiore soddisfazione sembra proprio quello in Argentina, soprattutto perché avevano trovato un terreno molto più fertile rispetto a quello pietroso e arido lasciato in Sardegna, tanto da fare esclamare ad Antonio Ledda, emigrato nel 1925, che quella era una terra dove “era nato Gesù Cristo, mentre in Sardegna il diavolo”. Affermazioni con le quali Pietro Loddo di Ovodda, emigrato nel 1907, concordava solo fino a un certo punto, poiché sosteneva che la terra fosse buona e sconfinata, ma lamentava il fatto che “non piaceva agli argentini lavorarla. Gli piaceva andare a cavallo con il coltello”. Non tutti però consideravano negativamente gli stili di vita delle grandi distese della Pampa argentina. La preferenza dei migranti sardi nei confronti di questo Paese probabilmente derivava anche dal fatto che si potessero mantenere alcune usanze pastorali della terra di origine. Un altro profilo interessante di emigrante sardo del primo dopoguerra è quello di Francesco Scanu di Benetutti, imprenditore e poeta che, nel 1924, appena sedicenne, emigra in Argentina insieme a un compaesano, Antonio Sechi, entrambi accompagnati da un adulto, che si accolla l’onere di far loro da tutore per breve tempo, abbandonandoli poi alla loro sorte. Nel 1929 Francesco Scanu si reca a Buenos Aires, e l’anno successivo si imbarca per l’Europa, dando inizio a una serie di spostamenti migratori che lo porteranno successivamente in Uruguay. Secondo i dati diffusi dal “Rapporto Italiani nel mondo 2021”, curato dalla Fondazione Migrantes, i sardi nel mondo iscritti all’Aire al primo gennaio 2021 sono 125.557, dei quali meno di un terzo è nato all’estero. Le presenze nel continente americano corrispondono al 9,2%. Spostando lo sguardo alle aree di origine, troviamo in testa i due maggiori Comuni sardi, rispettivamente Cagliari e Sassari, e di seguito Carbonia, Quartu Sant’Elena e Alghero; mentre, se si tiene conto dell’incidenza degli iscritti all’Aire rispetto alla popolazione residente nel Comune di partenza, troviamo primi fra tutti Bidonì, Sindia e Senis. Non si può agevolmente quantificare in modo preciso la consistenza dei sardi fuori Sardegna. Infatti non sempre chi va via dal proprio Comune si rivela solerte nel segnalare all’anagrafe le sue intenzioni e chi lavora su questi dati è il primo a sapere che essi sono sempre relativi. Se poi si allarga il discorso ai nuclei familiari,

ossia ai discendenti, l'operazione diviene quasi impossibile. Si fanno generalmente rientrare nella categoria "sardi nel mondo" anche coloro che mostrano un'affinità elettiva con l'isola: si pensi che ormai più della metà degli iscritti a questa compagine è composta da stranieri, oppure si tratta di cittadini di altre regioni italiane. Il tratto che accomuna costoro ai sardi è che intendono coltivare i legami con l'isola perché hanno per coniuge un sardo o una sarda, oppure semplicemente perché amano passare le vacanze nell'isola dove magari hanno costruito una seconda casa; ma vi sono anche imprenditori che intrattengono rapporti con la Sardegna oppure esportano o rappresentano prodotti sardi, mentre su tutti eccellono i cultori delle bellezze culturali e ambientali dell'isola.

Sardi d'Argentina

Sin dall'inizio del 1900 i sardi di Buenos Aires si incontravano nello stesso bar nei momenti liberi, per quel bisogno derivante dal “mismo retoño” (stesso germoglio), bevendo, cantando, giocando a morra e iniziando, inconsciamente, ad associarsi. Sentendo poi il bisogno di un punto di riferimento stabile, fondarono nel 1920 il primo nucleo di associazionismo sardo, collocato ad Avellaneda, un sobborgo - quartiere dell'area metropolitana di Buenos Aires, e non riconosciuto legalmente. Il primo presidente fu il parrucchiere Giovanni Manca, il quale mise i primi pesos per la fondazione dell'associazione, mentre il primo presidente eletto fu un certo Fausto Falchi. Nel 1936 affittarono un locale nella stessa strada “Serrano” del bar dove usavano incontrarsi e iniziarono, seppur con molti sacrifici, a comprare e farsi spedire i piatti e i prodotti tipici sardi da condividere, per l'appunto, in questo locale. Il 19 aprile 1936 l'associazione venne riconosciuta giuridicamente con il nome di “Associazione Italiana Mutualistica”, così chiamata poiché l'obiettivo era quello di garantire il mutuo soccorso a tutti i suoi soci, che versavano un peso al mese per avere quindi l'assistenza medica e i sussidi in caso di malattia. A questa associazione venne inoltre dato uno statuto interamente scritto in italiano. Nel 1960 i suoi membri comprarono due terreni con un immobile nel quartiere Moreno, dove potersi riunire per il fine settimana o le festività. Nel 1967 acquistarono a basso costo da un parroco quella che ancora oggi è la sede al centro della città, più precisamente nell'elegante quartiere Caballito, acquisto che si poterono permettere grazie alla vendita dei due terreni comprati anni prima e grazie a una quota donata da diversi sardi. Il 24 giugno 1989 nacque poi, da un congresso tenutosi a San Miguel de Tucuman, la “Lega Sarda Argentina”, rinominata in seguito “Federazione dei Circoli Sardi d'Argentina”, che avrebbe dovuto coordinare i tre circoli già esistenti di Buenos Aires, Mar de Plata e San Miguel de Tucuman. Nella stessa occasione venne approvato lo statuto ed eletto il primo presidente Cosimo Tavera, mentre il 1 luglio dello stesso anno ci fu la prima riunione nella sede di Buenos Aires. Vent'anni dopo, Cosimo lasciò la presidenza e venne eletta sua figlia Margarita. Per essere

riconosciuti come circoli, le associazioni devono presentare determinati requisiti, ossia l'avere un ordinamento democratico, l'essere operativi da almeno due anni e contare almeno 100 soci, che devono essere nati in Sardegna, con stabile dimora fuori dall'isola ma con cittadinanza italiana, e avere almeno un genitore sardo, oppure essere figli di cittadini di origine sarda e con nazionalità italiana. Sono otto i circoli voluti dai sardi d'Argentina e riconosciuti dalla regione e sono quelli di Tucuman, Mar del Plata, Cordoba, La Plata, Buenos Aires, San Isidro, Rosario e Villa Bosch. San Miguel de Tucuman è la capitale della provincia Tucuman, nel nord ovest argentino, che è una zona poco conosciuta, con clima tropicale e ricca di valli, boschi, gole e montagne. È abitata nelle sue zone più inospitali da una popolazione indigena detta dei pueblitos, mentre la maggior parte della popolazione si trova nelle capitali provinciali. Una di queste è Tucuman, che con mezzo milione di abitanti è la città più popolosa della provincia e che presenta diversi resti archeologici del colonialismo spagnolo, oltre a tre università e diverse banche provinciali, nazionali e internazionali. La sua economia è basata sul commercio, sui servizi e sulla pubblica amministrazione e presenta un'importante area agricola che produce grosse quantità di canna da zucchero, tabacco e frutta. Il circolo sardo di questa città è detto del NOA (Nord Ovest Argentino) e si trova in un'antica residenza considerata una delle migliori sedi mondiali dei circoli sardi. Ha organizzato negli anni diversi eventi per promuovere la cultura italiana, dal 1990 pubblica la rivista presente anche online "Oggitalia" e organizza, tra gli altri, corsi di cucina e di ceramica sarda, di lavorazione del torrone e del formaggio, di laurea in lingua italiana, incontri e dibattiti su tematiche legate alla Sardegna e all'Italia, e giornate di folklore sardo e latinoamericano, convegni e studi sulla storia dell'emigrazione sarda.

I sardi iniziarono a migrare, prevalentemente verso la Corsica, probabilmente già dal XV secolo, anche se le prime testimonianze scritte di sardi che lasciarono l'isola risalgono alla prima metà del 1800. Nel XIX secolo l'isola attraversava un periodo di grande difficoltà. Il suo sistema feudale era infatti entrato in crisi e mentre il Regno di Sardegna si espanse in quasi tutta

Italia, la realtà quotidiana dell'isola mostrava una popolazione sarda con uno dei redditi più bassi della penisola, in gran parte analfabeta e dilaniata da epidemie e carestie, oltre che da un'economia debole e da un'agricoltura e una pastorizia che producevano solo l'indispensabile per la sopravvivenza (pane e formaggio). Inoltre, la crescita demografica, che era conforme al resto d'Europa, non era accompagnata da una conseguente evoluzione economico-sociale e la prima causa di ciò fu il perdurare del feudalesimo, con i feudatari maggiori che nemmeno vivevano nell'isola e che godevano di privilegi assoluti. Questo sistema fu abolito nella prima metà del 1800, ma ciò creò uno stato di enorme confusione, con i coloni che continuarono a prestare il proprio lavoro ai feudatari e con questi che non riuscivano ad accordarsi con l'amministrazione riguardo il riscatto da corrispondere. Nel 1839 fu poi avviata la procedura per la chiusura delle terre comuni, decisione che provocò l'ira e la ribellione violenta degli abitanti dei villaggi che non volevano rinunciare a quei terreni, situazione che peggiorò con la formazione del catasto in ogni Comune, che per la complessa situazione terriera spesso applicava imposte su superfici errate o a persone decedute. Inoltre, continuarono esperimenti di bonifica che però, per la mancanza di capitale, costrinsero i sardi a concedere a imprenditori italiani o stranieri vasti territori, in cui questi applicarono un sistema quasi coloniale. Per questa difficile situazione, molti sardi iniziarono ad arruolarsi o a emigrare, ma quest'ultima soluzione non piacque al re di Sardegna, che la considerava un danno economico e che per contrastarla aprì diversi cantieri, senza però attuare nessuna riforma. Iniziarono inoltre, in questo periodo, i fenomeni del contrabbando e del banditismo. Nonostante tutto ciò, la Sardegna divenne anche terra di immigrazione, con gli immigrati che arrivarono a superare gli emigrati e che furono diretti principalmente nei comparti del commercio e dell'industria mineraria, che grazie alla gestione di grandi società non sarde conobbe un grande sviluppo. Nella seconda metà dell'Ottocento si capì poi che l'isolamento e la divisione tra il Regno di Sardegna e gli altri Stati italiani erano dannosi e che la fusione con lo Stato Piemontese avrebbe favorito la circolazione e la competitività dei prodotti dell'isola, motivi che animarono i liberali sardi, i

quali organizzarono manifestazioni popolari a Cagliari e Sassari nel 1847. A questo anno risale anche la fusione istituzionale con lo Stato del Piemonte, che portò però all'abolizione dell'apparato amministrativo isolano e all'introduzione di leggi non adatte a una realtà come quella sarda, accentuandone l'isolamento e l'emigrazione e provocando proteste nuovamente a Cagliari e a Sassari. Aumentarono quindi i problemi economico-sociali, con un sistema fiscale inadeguato che non teneva conto della minore evoluzione dell'agricoltura sarda rispetto a quella piemontese e che gravò particolarmente sui contribuenti sardi, che, costretti a pagare più tasse, furono obbligati a dichiarare bancarotta, fenomeno che accentuò la miseria, gli espropri e l'usura. Nel decennio successivo al 1870 l'economia sembrò subire un'evoluzione, ma dopo pochi anni il sistema creditizio crollò, con la scomparsa di molte banche ed effetti terribili sulla popolazione sarda. Alla base di ciò vi fu, dal 1887, la 'guerra delle tariffe' con la Francia, col tracollo dell'olivicoltura, della viticoltura e dell'allevamento, visto il fatto che la nazione francese era il maggior mercato dei prodotti sardi. Inoltre, crollò anche uno dei pilastri dell'economia isolana, cioè la pastorizia, con l'arrivo di industriali caseari romani e napoletani, che aumentarono il prezzo del latte e i terreni adibiti a pastorizia, espellendo gli agricoltori che finirono a lavorare nelle miniere. Continuarono perciò le emigrazioni e nel 1888 il presidente del Consiglio Francesco Crispi chiese l'intervento del governo riguardo alla grave situazione sarda. Essa sembrò migliorare con la nascita di giornali come "L'Unione Sarda" nel 1889 e "La Nuova Sardegna" nel 1891 e con la comparsa di intellettuali e artisti del calibro di Grazia Deledda e Giuseppe Biasi, che contribuirono a diffondere l'idea di una Sardegna dove non tutti erano banditi. Nel 1912 e 1913 aumentarono nuovamente, però, le emigrazioni, per colpa della siccità e della moria di bestiame per l'afta epizootica. Durante la Prima Guerra Mondiale la Sardegna diede poi il suo contributo con la Brigata Sassari, composta da contadini e pastori da tutta l'isola che si sacrificarono per il bene dell'Italia. Dopo la Grande Guerra la disoccupazione in tutta la penisola aumentò e anche i sardi continuarono a emigrare in massa, evento che fu rallentato dalla politica fascista e che riprese in gran misura alla fine della

Seconda Guerra Mondiale, conseguentemente all'insostenibile situazione di povertà. Il 21 giugno 1947 venne assegnato all'isola lo Statuto Speciale e inoltre, nella seconda metà del secolo, iniziò l'evoluzione della società isolana, grazie soprattutto alla riforma agraria e a una nuova fase dell'attività mineraria e alla ricostruzione dell'isola tra il 1948 e il 1955, con l'avvio dell'esperienza autonomistica.

I circoli sardi

Generalmente i circoli sardi erano ospitati in locali capienti e centrali, a partire dal circolo sociale e culturale di Milano, uno dei più spettacolari, ubicato in un locale di fronte al Duomo (emblema del primato dell'emigrazione sarda nella capitale economica del Paese), precedentemente sottratto al circolo politico socialista della città. Il più antico circolo sardo al mondo è quello di Buenos Aires, fondato nel 1936 e ancora in vita. Un altro importante esempio è la "Domosarda" di Parigi, costituita da un grande salone per feste e congressi, ma anche la sede dei sardi a Bruxelles, che si trovava addirittura in un palazzotto storico nel centro della città. Una buona sistemazione ampia e accogliente era motivo di vanto e orgoglio per la comunità, ma era fondamentale anche per ricreare i tratti della comunità rurale assenti nella nuova realtà sociale e geografica, dove oltre a celebrare riti e festeggiamenti si dibattevano i problemi dell'isola e si diffondeva la cultura sarda nel territorio. Il circolo risulta anche l'unico strumento per interfacciarsi con le istituzioni, sia sarde sia italiane.

Nei circoli si rivivono i comportamenti e le abitudini della propria terra d'origine sotto ogni aspetto: dalla lingua comune, alla musica e al ballo, dai cibi alle informazioni sul Paese ospitante. Con il passare del tempo i diversi locali vengono arricchiti e arredati da oggetti e souvenir isolani, come poster o pezzi di valore dell'artigianato sardo; in alcuni casi è stato possibile ricreare l'ambiente del tipico bar del paese, dove è possibile consumare prodotti sardi a prezzi contenuti, o mantenere magazzini riservati ai prodotti isolani.

La Sardegna è stata tra le prime regioni italiane ad intervenire in modo ingente a favore dei propri emigrati in Italia e all'estero, specialmente dal punto di vista finanziario, agevolando il rientro dei migranti, concedendo sussidi alle famiglie e soprattutto ai circoli, favorendo quindi l'associazionismo.

Spesso i circoli assumevano anche altre funzioni, come servizio sociale di emergenza, assistenza sanitaria e psicologica e come vere e proprie agenzie turistiche, che davano informazioni sui servizi e sui prodotti e predisponavano un servizio di bigliettazione per i

viaggi in nave degli emigrati sardi. I circoli erano importanti anche per la conservazione e la divulgazione della cultura culinaria sarda: le tavole degli emigrati nei circoli avevano un'ampia proposta di vini e formaggi, salsicce, pane carasau, gnocchetti, dolci, tutto di produzione artigianale, conservati in apposite sale dotate di capienti frigoriferi, fino a quando non nacquero veri e propri magazzini specializzati.

Grazie al generoso contributo della regione, spesso era possibile acquistare la sede (che generalmente era in affitto), intestandola a un comitato di soci fondatori; uno dei più importanti è lo storico circolo di Stoccarda in Germania, celebre per essere stato studiato per primo come caso di una comunità sarda emigrata nel mondo da una delle più importanti studiose dell'emigrazione sarda, Maria Luisa Gentileschi.

Verso la fine degli anni Settanta si cercò di promuovere l'immagine dell'isola presso le comunità locali con le "settimane sarde" in cui sardi e locali si radunavano per consumare prodotti tipici sardi e assistere agli spettacoli folkloristici e culturali, come balli, canti sardi, conferenze e mostre; in genere a mostrare il maggior interesse per tali iniziative erano proprio gli abitanti locali, che spesso animavano l'associazione, ma non era consentito loro svolgere ruoli dirigenziali.

Gli aspetti sociali, soprattutto con la legge del 1965, divennero pretesto per polemiche ed esclusioni; spesso ad alcuni fu contestata più volte la qualifica di "emigrato". Un esempio eloquente sono i funzionari statali e i militari sardi trasferiti nell'Italia settentrionale, che venivano spesso esclusi dai circoli in quanto non erano *economic migrants*. Così si fece pressione per fare in modo che le istituzioni sarde non concedessero ausili finanziari a quei circoli in cui la presenza dei migranti economici non fosse maggioritaria o caratterizzante; contrastava però con tutto questo il dato innegabile che la classe dirigente del mondo dell'emigrazione provenisse proprio da quei sardi trasferiti all'estero cui si contestava la qualifica di "emigrato". In sostanza nei circoli si attuava una "discriminazione sociale al rovescio". Tuttavia con il tempo questa caratterizzazione classista si rivelò negativa, impedendo

le capacità evolutive delle aggregazioni. Un fatto che divenne evidente soprattutto quando si pensò ai circoli come “Ambasciatori della Sardegna” e si scoprì che essi non avevano né la cultura né il personale all'altezza di questo compito.

Tuttavia, nonostante questi limiti, alcuni circoli sardi ottennero risultati di rilievo nella promozione di diverse attività, come il premio di poesia sarda a Milano, il raccordo con le Università locali e l'interesse per la lingua sarda in Germania, la musica etnica, ammirata negli ambienti colti della Germania e degli Stati Uniti, soprattutto per lo strumento delle Launeddas e i canti “a Tenores”.

Tra il 1984 e il 1989 ci fu un'indagine sull'emigrazione sarda condotta in tutto il mondo da una équipe di studiosi, che consentì di accrescere notevolmente la quantità di informazioni sugli emigrati sardi in tutte le parti del mondo, e che culminò con la presentazione nel 1989 di un rapporto sulla loro localizzazione e sulle loro condizioni di vita, un'indagine conoscitiva che si rivelò essenziale per l'elaborazione delle relative politiche del settore negli anni successivi. La Regione Sardegna, in un'epoca di abbondanti risorse finanziarie, accompagnava con massicci finanziamenti l'avventura dei corregionali all'Esterò, ma si occupava anche di coloro che volevano ritornare in patria, motivo per il quale per molti sardi emigrare non fu più come fare un salto nel buio. Negli anni '70 si perfezionarono gli strumenti legislativi, assistenziali e amministrativi, con l'obiettivo sia di contenere i flussi migratori in atto, sia di attenuarne gli effetti negativi. Ci fu così una maggiore attenzione nei confronti dei sardi emigrati all'Esterò, visti come degli “sfortunati”, emigrati a causa delle debolezze della economia regionale, mai affrontate seriamente in politica. Si cercò di fare in modo che non si attenuassero i loro legami con la Sardegna e si sentissero prima di tutto cittadini della loro terra madre; i circoli sardi diventavano così dei “pezzi” di Sardegna, finanziati costantemente. I circoli spesso sostituivano le istituzioni dell'isola all'Esterò, promuovendo la cultura e le bellezze dell'isola; le assenze delle istituzioni durante le manifestazioni erano spesso criticate, definite come “disinteresse della Sardegna”, e spesso evitate con l'invio, all'ultimo momento, di qualche funzionario. Il

dirigente del circolo, chiamato “professionista”, poteva essere un segretario o un vero e proprio dirigente, in entrambi i casi retribuito; questo compenso spesso proveniva dalle casse del circolo o della federazione. Per diventare dirigenti bisognava essere adeguatamente inseriti nella società di accoglienza e conoscere bene il funzionamento delle istituzioni regionali. Fondamentale era il possesso di quest’ultimo requisito poiché il rapporto con la Regione spesso richiedeva una sponsorizzazione politica che non necessitava di un lavoro di aggregazione specifico e, a differenza di altri contesti sardi, qui i dividendi elettorali erano incerti. Al contrario, se un leader emigrato diventava cliente di un politico locale grazie ai contributi regionali, quando arrivava il momento della contropartita, il presidente dell'associazione cercava di sollecitare il voto della sua cerchia familiare. Tuttavia, i risultati erano spesso inferiori alle aspettative e questo ostacolo impediva agli emigrati di formare un blocco politico.

Dalla Sardegna all'Argentina: alcune storie

Iside Casu è una giovane donna di trentanove anni originaria di Sassari, che si è trasferita a Buenos Aires nel 2008. Iside è una persona avventurosa, come sua madre Jan, che è australiana e si è stabilita in Sardegna molti anni fa. Dopo aver incontrato e sposato Federico, si è trasferita in Argentina. Iside produce magliette alla moda progettate appositamente per l'allattamento in pubblico in modo discreto. Ha inserito con successo i suoi prodotti nel mercato di Buenos Aires e dell'Argentina, soprattutto nelle province del sud, dove c'è una crescita demografica sostenuta e l'età media delle mamme è bassa. Iside ha una formazione artistica e ha studiato grafica presso l'Isia di Urbino, una delle università di grafica più importanti in Italia. Prima di trasferirsi in Argentina, ha vissuto a Milano per otto anni. Iside descrive Buenos Aires come un luogo dove la gente è più calorosa rispetto a Milano, anche se entrambe le città hanno ritmi di vita frenetici. Nonostante l'economia in Argentina abbia alti e bassi a causa dell'inflazione, Iside trova interessante fare impresa in Argentina, soprattutto perché la pressione fiscale è relativamente bassa per le piccole imprese come la sua.

Daniele Pinna è un algherese di 34 anni che ha una passione per la cucina e gestisce il suo ristorante chiamato La Locanda a Buenos Aires, in Argentina. Sin da giovane ha viaggiato molto, lavorando in Inghilterra e in Spagna, prima di stabilirsi a Buenos Aires. Nonostante le sfide iniziali, Daniele ha aperto il suo ristorante con pochissimi mezzi, ma con grande passione. Grazie al suo modo di fare schietto e diretto, ha guadagnato una clientela affezionata. La Locanda è diventato un ristorante di successo quando alcuni produttori televisivi hanno notato il locale. Da lì in poi Daniele ha iniziato ad apparire spesso nel piccolo schermo e nelle riviste. Egli è grato per la sua vita in Argentina, dove ha una figlia nata da una ex moglie argentina e una compagna di nome Bernabela. Descrive Buenos Aires come una città che accoglie gli immigrati e la definisce "il luogo più italiano fuori dall'Italia". La sua vita è stata avventurosa, ma Daniele ha scommesso sulla sua passione per la cucina e ha creato una vita nuova nel continente americano.

Valeria Scintu, una giovane donna di 28 anni originaria di Cabras, lavora a Buenos Aires. Nonostante avesse inizialmente considerato di tornare in Europa nelle prime settimane dopo il suo arrivo, Valeria ha deciso di realizzare il suo sogno di vivere in America Latina e considerava il ritorno prematuro una sconfitta. Laureata in Lingue e comunicazione presso l'Università di Cagliari, Valeria è stata assunta nella sede argentina di Accenture, dove gestisce uno dei loro clienti più importanti, Microsoft, come addetto al controllo qualità per il recupero crediti. Valeria ha avuto una vita da globetrotter, con esperienze di lavoro in Spagna e Irlanda prima di trasferirsi in Argentina. Inizialmente aveva pianificato di fare volontariato in Africa dopo il suo soggiorno in Spagna, ma aveva bisogno di migliorare la sua conoscenza dell'inglese, quindi ha deciso di andare a Dublino. Ha lavorato per Barclays prima di essere assunta da Accenture, e il lavoro in una multinazionale è stata un'esperienza nuova per lei, con contratti formali e diritti dei lavoratori che non aveva mai visto prima. Valeria ha lasciato il suo paese natale di Cabras e il suo sogno di diventare giornalista in Italia a causa delle limitate opportunità di lavoro e della mancanza di risorse finanziarie. Tuttavia, ha avuto una positiva esperienza lavorativa nella redazione televisiva oristanese SuperTv, dove ha imparato a scrivere e a produrre un telegiornale. Nonostante sia felice del suo soggiorno a Buenos Aires, Valeria non vede un futuro a lungo termine in Argentina a causa dell'incertezza economica del paese.

ELISA MARVAL (Mar del Plata, terza generazione, Sindia)

“Mia nonna partorì sulla nave al porto di Genova il 4 Novembre 1920. Mamma e nonna mi raccontarono più volte delle scarse condizioni di quel viaggio in terza classe. Arrivarono al porto di Rosario il 26 febbraio, e ad attenderli c'erano impiegati della Repubblica Argentina per trovare agli uomini un lavoro che già conoscevano, mio nonno a lavorare la terra a Rosario e nonna a preparare da mangiare a tutti i lavoratori dei campi. I Sardi erano compatti e riuniti e dopo poco i miei nonni si sposarono a Mar del Plata, con il suo paesaggio simile a quello sardo. Vivevo con i miei nonni fra canti e racconti parlando solo il dialetto sardo. Gli immigrati arricchirono questo Paese. Mio nonno si alzava alle 5 del mattino e dopo una bella

colazione preparata da nonna, saliva sulla sua bicicletta e andava a lavorare al porto distante circa 5 km. Tornava la sera, cenava e a letto. Non mancò mai da lavoro. Ricordo ancora l'immagine di dozzine di biciclette nell'Avenida Colon che rientravano dal porto.” Il suo vero nome, Adelina Elisa Spezza, fu sostituito dal nome d'arte Elisa Marval con la passione per la poesia trasmessa dal nonno. “M'incantava stare con lui; faceva lo scalpellino edile e quando poteva prendeva un blocco e ne faceva una scultura. Amava scrivere poesie in Sardo e Spagnolo.

Sebastiano Soro nacque a Sindia nel 1884, il dopoguerra lo costrinse a emigrare in Argentina con la famiglia e una madre che fece di tutto per garantirgli una vita migliore. La figlia Giuseppina lì diventa Josefina e incontra a Mar del Plata Domenico Spezza dalla vocazione teatrale. In Argentina il callajero era una rappresentazione teatrale per le strade e a volte aveva un significato politico. Domenico era anarchico e veniva spesso interrogato. “Mio padre, tipico anarchico, non aveva denaro e barattava i prodotti con i raccolti di un orto. L'unico con cui non riuscì mai a barattare fu il macellaio, fatto divertente.”

Vivevano in una cosiddetta “casa chorizo”; si chiamavano così le abitazioni che si sviluppavano in lunghezza, con un consistente nucleo familiare e con diverse stanze disposte lungo l'andito e un cortiletto che faceva da riparo e vigneto. Porta i bei ricordi di una grande tavolata, ma anche di grande povertà, non tanto nell'alimentazione, costituita in gran parte da prodotti nell'orto, ma in tutto il resto necessario per vivere. Andava a scuola senza scarpe o con lo stesso paio tutto l'anno e con i vestiti già usati dai fratelli più grandi. Non poteva permettersi i libri e imparava dall'ascolto della maestra o da giornali raccolti per strada, che le suscitavano sempre una grande voglia di leggere, scrivere e imparare. “A 13 anni iniziai con una mia amica a frequentare segretamente una scuola per “attrici”. Dopo circa 2 anni arrivò una compagnia teatrale di Buenos Aires, e dopo un provino iniziai a lavorarci. Fu dura per la mia famiglia accettare la mia professione date le pregiudiziali ideologiche che circondavano questa figura e solo dopo i primi riconoscimenti mia madre riuscì ad accettarmi”.

Racconta della educazione ricevuta, del rapporto formale con i genitori e dei difficili anni della formazione artistica. Ma la sorte le aveva dato un nonno che desiderava per lei ciò che gli altri censuravano. La scena la portò a recitare come moglie di Osvaldo Carmona, direttore del teatro, prima che questo legame diventasse realtà e prima di avere anche dei figli. Per badare a loro lasciò temporaneamente il palco negli anni 50, quelli della rivoluzione in Argentina, e dopo un po' di anni riprese a scrivere e recitare opere teatrali dove l'umorismo ha un velo delicato. Compare nel libro "Donne abruzzesi nel mondo", e il Governo Italiano le conferisce la medaglia d'oro e il Diploma di merito per la sua attività artistica. Spinta dal sogno di conoscere le sue origini nel 1991 arriva per la prima volta in Sardegna.

“Volevo conoscere la terra di nonna e mamma, conobbi molta gente e mi resi conto del carattere tipicamente sardo, silenzioso e forte, sempre occupati da invasori ma mai vinti. Io ho questo carattere, anche i miei figli sono uguali, quando mi arrabbio mia figlia mi dice ‘sa razza’!”

È la razza che Elisa vuole riscoprire realizzando un audiovisivo che intitolerà “De piedra y agua”, il carattere di pietra e di acqua, come lei vede i sardi, forti ma con la lacrima facile per le emozioni, quelle stesse emozioni che prova di fronte al paesaggio sardo. Elisa non si dimenticherà mai di quel viaggio, capace di suscitare in lei lo stesso stato d'animo del palcoscenico. L'Argentina con Buenos Aires, Rosario e Mar del Plata viene subito dopo New York per numero di spettacoli. Ogni anno un importantissimo premio, la Estrella de Mar, viene conferito ai migliori attori e attrici. Elisa viene nominata diverse volte e il premio le viene conferito due volte in due anni, insieme alla nomina di giurato onorario del Premio Alfonsina. Tutto nacque dentro le mura di una stanza di Mar de La Plata, grazie ad un nonno nato a Sindhia nel 1884.

OLGA Del Rosario Sanchez Pinna (Córdoba, terza generazione, Silanus)

Juana Gonzalez viveva in quel villaggio dalla nascita, Salvatore Pinna arrivava in Argentina nel 1915 e si sistemò a Los Mistoles. Fu il suo carro che lo condusse fino a Juana che sposò nel

1924, lasciando vedova bianca sua moglie sarda con suo figlio Michelino. La coppia ebbe tre figli, l'ultimo, Salvador, morì piccolo a causa di ustioni d'acqua bollente e Salvatore accusò la moglie dell'accaduto, andando via da casa. Poi un giorno ritornò e rimase con Juana; cominciò anche una corrispondenza con suo figlio Michelino, che cresceva ormai senza un padre. Salvatore morì in Argentina il 15 marzo 1946 e sua nipote Olga nacque nel 1965. Sua madre parlava del nonno di Olga con nostalgia, diceva che era buono e fu lei a riprendere in contatti con il suo fratello sardo, prima di non scriversi più. Tiene come secondo nome Del Rosario perché è nata dopo la Virgen del Rosario e Sanchez è il cognome di suo padre. Olga parla spesso a suo figlio di Salvatore, dei suoi viaggi in carro, della sua maestria nel fare il formaggio, e della speranza che nutre di scoprire le sue radici. Quando parla di Silanus, la sua terra d'origine, la chiama Silano a causa del dialetto sardo con cui l'ha sempre sentita nominare, e così l'ha tramandata ai suoi figli. *“busco parientes por parte de mi abuelo Salvador Pinna nacido en silano provincia de Sassari, Cerdèna Italia, soy su nieta de Argentina. Olga del Rosario Sanchez Pinna”*

SU SALVATORE PINNA (Silanus, 1888)

E poi arriva lui nella lista dei soldati italiani morti durante la Grande Guerra, sepolto a Vitkovice, Repubblica Ceca. Ma si tratta di uno scambio di persona, perché Salvatore Pinna da Silanus fuggì in Argentina e non diventò mai un militare. Ma in Sardegna la sua storia continuò parallela attraverso i suoi cinque figli, fatti prima di emigrare in America e ognuno in un paese diverso. Michelino nacque a Illorai e suo padre era un cantoniere nelle ferrovie, stessa sorte che sarebbe toccata ai figli: tempo, riflessione e silenzio accompagnati da parole di passaggio quali *potenze alleate, imperi centrali*, e tutte quelle che riguardassero la guerra. Ma prima che le bombe cadessero sulle perfette strade ferrate sarde Salvatore partì, lasciando la moglie, che morì pochi anni dopo dal dispiacere, e i figli ancora bambini. Costretti a crescere in fretta per autosostenersi, iniziarono da giovani a mettere su famiglia. Il loro padre ebbe una prima figlia in Argentina, poi due dei suoi figli maschi partirono in guerra e uno solo fece ritorno. Scrisse

una lettera a Michelino per parlargli del suo primogenito maschio, Salvador. Ebbe nipoti sardi e nipoti argentini, che vennero a sapere di questo nonno nato in Sardegna ed emigrato in America, che partì da solo e non diventò mai un militare. Lo sfortunato Salvatore Pinna morto a Vitkovice durante la Grande Guerra semplicemente non era lui.

DESAPARECIDOS, MADRES E ABUELAS

Gli anni dal 1976 al 1983 sono quelli corrispondenti alla dittatura del terrore e anche agli anni dei **desaparecidos**, gli scomparsi. Il 30 aprile 1977, dopo 5 mesi dalla scomparsa del figlio, Azucena Villaflor insieme ad altre 13 donne si presentò di fronte alla casa Rosada: sede dove dominavano casi irrisolti e dove le risposte non arrivavano.

La polizia infatti non diede mai risposte e cercò di impedire la formazione di gruppi di protesta fallendo miseramente. Le donne, madri degli scomparsi, ogni giorno iniziarono a marciare in cerca della verità e iniziarono a essere chiamate “Madres de Plaza” per poi formare l’*Asociación Madres de Plaza de Mayo*.

Le donne che entrarono a far parte dell’associazione aumentarono progressivamente e usarono come simbolo i pannolini di tela sulla testa usati per i loro figli con i loro nomi iscritti.

Le donne a cui venivano strappati i loro figli dai militari venivano soprannominate “donne matte”. Le madri passarono anni della loro vita senza risposte e molte sanno di essere diventate nonne o di aver perso figli, ma non si sono mai arrese e la loro ricerca è stata incessante; nacque il gruppo delle nonne costituito come *Abuelas de Plaza de Mayo*. Durante gli anni della dittatura i desaparecidos sono risultati essere oltre 30000, tra cui numerosi corpi trovati in fosse comuni o riportati dai mari. Il gruppo argentino di Antropologia Forense si occupa tutt’ora di restituire i corpi attesi da molti anni. Le madri e le nonne ancora oggi continuano a marciare ogni giovedì davanti alla Casa Rosada, perché giustizia venga fatta nei confronti di tutti i militari colpevoli. La vicenda dei desaparecidos ha fatto il giro del mondo in poco tempo e molti dei responsabili di questo crimine sono in carcere, altri in attesa di un processo penale e altri ancora liberi e impuniti.

DESAPARECIDOS SARDI

Antonio Chisu, Mario Zidda, Anna Maria e Vittorio Graziano Perdighe: questi sono solo alcuni dei nomi di sardi vittime della dittatura, che ancora oggi hanno il terrore di parlare. Molti desaparecidos non compaiono nella lista della CONADEP (Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone).

Anna Maria Rita e Vittorio Graziano Perdighe (Samugheo)

Francesca Milia partì da Samugheo per raggiungere in Argentina Giovanni Perdighe, sposato per procura. Questa donna dopo 20 anni si ritrovò a sfilare insieme ad altre a Plaza de Mayo con un fazzoletto bianco con su scritti i nomi dei suoi 2 figli che frequentavano l'Università a La Plata. Nella "città delle diagonali" soprannominata così per le sue strade, crebbero Vittorio Graziano e Anna Maria, i 2 figli di Francesca e Giovanni, nati in Argentina, con cittadinanza italiana e sangue sardo. All'improvviso si ritrovarono senza padre e la loro madre Francesca si ritrovò sola a crescerli. Ella decise di risposarsi con Giovanni Tatti di Samugheo, e la coppia dopo varie vicissitudini si stabilì nella cittadina di Cipolletti, nella provincia di Rio Negro in Patagonia. I due figli rimasero a vivere e studiare nella città di La Plata.

Francesca nel dicembre del 1976 decise di partire da Cipolletti per raggiungere i suoi figli e dopo un lungo viaggio, quando arrivò all'appartamento da loro abitato, nessuno aprì la porta.

Chiese aiuto ad un vicino per entrare nell'appartamento e l'unico oggetto che fu trovato furono 2 fazzoletti. In quella dimora viveva anche la moglie di Vittorio che è stata avvistata la sera stessa dell'arrivo di Francesca in una macchina dei militari in condizioni critiche. La madre non si arrese e non smise mai di cercare la verità fino alla sua morte.

Dei 30000 sequestrati, la CONADEP ha fornito l'elenco dividendoli in desaparecidos, muertos e ubicados.

I muertos sono coloro dei quali è stato rinvenuto il corpo senza vita; i desaparecidos, i più numerosi, sono coloro di cui non si hanno notizie. Tra loro ci sono Vittorio Graziano, sua

moglie e Anna Maria. Infine vi sono gli ubicados, cioè i bambini riconosciuti come sequestrati dalle famiglie e in parte restituiti alle famiglie originarie.

Maria Magdalena, figlia di Vittorio e Graziella, aveva meno di due anni quando i suoi genitori vennero portati via per sempre: probabilmente essi furono detenuti al centro Clandestino di La Cacha, dove morirono entrambi, insieme alla sorella di Vittorio, Anna Maria. I loro corpi furono dispersi insieme.

Antonio Chisu (Orosei)

Antonio aveva solo 6 anni quando lasciò la Sardegna insieme a sua madre Lorenza e alle sue sorelle per raggiungere il loro padre Giovanni, partito a Buenos Aires 5 anni prima. Lorenza rimase presto vedova, si risposò ed ebbe un altro figlio: Benjamin.

La donna morì nel 2005 dopo aver cercato entrambi i figli per 29 anni senza nessuna risposta. Entrambi i figli lavoravano come operai in una fabbrica dell'industriale Luigi Pallaro, emigrato, imprenditore e politico dell'Argentina.

In quegli anni mancavano pochi anni alla laurea in ingegneria per Antonio e l'uomo iniziò a interessarsi maggiormente alle questioni politiche, divenendo sindacalista.

Secondo un articolo dell'“Unione Sarda”, la sorella Franca continuò una ricerca esasperante dei suoi 2 fratelli tornando in Italia e ponendo a Pallaro le stesse domande poste dalla madre Lorenza anni prima, ovvero dove fossero i suoi figli. I militari in divisa fermarono Benjamin per strada nel 1976, lo presero all'età di 15 anni e lo costrinsero a condurli nella casa del fratello. Da quel momento non si seppe più nulla dei 2 fratelli.

Mario e Francesco Zidda (Orune)

Angelica Chessa non divenne mai Madre de Plaza De Mayo perché riuscì a ritrovare i suoi figli. Quando Mario nacque nel 1951, suo padre Giovanni lasciò la Sardegna per cercare fortuna in Argentina e 3 anni dopo Angelica e i suoi 3 figli lo seguirono.

Mario e Francesco divennero operai: Francesco collaudatore alla Fiat e Mario delegato di base in una fabbrica metalmeccanica e membro dell'attività sindacale Juventude Socialista de

Avanzada. Mario era un giovane militante di sinistra, divulgatore degli ideali socialisti anche nelle “villas miseria”, dove insieme ai suoi compagni portava cibo e vestiario e insegnava a leggere e a scrivere a tutti i bambini e adulti in condizioni critiche. In poco tempo però venne rapito dai militari insieme agli altri compagni durante una delle riunioni sindacali.

In una notte di maggio del 1974 vennero rinvenuti nei pressi di una stazione ferroviaria a Buenos Aires 3 corpi colpiti da armi da fuoco. Uno dei 3 era Mario Zidda, ventidue anni: il suo corpo deturpato dalle torture venne riconosciuto dalla madre e tenuto dalle forze dell'ordine, in quanto la morte era stata causata da “motivi politici”.

Qualche tempo dopo le Guardie della Sicurezza Nazionale prelevarono anche Francesco, che fu torturato più volte e poi rilasciato in condizioni critiche e con gravissimi problemi a una gamba. L'uomo riuscì a fuggire dall'Argentina e poté tornare ad Orune per un breve tempo. In seguito decise di ritornare in Argentina, dove sarebbe morto nel 1977 in seguito a complicazioni ossee alla gamba. Il giorno della sepoltura di Mario, sua madre Angelica dichiarò di perdonare gli assassini di suo figlio perché non sapevano chi fosse. Anche i compagni del partito raggiunsero la salma del loro leader e gli dedicarono una corona di fiori nel punto esatto in cui era stato rinvenuto il suo corpo.

Angelica decise di lasciare l'Argentina e di rientrare ad Orune, per poi stabilirsi a Siena. I due fratelli oggi riposano nello stesso cimitero a Buenos Aires.

Le Abuelas de Plaza De Mayo

Nella sede in Virrey Cevallos, al centro di Buenos Aires, avviene un profondo e delicato incontro con le Abuelas de Plaza de Mayo (nonne). Qui da 33 anni un gruppo di donne fa solenni e silenziose marcie in cerca di giustizia. I muri espongono foto e oggetti di centinaia di persone: sono i desaparecidos. I militari che progettarono questa guerra impari, conosciuta come “guerra sporca”, cercavano come bottino “los ninos”, i bambini. Erano i figli dei desaparecidos, per i quali era stato pianificato il sistema di detenzione delle donne in gravidanza, di pelle chiara, con la speranza che il piccolo non avesse tratti indio. Dopo il parto

clandestino in prigionia, il bambino veniva sottratto alla mamma e affidato alle famiglie dei militari o legate al regime. Falsificazione del certificato di nascita e simulazioni di adozioni regolari portavano i bambini a famiglie di classe medio-alta spesso in luoghi lontani da Buenos Aires.

Una delle storie più incredibili appartiene a “Buscarita Roa” chiamata così perchè buscar in spagnolo significa “cercare”.

La donna afferma che anche le nonne erano in cerca dei nipoti e non sapendo da dove cominciare la loro ricerca, partirono da cose semplici come lavorare in case di persone sospettate di adozioni irregolari di bambini, oppure cercare di entrare nelle case sospette come venditrici di libri.

Così prese avvio la minuziosa ricerca dei loro nipoti da parte di queste coraggiose nonne, incontrandosi nelle chiese o nei bar con la scusa di festeggiare un compleanno, mentre in realtà si scambiavano informazioni per stabilire le azioni di una ricerca più dettagliata. Molte di queste donne erano casalinghe e iniziarono a frequentare tribunali minorili, orfanotrofi e case famiglia pur di scoprire la verità.

Durante questo lavoro arrivarono i primi giornalisti stranieri che intervistarono le Abuelas in segretezza, finché queste informazioni non arrivarono ad altre nazioni: le uniche in grado di indebolire la dittatura. Nel 1977 le Abuelas presentarono ricorso all’Organizzazione degli Stati Americani e venne dato corso al reclamo per la prima volta. In quel mese il Buenos Aires Herald pubblicava per la prima volta le interviste e le lettere delle Abuelas, rivelando a tutto il mondo una cruda verità.

Molte persone straniere iniziarono a mandare soldi e doni alle Abuelas in segno di appoggio e divennero i “padrini” o “madrine” dei/delle loro nipoti. Questo denaro consentì alle nonne di iniziare a viaggiare per il mondo e dopo 1 anno vennero trovati nel 1978 i primi 2 nipoti in Cile. La crescente mobilitazione degli ambienti politici e studenteschi indebolì la dittatura, ormai esposta all’opinione pubblica mondiale. Il governo, nel tentativo di creare un diversivo in

politica estera, decise di occupare le isole Malvinas. Ma ne derivarono la sconfitta con la Gran Bretagna e la caduta della dittatura militare, con l'avvento della democrazia nel 1983. Le Abuelas poterono finalmente muoversi liberamente e raccontare al mondo dei 30000 desaparecidos e degli oltre 500 bambini scomparsi. Arrivarono fino a Washington per incontrare gli scienziati della Società Americana per il Progresso della Scienza negli USA. Volevano capire se fosse possibile determinare senza dubbi la discendenza di una persona in assenza dei suoi genitori.

Gli scienziati Mary-Claire King e Cristian Orrongo crearono *l'indice de abuelidad*, che arrivò a raggiungere il 99.99% di certezza sulla discendenza nipote-nonna. Ancora oggi a Washington esiste una banca del Sangue delle famiglie di desaparecidos con una durata fino al 2050, con la speranza di riconsegnare i nipoti alle vere famiglie.

Buscarita Roa ritrovò sua nipote nel 2000, una ragazza di 22 anni che viveva in un borgo residenziale nella provincia di Buenos Aires: suo padre adottivo era un anziano colonello. Buscarita Roa dichiarò che quando presero suo figlio con la moglie e la bambina, vennero portati al centro di sterminio e la bimba gli venne sottratta con la promessa che sarebbe tornata ai nonni. In realtà venne data alla famiglia di questo colonnello che non poteva avere figli e venne cresciuta con un falso certificato di nascita e sotto un falso nome. Solo dopo più di 20 anni venne ritrovata e venne riconosciuta con un processo e delle analisi. I falsi genitori vennero condannati a 2 anni e la nonna dovette aspettare 5 anni prima di riabbracciare sua nipote. Buscarita Roa raccontò che quando la vide per la prima volta, la ragazza era molto disorientata e furiosa con la vita e con la menzogna che aveva dovuto vivere. Le 2 parlarono poco e solo grazie al tempo riuscirono a costruire un vincolo. La ragazza ha scoperto la sua vera identità con l'aiuto indispensabile del gruppo di psicoanalisti che affiancano le Abuelas. Oggi è una donna sposata, madre e cosciente che i suoi genitori adottivi erano, come in tanti altri casi, gli stessi torturatori dei detenuti o nel migliore dei casi coscienti occultatori. Sa che i suoi veri genitori vennero sequestrati perché suo padre era un politico con degli ideali e dei

sogni, che faceva parte del gruppo Invalidi del partito Peronista e lottava per una legge che aiutasse gli invalidi a ottenere un lavoro. Suo padre infatti viveva in Cile e a soli 16 anni aveva perso entrambe le gambe cadendo da un treno. La sua famiglia si era trasferita in Argentina per potergli applicare la protesi.

Oggi è una persona consapevole dell'esistenza di un processo che ha condannato i torturatori e i militari artefici di crudeltà come quelle inflitte a suo padre e a sua madre.

Buscarita afferma molto chiaramente la grande differenza tra morte e scomparsa, in quanto se sai che un caro è defunto puoi piangerlo e onorarlo, mentre quando scompare vivi con l'eterna incertezza. Dopo 33 anni Buscarita non sa dove siano i corpi di suo figlio e di sua nuora. Ha sempre sognato che fossero vivi in qualche altra parte del mondo e che tornassero prima o poi, ma dopo decenni ancora non si è mai saputo niente.

Oggi Buscarita ha 71 anni ed è una delle Abuelas più giovani ad aver scoperto la verità e porta con sé un messaggio per tutto il mondo: il nunca más (mai più), 2 parole in cui è impressa la speranza di arrivare a quei giovani con una data di nascita corrispondente alla dittatura e con dei dubbi sulle loro origini. L'Associazione delle Abuelas de Plaza de Mayo conta su una squadra di professionisti in campo medico, giuridico e psicologico e con la CONADI (Commissione Nazionale per il diritto all'identità) è possibile la ricerca concreta e legale delle origini. Fino ad ora sono stati ritrovati 101 nipoti su 500; in alcuni casi sono stati i nipoti, ormai giovani uomini e donne, a contattare le proprie nonne, che iniziarono marciando e che poi nel 2008 sono arrivate alla nomina per il premio Nobel. Perché marciare etimologicamente significa "lasciare il segno".

IL CANADA

Cenni storici

Il Canada è un Paese lontano e immenso, che gli Italiani conoscono per sentito dire, per i suoi miti, o per esserci emigrati: una Nazione giovane, nata francese per avventura, cresciuta inglese per via di una guerra settecentesca e diventata oggi laboratorio del futuro, chiuso nel suo splendore naturale, ma aperto alla costruzione di un mondo nuovo.

Come tutti sappiamo, l'America franco-anglosassone è spartita in due Paesi: Stati Uniti d'America e Canada, tanto simili quanto dai destini incrociati. Contese territoriali, divergenze politiche e affinità sociali e diplomatiche con il Regno Unito hanno diversificato i due Stati nordamericani; negli ultimi anni, tuttavia, pare che il legame simbiotico tra Regno Unito e Canada si sia allentato, dalla Presidenza Trudeau particolarmente. Il bilinguismo canadese è la principale differenza con i "cugini" statunitensi, diversità che si riflette anche nello scenario sociale e politico interno del Commonwealth. A differenza degli Stati Uniti, al sistema politico canadese non aggrada il bipolarismo: ricerca piuttosto la pluralità delle opinioni e degli ideali. In ogni caso, per sommi capi, l'elettorato è suddivisibile in liberali e conservatori. La grande famiglia liberale, sostenitrice trudeviana, appare variegata e composita e rimane espressione della borghesia medio-alta. Lo schieramento a loro avverso è quello conservatore, radicato nel riconoscimento del valore della tradizione e distante dall'accettare un destino multietnico, multiculturale e multireligioso per la società. Per rimarcare e salvaguardare la composizione eterogenea del Paese e tutelare la componente minoritaria di lingua francese si formò, negli anni Novanta, il *Bloc Québécois*, volendo deporre le armi della contrapposizione violenta e della furia indipendentista. L'interesse per la globalizzazione, nello scenario politico distinto del Canada, non può essere definito comune: tra le forze che vi si oppongono si annoverano alcuni schieramenti di formazione agricola od operaia e il *Green Party*, di evidente ispirazione ecologista.

Il Canada, ad oggi, potrebbe riprodurre un laboratorio in cui tutte le componenti etniche,

umane, sociali ed economiche possono venir rappresentate: la dialettica complessa della politica ha infatti sostenuto e difeso diverse voci ed opinioni, mai epurandole o rendendole banali e superflue. Se per organizzazione politica e ideale i due Paesi dell’America franco-anglosassone divergono, per altri affari, economici e militari in testa, sono sempre stati affiatati. In primo luogo, gli scambi commerciali tra Canada e Stati Uniti si attestano sull’80%. Nel Novecento, eventi, strategie e alleanze hanno rafforzato i legami tra le parti: conflitti mondiali combattuti fianco a fianco, politiche di sviluppo perseguite congiuntamente, adesione di entrambi a NATO, Norad e al Gruppo dei “Five Eyes” e il leale appoggio canadese alle politiche interventiste statunitensi. Progressivamente, tuttavia, l’alleato americano ha scelto la via della cautela per quanto concerne l’intromissione nell’altrui sovranità. La democrazia invero si è dimostrata difficilmente esportabile e adattabile ad alcuni contesti, con particolare riguardo ai Paesi in cui i diritti umani vengono sistematicamente violati da regimi autoritari e qualsivoglia elezione democratica risulterebbe un’ignobile farsa.

Sezione cardine del pensiero e della politica canadese è l’attenzione per i diritti umani, sempre inalienabili e sacri. La pena di morte venne formalmente abolita solo nel 1998, ma di questi tempi il ricordo ne è già assai lontano. Detenzioni, arresti, condanne a morte, rapidi processi, appelli accorati dell’Unione Europea e silenzi indiscreti degli Stati Uniti avevano portato, in materia di tutela dei diritti umani, Canada e Repubblica Popolare di Cina ad una crisi diplomatica decisamente accesa ed acerba.

Canada e USA rimangono saldamente uniti e rivali nelle competizioni sportive: è il 2019 quando per la prima volta una squadra canadese sale sul gradino più alto del podio del NBA, estorcendolo all’egemonia statunitense. Per i titoli di Hockey sul ghiaccio, tra i due rivali è quasi stabilita la parità. Nel 2011 un grave episodio di violenza e guerriglia urbana saltò inaspettatamente agli onori della cronaca: si trattò di un fulmine a ciel sereno per il civilissimo Canada. La squadra di Vancouver di NHL fu rovinosamente sconfitta da una squadra americana e la città fu posta a ferro e fuoco da orde di squilibrati tifosi canadesi:

danneggiamenti della proprietà pubblica e della proprietà privata, saccheggi, assalti, roghi, risse: fu incontenibile persino per la Polizia. La mattina seguente Vancouver si risvegliò dall'incubo della sera tra cumuli di rifiuti e beni danneggiati, ma presto tutto venne sistemato e riorganizzato dagli stessi abitanti per sincero senso civico, che non aveva certo smesso di caratterizzare il popolo canadese. Nel Paese nordamericano la violenza non viene in alcun modo tollerata o il male banalizzato, contrariamente agli Stati Uniti, che hanno trasformato la violenza e l'eccesso nel tesoro cinematografico di una società individualista. Quello statunitense è il modello del "fai da te" sociale e dell'autolegittimazione, il "sogno americano" e il desiderio di conciliare i contrari dell'esistenza: violenza e liberazione, vita e morte, presenza ed erranza, morale cattolica ed etica calvinista.

Il Cinema canadese, meno studiato e chiacchierato, ha basi e origini completamente differenti. Affermatosi di recente per emancipazione da quello statunitense, ha conservato l'anima sensibile ed intima del Paese, celando il rapporto travagliato con le pellicole del vicinato continentale. Le differenze tra Canada e Stati Uniti travalicano sorprendentemente anche nella stessa lingua inglese. Il Canadian English, a differenza dell'American English, è più conservativo, schematico e preciso, talvolta puntiglioso, in lessico, grammatica, morfologia e fonologia. Canada e Stati Uniti d'America posso dunque esser definiti "cugini separati dalla nascita".

Un Paese unito nonostante le divisioni: il Quebec.

Nel 1774 Re Giorgio III d'Inghilterra emise l'"Act de Québec", che definì geograficamente il territorio canadese e consentì alla popolazione francese che ci viveva di professare la religione cattolica e di parlare la propria lingua, riconoscendo anche la validità del loro codice civile. Alla Chiesa Cattolica venne affidata la gestione delle scuole di ogni ordine e grado. Ciò nonostante, il malcontento e la rabbia della popolazione di etnia francese, costretta dagli inglesi, dopo la capitolazione del 1760, a vivere in situazione di povertà, cresceva a dismisura. Nel 1775, durante la guerra d'indipendenza americana, il Congresso continentale ordinò un'offensiva verso il Canada per sfruttare il rancore della popolazione francese nei confronti del dominio britannico. Tuttavia, la popolazione francese non appoggiò i rivoluzionari indipendentisti americani e l'esercito inglese ebbe la meglio. Nel 1791, con l'emissione del "Constitutional Act", la provincia del Québec venne suddivisa tra l'Alto Canada anglofono e il Basso Canada francofono. La discriminazione verso la popolazione francofona da parte degli inglesi però crebbe nel XIX secolo.

Nel 1837 il governo inglese inviò, per fronteggiare la crisi delle province canadesi, un proprio rappresentante, il Conte di Durham. Appena sbarcato in Québec, il conte persuase un gruppo di 161 rivoltosi in attesa di processo ad accettare l'esilio alle Bermuda in cambio di una ammissione di colpa: nessuna esecuzione capitale. Le critiche che giunsero dall'Inghilterra contro il suo operato però costrinsero il conte alle dimissioni: decisione assai errata, vista l'emergenza politica. Nel 1867, con "l'Act d'Union", gli inglesi unirono il Basso Canada con l'Alto Canada assimilando i nativi canadesi (chiamati Canadiens) alla popolazione inglese. Dopo la Grande Depressione degli anni Trenta del XX secolo, la provincia del Québec con la "Révolution tranquille" acquisì maggiore autonomia politica ed economica, il sistema scolastico venne laicizzato e si creò il Ministero dell'educazione. Nel 1976, quando il movimento politico Parti Québécois, capeggiato da Levesque, ottenne l'incarico di formare il governo, la popolazione di lingua francese esultò, a differenza di quella anglofona che aveva

investito il proprio denaro nella provincia del Québec. Il clima di incertezza politica e istituzionale fece perdere fiducia nell'economia del Paese. A seguito della promessa del Primo Ministro, espressione del Parti Quebecois, di indire un referendum per l'indipendenza del Québec, la popolazione anglofona prese la via della migrazione in direzione Ontario, attirata dalla stabilità politica e quindi dalla prospettiva di un futuro più sereno nel Paese. Il referendum, indetto nel 1979, vide la prevalenza del no, con circa il 60% dei votanti che si opposero alla prospettiva di dividere in due il Canada. L'azione del governo in ogni caso portò al riconoscimento dell'autodeterminazione per le popolazioni autoctone, e la lingua francese venne considerata lingua ufficiale della provincia, favorendo l'accesso dei francofoni nella Pubblica Amministrazione.

Il 17 aprile 1982 venne promulgato il "Canada Act", che contribuì notevolmente alla conquista della piena e totale sovranità canadese, consentendo al popolo canadese di modificare la Costituzione in autonomia, senza la necessità dell'approvazione del governo inglese.

Il Canada Act ridefinì molte questioni lasciate in sospeso dallo Statuto di Westminster del 1931, che concedeva piena autonomia legale a ogni dominio inglese, ad eccezione proprio del Canada, per cui porzioni rilevanti del potere politico e legislativo rimasero nelle mani degli inglesi fino al 1982: in primo luogo il potere di decidere come emendare la Costituzione. Questa situazione portò l'allora premier Trudeau a negoziare una nuova intesa con le dieci province canadesi, convincendole tutte, ad eccezione del Québec, che mirava probabilmente a garantirsi un pertugio di negoziato in vista di altre pretese di autonomia o di secessione.

Negli anni successivi ci furono due tentativi di includere il Québec nella Costituzione. A cavallo tra gli anni 80 e 90 del Novecento fallì l'accordo di Meech Lake che aveva come obiettivi il riconoscimento del Québec come società distinta in seno al Canada, l'ampliamento del diritto di veto delle province sulle modifiche della Costituzione e la possibilità per ogni provincia di ottenere una compensazione finanziaria qualora scegliesse di non partecipare a un programma. Nel 1992 fallì anche l'accordo di Charlottetown. Dopo quasi tre anni di

discussione e polemiche, il 12 giugno 1995 ci fu il secondo referendum. I grandi leader domandarono ai Canadesi se fossero d'accordo che il Québec diventasse sovrano dopo aver offerto formalmente al Canada un nuovo partenariato economico e politico. Il quesito suscitò aspre polemiche, ma, nonostante tutto, il sostanziale pareggio tra due idee totalmente diverse di nazione rappresentava il momento più simbolico di un Paese che si era mostrato unito anche nelle sue profonde divisioni. Dal referendum emerse, seppur con un margine ridotto di poche migliaia di voti, che la maggioranza degli elettori era contraria alla proposta di concedere la sovranità al Québec.

La seconda lezione sulla sovranità del Québec pose fine ad un'epoca di forti contrasti e mise a tacere i nazionalisti francesi eredi del generale De Gaulle. Secondo una ricerca della diplomatica Anna Covallero, "Le relazioni tra Francia e Québec dalla Nouvelle France ai giorni nostri", l'atteggiamento poco cauto e imprudente del generale De Gaulle, che non si era mai preoccupato di pregiudicare le relazioni con la Gran Bretagna, né di infastidire la Confederazione canadese, dipendeva dai complicati rapporti post bellici tra Francia e Canada, oltre che da diversi attriti diplomatici e dalla polemica francese nei confronti del governo federale canadese. L'approccio di De Gaulle fu quindi imprudente e perfino un po' sprezzante, senza il dovuto riguardo nei confronti di un Paese che pure aveva contribuito, con la vita di molti suoi soldati, alla liberazione della Francia. Ciò avrebbe poi dato vita a quasi tre decenni di incomprensioni e contrasti.

Oggi tutto questo appare superato e il Québec si mostra terra in cui luoghi, progetti e lingua seguono un identico filo creativo. Qui si sente la qualità di culture differenti e di idiomi in traducibili, che pure diventano lontanamente prossimi, come in fondo appare tutto l'orizzonte del Canada, dove la diversità forma una sfumatura di colore impercettibile, sconosciuta. Di un colore sempre nuovo, che prima non c'era.

Scambi e politica estera.

Il Quebec fu la prima provincia ad avanzare l'ipotesi di un accordo economico Canada-UE, che effettivamente verrà stipulato in occasione del "World Economic Forum" del 2007 con una partnership tra il premier quebecchese Charest e il Commissario europeo per il commercio Mandelson. Tale fatto è simbolo di un lungo rapporto commerciale intrattenuto tra Quebec ed Europa, sia per la posizione occupata dal Canada nell'ordinamento federale, sia per il rifiuto da parte della potenza canadese di rinnegare l'interesse nel differenziare i mercati di riferimento.

L'iniziativa venne poi ripresa da altre province tra cui l'Ontario nell'estate 2008, che promosse l'esordio dei negoziati Canada-UE proseguiti poi a Quebec-City nel maggio 2009. Erano trattative complesse in cui bisognava tenere conto sia delle questioni politico-economiche di ogni provincia canadese, sia degli orientamenti nazionali interni all'Ue. Dopo anni di lavoro il Parlamento Federale Canadese e il Parlamento Europeo concordarono la data del 21 settembre 2017 per l'entrata in vigore dell'accordo economico.

Per capire il calibro di questo evento, è necessario trattare della politica estera canadese dal secondo dopoguerra ad oggi. Nel 1945 il principale partner del Canada erano gli USA in seguito a uno dei conflitti più drammatici e determinanti della storia. Il Canada era unanime nella riaffermazione dell'ordine liberale internazionale, al costo di affrontare il mutamento della geopolitica con l'affermazione del comunismo. Oltre però che fare i conti con la gestione del nuovo disordine mondiale, al governo di Ottawa spettava in primis affrontare la subordinazione nazionale agli USA al fine di creare nuovi equilibri per l'indipendenza e l'emancipazione politica. Furono dunque confermati dalla politica estera canadese i primati di alcuni principi tra i quali internazionalismo liberale, multilateralismo politico e culturale, diritti umani e rinuncia all'uso della forza per la risoluzione dei conflitti internazionali. Il primo ministro Saint-Laurent ha, in quegli anni così difficili, sottolineato questi valori e il ruolo canadese nel mondo, impiantando una visione che verrà seguita dai suoi successori. La cultura pacifista canadese negli anni '60 si manifestò anche con la ferma opposizione all'intervento

militare americano in Vietnam. Il primo ministro canadese Pearson riuscì in alcune occasioni a sollecitare il governo americano a cessare momentaneamente i bombardamenti in Vietnam per tentare una tregua. Sin dal 1957 dominava la salvaguardia degli interessi nazionali condivisi da entrambe le potenze. Esempi nella storia si rintracciano nel NORAD (North American Aerospace Defence Command) o anche nella stipulazione di un accordo di libero scambio commerciale tra le due potenze. Quest'ultimo fatto citato ha innescato negli anni '80 il timore di un predominio americano: affinché lo Stato canadese si realizzasse, il rapporto con gli USA doveva rientrare in un contesto molto più ampio.

Il progetto pacifista del Canada consiste nel cercare di mantenere non solo la pace, ma anche la sicurezza per i cittadini canadesi. Per questo motivo, negli anni Novanta il governo di Ottawa ratifica un accordo sulle strategie comuni per il mantenimento della pace e delle mine anti-uomo. Il progetto avrà seguito nel 2006 in quanto il governo Harper guiderà il Canada nella direzione di una politica estera nutrita da una convinta superiorità etica e politica e da un orgoglio che i cittadini riscoprono nell'appartenenza all'identità canadese. Malgrado questi aspetti positivi, si presenterà un certo appiattimento sull'alleato statunitense da parte del Canada e non sarà che il "presagio" di uno stallo di circa dieci anni in cui dominerà la chiusura politica e culturale delle province canadesi. In relazione a questo evento, l'analista politica Laura Borzi coglie l'occasione per approfondire la complessità dei rapporti internazionali legati ad uno spettro di aperture o di chiusure politiche che determinano l'esito delle singole trattative internazionali.

Il costante dialogo tra le delegazioni (politica estera) è marcato da una data importante che riguarda i rapporti EU-Canada: nel 2015 si sottoscrivono lo SPA (Strategic Partnership Agreement) e il CETA (Comprehensive Economic and Trade Agreement).

L'accordo è stato approvato dalla Commissione Esteri del Senato italiano il 22 giugno 2017, ma si attende ancora oggi la ratifica: non si comprendono bene le ragioni di tale ritardo.

I primi dati CETA indicano un aumento del valore dell'export italiano in tutti i settori e le cifre complessive hanno contraddetto la vulgata anti-CETA. Risulta che l'export del Canada post-CETA corrispondesse ad un terzo di quello italiano e che l'importazione di grano canadese stesse diminuendo vertiginosamente in Italia. Molti settori politici italiani considerano il CETA come un inganno da svelare ma, secondo diversi fatti, non risulta così. Lo si evince dal riconoscimento del 90% del valore delle IG italiane e dalla maggiore presenza dei prodotti italiani sul mercato canadese, di cui inevitabilmente hanno beneficiato sia l'Europa sia il Canada.

All'eventuale mancata ratifica del CETA conseguirebbe la reintroduzione dei dazi doganali su tutti i prodotti esportati e, come afferma l'allora ministro per l'Agricoltura Centinaio, non sono i ritardi nella ratifica a bloccare il CETA, bensì un eventuale veto parlamentare.

Il giornalista Ruffolo, sulla Repubblica, ha voluto commentare l'allarmismo dell'opinione politica contraria all'accordo, illustrando un quadro tanto raccapricciante quanto globalmente falso. Si ipotizzava l'arrivo del grano canadese con muffe e diserbanti tossici, carni contaminate o piene di ormoni volte a mettere a rischio l'economia e la salute dei cittadini. Secondo Ruffolo erano stati omessi dei particolari rilevanti, come il ruolo che l'Italia da anni ricopre nell'essere il primo acquirente di grano canadese e il costante rispetto delle norme di sicurezza alimentari con il CETA.

Si deduce una generale incompatibilità tra chi favorisce la linea dell'esportazione e della globalizzazione, e chi predilige le strategie localiste. Questo fatto può provocare uno smarrimento per gli Italiani che non sarebbero certo gli unici, in quanto accomunati ad altrettante realtà che vivono contrasti del genere, come quella canadese. Nonostante ciò possiamo notare un'importante combinazione tra forze e speranze che fanno del Canada una nazione prospera, a differenza di molte altre.

Il Canada e le migrazioni dall'Italia.

Ad una domanda riguardante il futuro dell'Italia, postagli da Alain Elkann in un'intervista del luglio 1998, il giornalista Indro Montanelli rispose alzando gli occhi al cielo e affermando che non vi sarebbe stato alcun domani per il nostro Paese, in quanto gli Italiani non si curavano della storia della patria, ne erano ignari. Però occorre sottolineare che agli Italiani che, a cavallo tra Ottocento e Novecento iniziarono a emigrare in America, l'analisi di Montanelli pare adattarsi in modo assai limitato. Nel bagaglio delle migliaia di italiani espatriati rimanevano pochissime cose, tra cui la memoria. Se infatti gli italiani non possedevano nessun senso della nazione, che per alcuni era inesistente e comunque oggettivamente neonata e quindi ancora debole, anche a causa delle numerose crisi attraversate, essi portavano con sé un forte ricordo antropologico, fondato sull'appartenenza alla comunità di origine, alla loro famiglia e tradizione.

A fine Ottocento, milioni di persone, tra cui i nostri connazionali, si imbattono nell'ignoto alla ricerca della fortuna nel continente americano, precisamente ad Ellis Island, meglio nota agli europei come *isola delle lacrime*.

In Canada tale fenomeno migratorio si intensifica tra il 1928 e il 1971 e il Paese diventa rifugio per oltre un milione di persone tra immigrati, sfollati e rifugiati che sbarcano al molo 21 del porto di Halifax, in Nuova Scozia. Oggi il molo 21 è uno storico sito nazionale; per il popolo canadese ciò rappresenta un tributo all'esperienza dell'immigrazione. Oggi è una sorta di museo a "mare aperto": ai suoi visitatori vengono proposte proiezioni e immagini fotografiche, articoli e racconti a tema, insomma quella che era, *illo tempore*, l'avventura di chi partiva emigrante e che sognava di arrivare immigrato.

Esaminando dettagliatamente l'emigrazione italiana verso il Canada, essa si fece massiccia solo dopo la seconda guerra mondiale; infatti nel periodo precedente fu molto limitata a causa di eventi storici e politici verificatisi nei due Paesi. Alle leggi fasciste antimigratorie si affiancava una politica migratoria restrittiva da parte del governo canadese, che nel 1939 vietò l'ingresso

nel Paese ai cittadini dei Paesi nemici (tra cui l'Italia). Si dovette aspettare il 1951 per l'abrogazione del precedente decreto e fu allora che l'emigrazione italiana riprese con gran fervore, tanto da raggiungere il suo picco tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, con mezzo milione di arrivi che comportarono l'ampliamento degli uffici di lavoro canadesi per un traffico umano così cospicuo.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, si passò dalla richiesta di manodopera non qualificata, adibita ai lavori per l'urbanizzazione primaria ed essenziale, all'esigenza di una forza lavoro più specializzata, pronta a garantire il proprio apporto alla crescita industriale del Paese. Se si considera che mezzo secolo prima i nostri emigranti in America erano chiamati "birds of passage" per via della loro breve permanenza, spesso corrispondente ai "periodi morti" del calendario agricolo, si comprende come lo spirito di emigrazione del dopoguerra fosse molto cambiato. Ormai l'oltreoceano rappresentava un punto di solo arrivo, poiché la legislazione migratoria stabiliva che il periodo minimo di permanenza doveva essere di un anno. Inoltre il salario base non permetteva di estinguere i debiti e pagare il biglietto di ritorno. In questi anni, chi emigrava verso il Nuovo Mondo abbandonava con dolore un'Italia che, distrutta da una guerra irresponsabile, faticava a rinascere. C'erano uomini e donne adulti, intere famiglie, bambini, i quali spesso, al disagio provocato dallo sradicamento dal proprio habitat, aggiungevano la sofferenza e i lamenti per le difficilissime condizioni del viaggio, dovute soprattutto alla scarsa igiene sulle navi. Il porto di Halifax, che a grandi linee rappresentava l'Ellis Island canadese, era il porto di arrivo, dove i nostri connazionali sbarcavano e dove perveniva la maggior parte degli emigranti europei.

I migranti italiani venivano in genere adibiti a pesanti lavori agricoli nell'Ontario: essi avevano diritto a vitto, alloggio, e a uno stipendio irrisorio. Spesso lavoravano per più di 15 ore al giorno e la loro alimentazione quotidiana era costituita perlopiù di patate, che spesso erano l'unico cibo loro offerto. Di quei primi migranti, alcuni più fortunati riuscirono a trovare un'occupazione migliore prima del termine minimo di dodici mesi stabilito per legge, mentre

altri furono costretti ad aspettare il fatidico anno per poi essere liberi. Altre volte il lavoro era offerto dalle compagnie ferroviarie dell'Ontario e consisteva nel disboscamento per la costruzione della ferrovia. Molti italiani cominciarono poi a trasferirsi nel Quebec, dove le offerte di lavoro erano più appetibili e lasciavano intravedere una vita più decorosa: fabbriche, aziende, edilizia ecc.

Nel complesso, il Canada si presentava negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento come un territorio ostile agli emigranti italiani: un clima umido, con inverni rigidi; i lavori più umili, spesso in zone disagiate e difficilmente raggiungibili; la lingua difficile da comprendere; i pregiudizi da parte degli anglosassoni, che etichettavano negativamente la nostra gente; la fatica e il salario assai misero.

Tuttavia si sopportava ogni cosa, perché il Canada era un mondo del tutto nuovo e lo scopo della permanenza era il riscatto economico e sociale. Infatti, attraverso il duro lavoro e lo spirito di iniziativa, gli immigrati italiani riuscirono spesso a migliorare il proprio status sociale ed economico, arrivando ad occupare anche posti di prestigio.

Nel nuovo millennio il flusso migratorio è ripreso a causa della disoccupazione dei ceti più colti e più specializzati delle giovani generazioni, che cercano fortuna nei Paesi del Nord del mondo. Sempre Montanelli nella già citata intervista ci ricorda come gli Italiani (non l'Italia), possano avere un grande futuro all'Esteri, in quanto sono dotati di forte spirito di adattamento e spiccate doti lavorative; inoltre spesso tendono a dare maggiore attenzione ad una terra estranea che alla patria. Nascono così in Canada e negli Stati Uniti le "Little Italy" e gli italiani iniziano a distinguersi per le loro capacità lavorative in tutti gli ambiti. Solo per citare alcuni nomi: il cantautore Jimi Bertucci, la psichiatra Marisa Beaco o ancora attori come Giancarlo Giannini e Joe Mantegna.

Gli italiani sono diventati ufficialmente "i viandanti di un altrove", in quanto hanno posto le loro radici nel continente nordamericano grazie anche alle agevolazioni da parte dei governi del dopoguerra, volte ad attenuare le tensioni sociali e a diminuire la disoccupazione nel mondo.

In quei tempi, ci si è chiesto quale fosse in Italia l'approccio a questo fenomeno migratorio da parte della politica estera e del lavoro: la soluzione era regionalizzare o provincializzare i flussi migratori. Il progetto consisteva nell'allontanare dal Paese le fasce meno abbienti per diminuire i rischi in Italia di opposizioni contro i governi delle classi più agiate. Una strategia dalla duplice convenienza di stampo guicciardiniano che ancora oggi ci appartiene.

Gli immigrati italiani in Canada nell'Ottocento non manifestano un saldo ideale nazionale, un comune sentimento di appartenenza alla patria unitaria, dato il recente percorso irredentistico. La cultura italiana esportata dagli immigrati si sviluppò infatti con costumi e tradizioni sufficientemente marcati nella loro diversità, a seconda delle aree geografiche d'origine degli espatriati. La tipica e gioviale latinità italiana, accompagnata dal desiderio sociale e d'adattamento, hanno reso possibile l'inserimento e l'integrazione nella società canadese anglo-francese. Il rapporto di continuo scambio tra Italia e Canada è confermato dall'esistenza di una piccola comunità canadese fra Lazio, Toscana e Lombardia e dalla cortesia delle relazioni internazionali e culturali tra i due Paesi. I gravosi stereotipi pendenti sugli immigrati italiani vennero meno gradualmente e persino alcune ricorrenze delle singole comunità furono integrate e apprezzate nella quotidianità canadese. Il diplomatico Fabrizio Nava riporta in *True North. Viaggio dentro l'identità del Canada* la testimonianza di Sergio Marchionne, uno tra i più celebri immigrati italiani in Canada, circa le iniziali ed onerose difficoltà di inserimento: a detta di molti commentatori, Sergio Marchionne fu un vero e proprio *Oltreuomo* nietzschiano.

Tra coloro che nel modo più sincero hanno incarnato l'idea dell'*Oltreuomo* immigrato in America si annovera il Dott. Vincenzo Sellaro. Laureato in medicina, inaugurò nella "Little Italy" di Manhattan un ambulatorio privato di ginecologia, volendo diventare un punto di riferimento per gli immigrati italiani con gravi lacune linguistiche e per assicurare loro delle valide prestazioni sanitarie. In unione con altri medici italiani e statunitensi, fondò il "Columbus Italian Hospital", poliambulatorio in cui l'italiano si prefigura come lingua madre. Condusse ricerca in diversi campi del sapere medico e, supportato da dottori ed altre figure

professionali italiane, fondò nel 1905 l'“Ordine Figli d'Italia in America”, divenuto poi “OSDIA” (“Order Sons and Daughters of Italy in America”). Ad oggi, il capolavoro di Sellarò è ancora la più grande associazione di cittadini nordamericani di discendenza italiana. L'OSDIA ha reso possibile la promulgazione di leggi sull'immigrazione, la velocizzazione delle pratiche e ha migliorato la cooperazione in ogni settore tra madrepatria italiana e Paesi nordamericani. L'immigrato italiano, come spiega Giovanni Lorenzi, rischia da sempre e ancora oggi di spaventare chiunque lo ospiti, poiché porta con sé l'inestimabile testimonianza di un patrimonio culturale immenso e unico al mondo che è quello della sua patria. A conclusione di questa breve disamina, occorre ricordare che, dagli anni Venti del Novecento in poi, il Canada fece grandi passi avanti sulla strada dell'accoglienza e della integrazione: fu promulgata una legge sull'immigrazione, furono velocizzati i processi di assimilazione, furono sostenuti e agevolati la cooperazione tra Paesi e continenti diversi, i rapporti diplomatici, le iniziative sociali, l'istruzione, la cultura, la finanza e il sistema assicurativo.

L'attuale legislazione migratoria canadese.

Gli immigrati in Canada sono oggi suddivisi e categorizzati in quattro gruppi: categoria economica, cioè immigrati selezionati per la loro capacità di contribuire alla forza lavoro canadese e al rafforzamento dell'economia (nel 2021 il 62%); categoria dei ricongiungimenti familiari, immigrati "sponsorizzati" da un cittadino canadese o da un residente permanente nel Paese, con cui hanno uno stretto rapporto familiare (il 20% nel 2021); categoria dei rifugiati, che ottengono lo status di residente permanente quando non possono tornare nel loro Paese d'origine a causa di persecuzioni per motivi di razza, religione, opinioni politiche ecc. (il 15% nel 2021); categoria "altro", cioè persone che non rientrano in uno degli altri tre gruppi, ma che per qualsiasi motivo hanno ottenuto lo status di residente permanente in Canada. Le più recenti statistiche hanno mostrato che oltre la metà degli immigrati dell'ultimo decennio in Canada sono stati ammessi all'interno del gruppo economico.

Oggi si può entrare in Canada in tre principali modalità: con un visto turistico che rende possibile un soggiorno di massimo sei mesi dal giorno in cui si entra nel Paese; come "temporay workers", lavoratori che si stabiliscono nel Paese per brevi periodi nell'ambito di programmi finanziati e autorizzati dal governo canadese, come il "Temporay Foreign Worker Program"; oppure con un complicato sistema "a punti" di rilascio del visto, che privilegia coloro che sono in Canada per investire o avviare attività, e che ottengono un visto permanente perché possiedono le competenze, l'istruzione e l'esperienza lavorativa richieste da una specifica provincia o territorio.

Negli ultimi anni, il flusso migratorio dall'Italia e in generale dall'Europa verso il Canada è in calo costante, anche a causa della difficoltà che presenta la procedura per l'ottenimento del "visto a punti", che tende a dare una corsia preferenziale ai profili tecnologici e a privilegiare i Paesi asiatici come Cina e India, che forniscono talenti ingegnerizzati e anglofoni. Gli immigrati che negli anni più recenti si sono stabiliti nel Paese provengono in misura crescente da Asia e Medio Oriente, seguiti da America Latina, Caraibi e Africa.

L'emigrazione dalla Sardegna: breve quadro sinottico.

L'emigrazione sarda si colloca, e si è storicamente collocata, all'interno della più generica e mai risolta "questione meridionale", nonostante le sue caratteristiche strutturali siano in parte differenti da quelle del fenomeno migratorio comune alle altre regioni del Mezzogiorno. Il ritardo con il quale il suo processo ha avuto inizio, rispetto al resto del Sud, ha determinato infatti particolari modalità di sviluppo. Inoltre l'aumento graduale del flusso migratorio, che ha raggiunto i massimi valori negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, assume particolare rilievo, trattandosi di una Regione a bassa densità demografica.

Per quanto concerne l'analisi più specifica dei flussi e della loro entità, gli storici concordano nel far risalire le prime costanti ondate migratorie agli ultimi anni dell'Ottocento. Nei primi anni del Novecento si continua con un andamento ascendente, soprattutto verso l'Europa e il Nord America. Le terribili annate di siccità che colpiscono l'isola negli anni 1912 – 1914 e l'afra epizootica (cui fece seguito una forte moria di bestiame) accelerano un processo già in atto. Durante il primo conflitto mondiale si registra ovviamente una sensibile riduzione degli espatri, che riprendono nel periodo postbellico. Negli anni Trenta la grave crisi economica, l'attuazione di leggi limitative (come quelle che negli USA e in Canada istituiscono le "quote" di immigrati) e la politica di contenimento attuata dal regime fascista in Italia ostacolano la ripresa del flusso migratorio, che subisce un successivo arresto negli anni del secondo conflitto mondiale. Il periodo immediatamente successivo alla guerra registra un nuovo incremento delle partenze, che porta in breve tempo all'esplosione della cosiddetta "nuova emigrazione" negli anni Cinquanta.

Appare chiaro che questa fenomenologia migratoria isolana possa essere spiegata da motivazioni di natura essenzialmente economica. Le condizioni di vita e di lavoro per molti sardi erano estremamente misere, con salari bassissimi, incapaci di soddisfare i bisogni primari e ulteriormente sviliti dai continui aumenti del costo della vita. La crisi economica affondava le sue radici nei provvedimenti legislativi adottati nell'Ottocento per adeguare le condizioni della

produzione isolana a quelle nazionali del Regno di Sardegna prima e di Italia poi. La legge delle chiudende (1820), l'abolizione dei diritti di ademprivo e di cussorgia (1865), l'istituzione dell'imposta unica fondiaria e del catasto (1861 – '65) imposero alla popolazione un'iniqua e pesante pressione fiscale, aggravando ulteriormente una situazione già difficile.

In questa fase storica (fine Ottocento – primo Novecento) si rileva chiaramente il maggiore contributo dato all'emigrazione dalla parte nord – occidentale dell'isola: si possono individuare nel Logudoro, Meilogu, Monteacuto, Planargia, Montiferru, Marghine e Goceano le regioni dell'isola maggiormente colpite. Altra caratteristica del tutto isolana è l'estrema povertà della tipologia migratoria: anche la media delle rimesse pro – capite degli emigrati sardi è infatti nettamente inferiore a quella del resto del Mezzogiorno. Lungi dal risolvere le drammatiche problematiche della realtà sarda, i flussi migratori contribuiscono soprattutto allo spopolamento di intere zone e all'abbandono sempre più massiccio delle campagne. L'incidenza che l'esodo ha, in termini di costi umani e sociali, è particolarmente negativa, non tanto per la sua entità, quanto per il contesto che esso rappresenta. La Sardegna lamentava infatti non l'eccesso, ma la scarsità di popolazione.

A partire dagli anni Cinquanta l'isola è interessata da un esodo massiccio, che risulta oggi difficilmente quantificabile in base ai dati statistici disponibili. La corrente migratoria degli anni 1953 – 1959 non ha origine rurale, non è l'espressione della crisi del mondo agropastorale, ma al contrario parte dai centri industrializzati del Sulcis – Iglesiente. Il calo del prezzo di piombo e zinco e la diminuzione dello smercio del carbone del Sulcis sul mercato italiano ed europeo sono le cause principali della crisi mineraria di quegli anni e delle successive partenze.

A partire dai primi anni Sessanta, l'esodo interessa nuovamente la realtà rurale e contadina, raggiungendo nel 1962 il massimo della sua espansione: il bracciantato agricolo disoccupato o sottoccupato non trova infatti più sbocco lavorativo nei complessi industriali del bacino minerario. Ma la coeva crisi della pastorizia determina la partecipazione ai flussi migratori

delle realtà più interne e isolate, come le Barbagie e la Baronia, sino ad interessare il massiccio del Gennargentu.

Gli anni Settanta segnano un forte calo del fenomeno, che rimane di proporzioni abbastanza modeste anche negli anni Ottanta. A partire dai primi anni Novanta il movimento migratorio è ripreso con forte intensità e come fenomeno generalizzato.

Appare quindi evidente come il fenomeno dell'emigrazione abbia da sempre interessato la Sardegna e i suoi abitanti, con questi ultimi che spesso abbandonavano l'isola in cerca di fortuna, per scappare da faide o per sfuggire alla leva militare obbligatoria: tant'è vero che alcuni sociologi si spingono a parlare di "diaspora" sarda per tutto l'arco temporale compreso tra il 1950 e il 2010. Ciò che successe tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Settanta fu, però, un fenomeno molto diverso, in quanto vide coinvolte nell'emigrazione non più una ristretta fetta di individui, ma bensì centinaia di migliaia di giovani, uomini e donne, che fuggirono soprattutto perché vedevano in ciò un'occasione di crescita e di espressione delle proprie qualità, che nell'isola, probabilmente, non avrebbero mai potuto avere. Sfortunatamente, questo fenomeno non venne mai visto di buon occhio dalle classi politica e imprenditoriale sarda, non permettendone quindi uno sfruttamento adeguato che avrebbe portato a un grande miglioramento delle condizioni socio-culturali isolate. Le potenzialità economiche e produttive delle comunità di sardi createsi in giro per il mondo, infatti, non vennero mai comprese dalle classi dirigenti e le risorse finanziarie che venivano erogate per la costituzione e il mantenimento dei circoli vennero sempre viste come costi e non come investimenti, che rendevano indirettamente molto più di quanto venisse speso. Lo dimostra il solo fatto che il flusso di denaro degli emigrati verso la loro terra natale fu sempre costante, anche se in genere inferiore a quello di altre regioni meridionali, e che molte delle case costruite nei vari paesi sardi furono proprio finanziate e vengono tuttora mantenute da costoro. Inoltre anche i pochi tentativi fatti per comprendere qualcosa di più su questo fenomeno non andarono mai in porto, come quando il BIC Sardegna (Business Innovation Centre) ipotizzò di

censire gli imprenditori sardi fuori dall'isola e le loro attività, in modo da capire se esse potessero essere trasferite nell'isola anche solo parzialmente, progetto che venne accantonato e completamente dimenticato quando cambiò la guida politica della Regione. Qualche anno più tardi, poi, si provò nuovamente a recuperare i rapporti col mondo dei sardi emigrati e dei loro circoli, ma questa volta con l'intenzione di trasformare questi ultimi in botteghe, cosa che questo tipo di organizzazioni non potevano e non possono essere. Col passare del tempo, però, questa idea prese sempre più piede, tanto da diventare esplicita nelle politiche regionali, imponendo ai circoli di essere attivi non più solo dal punto di vista socio-culturale, ma anche da quello della produzione economica immediata per continuare ad essere finanziati; indipendentemente, quindi, dalla loro importanza e grandezza e non comprendendo che il loro reale valore fosse rappresentato prevalentemente dalla considerazione e dalla stima che si erano conquistati nei Paesi di accoglienza. La conoscenza del fenomeno migratorio sardo è sempre stata scarsa e tutt'oggi molti non sanno quanto questo flusso di persone sia costato al Meridione in termini di risorse umane e sociali. Soprattutto dopo la chiusura delle miniere del Sulcis-Iglesiente, infatti, erano tantissimi coloro che volevano andare via dall'Isola in cerca di un futuro migliore per sé e per i propri cari. Ovviamente non tutti riuscivano nell'impresa, poiché essa significava superare diversi controlli e possedere determinati requisiti. E anche se spesso a Cagliari chiudevano un occhio e permettevano alla maggior parte di essi di attraversare il mare, una volta giunti ai controlli di frontiera del Nord Italia molti venivano rispediti indietro, cosa che provocò in queste persone traumi anche di grave entità, dettati soprattutto dall'umiliazione di rientrare in Sardegna da "scartati". Per evitare ciò, diversi decisero di restare a Genova, dove con un po' di fortuna e aiuto riuscirono a trovare un lavoro. Nonostante tutto, furono comunque in tantissimi a superare i controlli e ad andare via dall'Italia e tra i Paesi in cui essi si integrarono più facilmente nel tessuto sociale ci fu l'Olanda, in cui in quegli anni vi fu un elevato numero di matrimoni di sardi con uomini o donne olandesi.

Purtroppo, però, non sempre questa emigrazione ha avuto effetti positivi in coloro che

partivano. Nel 1973, infatti, la percentuale di emigrati sardi tornati nell'Isola malati di mente e ricoverati nel manicomio di Villa Clara (il più grande in Sardegna all'epoca) era quasi del 25%. Ciò era dettato dal fatto che, spesso, il trauma per il distacco dalla propria terra faceva insorgere in molti schizofrenia, manie di persecuzione o altre patologie mentali e, anche se questo era un fenomeno conosciuto, in quanto i primi casi si ebbero già intorno al 1965, nessuno si aspettava che potesse crescere tanto da arrivare a riguardare direttamente così tanti isolani. Molti di questi, poi, erano giovani che non erano riusciti a inserirsi nei contesti sociale e lavorativo, non ottenendo mai le gratificazioni e le condizioni di lavoro che si aspettavano di trovare in quei Paesi nei quali emigravano. Fortunatamente, non a tutti toccò questa sorte e anzi, i molti che trovarono lavori e condizioni di vita dignitose nei luoghi dove erano emigrati, proprio per la nostalgia e il distacco dalla propria terra, iniziarono a fondare i circoli e a far conoscere la realtà e la cultura sarda anche al di fuori dei confini propriamente isolani.

I circoli sardi nel mondo

Tra i circoli ancora in attività, il più antico è sicuramente quello di Buenos Aires “Sardos Unidos”, fondato nel 1936 come società di mutuo soccorso da una ventina di sardi, per lo più provenienti dal Logudoro. Nel 1960, essi acquistarono un campo a Moreno e vi costruirono una sede per le attività sportive, ma dopo un certo periodo il circolo cadde in decadimento, sia per la grossa crisi economica che travolse l’Argentina e sia perché non esisteva alcun tipo di aiuto da parte della Regione Sardegna. Nella seconda metà degli anni Ottanta riuscì, però, a ritrovare slancio, in particolare grazie alla visita al circolo del presidente del Consiglio Regionale della Sardegna Emanuele Sanna nell’anno 1985, che accese i riflettori sul fenomeno dell’emigrazione e dei circoli sardi in giro per il mondo, permettendo anche un loro incremento grazie a nuove politiche più attente a questo tema. Nonostante ciò, molti circoli caddero comunque in fallimento e di alcuni si sono persino perse le tracce, riuscendo a reperirne oramai solo vaghe notizie.

Tornando, però, a quelli più antichi ancora in attività, un altro di questi è il “Great Lakes Sardinian Club” di Detroit, esistente da più di cinquant’anni e molto diverso dai circoli tradizionali, risultando di stampo prettamente americano. Tra le iniziative di questo club vi erano un picnic e un ballo annuale e inoltre si sa per certo che esso fosse in contatto con il circolo canadese “Sarnia”.

Tra gli altri circoli sardi di più vecchia data vi sono poi quelli italiani di Roma, Milano e Genova, quello svizzero di Sciaffusa, quelli tedeschi di Lubecca e Francoforte, quelli belgi di Mons e Liegi e quello australiano di Melbourne. Nel 1971, risultava addirittura che vi fossero 42 circoli sardi sparsi per il mondo e conosciuti dalla Regione Sardegna, di cui 14 di questi solo in Italia e concentrati prevalentemente al Nord.

A cavallo degli anni Sessanta e Settanta, infatti, ci fu un incremento delle aperture, anche se il vero boom si ebbe qualche anno più tardi, quando le comunità di emigrati cominciarono a integrarsi nel tessuto sociale delle zone di accoglienza e iniziarono a fondare nuovi circoli, sia

per il bisogno di mantenere il legame con la propria cultura, sia soprattutto per la necessità di ottenere e tutelare i propri diritti nei Paesi ospitanti, avendo ormai perso la speranza di un immediato ritorno in Sardegna. Così, mentre alcuni circoli chiudevano i battenti, ne nascevano diversi in svariate parti del mondo.

Col passare del tempo, poi, il ruolo dei circoli si è evoluto, passando dall'essere dei centri di aggregazione per stare e parlare tra conterranei, essendo le comunicazioni con i familiari molto care e quindi poco frequenti, a essere dei luoghi di accoglienza per i nuovi emigrati che continuavano ad arrivare e per il disbrigo di pratiche di vario tipo. Inoltre, col sempre maggiore coinvolgimento delle donne al loro interno, assunsero un atteggiamento man mano più attento agli aspetti socio-culturali. Ulteriori cambiamenti avvennero poi in concomitanza con la chiusura o la trasformazione delle miniere e delle fabbriche che avevano accolto gli emigrati sardi, con alcuni circoli che riuscirono a rilanciarsi, ma con molti che furono costretti a chiudere, non riuscendo a stare al passo coi tempi. Per questa serie di motivi, perciò, è difficile ricostruire la storia dei circoli, essendo complicato reperire informazioni sulla nascita, sull'attività e sui motivi e le modalità che hanno portato alla chiusura degli stessi, con molti che vennero influenzati dalle lotte tra soci e con altri che, una volta mancato un dirigente, non riuscirono a trovarne un altro. Un avvenimento che dimostra propria questa difficoltà è la festa per il 40° anniversario del circolo di Wolfsburg. Per l'occasione furono, infatti, individuati e invitati tutti gli ex presidenti del circolo, eccetto uno, che si rivelò essere il primo. Costui, infatti, non appariva in nessun documento, se non in qualche storica foto che però non poteva fornire informazioni sulla sua identità.

Tornando, però, ai cambiamenti dei circoli, molti di essi furono dovuti al fatto che la Regione Sardegna non riconosceva e finanziava tutti quelli sparsi in giro per il mondo e ciò determinava, ovviamente, contrasti e proteste, oltre a creare una politica clientelare. Con una legge del 1991, infatti, vennero introdotti criteri specifici per poter ricevere i finanziamenti, tra cui un numero minimo di soci e la presenza di un unico circolo per una certa zona. Tutto ciò si

rivelò inadeguato, in quanto a seconda del luogo cambiava il numero di emigrati sardi; se in una certa parte del globo poteva, infatti, essere molto difficile riuscire a raggiungere la quota minima di iscritti, da un'altra parte un solo circolo non poteva bastare per accogliere tutti i sardi presenti in quella determinata zona. Inoltre, la costituzione di nuovi circoli era ostacolata da quelli già esistenti, che riuniti nelle varie Federazioni temevano di veder diminuire il contributo loro spettante. Questo atteggiamento di diffidenza e avidità, però, non sempre riuscì nel suo intento e anzi diversi circoli nacquero e si diffusero, migliorando anche la rappresentanza e l'immagine della Sardegna in giro per il mondo, che era appunto affidata a queste speciali associazioni.

La rete dei circoli sardi in Canada.

Il primo circolo sardo in Canada, chiamato “Sardegna Unita”, venne fondato nel 1971 a Toronto, ma fu riconosciuto dalla Regione solo nel 1987.

Il presidente è Franco Salis, originario di Nuxis, nel profondo Sulcis.

I primi ad arrivare in Canada furono i suoi fratelli: Piero nel 1955, Tullio nel 1956 e una sorella nel 1961. Due anni dopo arrivarono anche i genitori, che hanno vissuto gli anni della vecchiaia e hanno voluto essere sepolti in Canada.

Franco Salis ha raggiunto la famiglia qualche anno dopo, insieme a sua moglie, Rossana Cuccu, originaria di Perdaxius ma conosciuta mentre lavorava a Milano.

Dopo circa 40 anni questo circolo cessò la sua attività per difficoltà di vario genere.

Nel 1977 venne fondato il circolo di Montreal, il quale, per molto tempo, non venne riconosciuto dalla Regione poiché molti dei suoi soci avevano preso la cittadinanza canadese.

Nel 1988 una comunità di sardi, in gran parte provenienti da Ozieri, Burgos, Nughedu San Nicolò e dall'Ogliastra, fondò il circolo di Santa Catharine.

Il presidente è stato a lungo Pietro Arghittu, la cui famiglia è originaria di Nughedu San Nicolò, come Antonio Francesco Delogu, che pare sia stato uno dei primi sardi a giungere in Canada, nel lontano 1929.

Nel 2003 venne fondato il “circolo dei sardi di Sarnia” nell'Ontario, da parte di una piccola comunità, in gran parte proveniente da Logudoro e Goceano.

Nello stesso anno nacque il circolo sardo di Vancouver, fondato da Antonio Uda, originario di Borore. Anche questo, come quello di Toronto, cessò in seguito la sua attività.

Caratteristica comune a molti sardi in Canada è il fatto di avere alle spalle una o più esperienze migratorie. Il Canada è stato infatti un punto d'arrivo per chi aveva lavorato nelle miniere della Francia o del Belgio o nelle fabbriche della Germania.

A testimonianza di questo spirito di accoglienza, è utile ricordare un progetto finanziato dal Fondo sociale della Regione Sardegna e presentato dalla federazione delle Associazioni di

Tutela, tra la fine dell'ottobre e i primi di novembre del 1992, a Montreal. Questa iniziativa rappresentò la più importante manifestazione finanziata dall'Assessorato del Lavoro in favore dei sardi emigrati nell'America del Nord.

In Canada furono inviati la cantante Franca Pinna, il suonatore di “sulittu” (il piffero di canna) Mario Exiana e il gruppo folk “Città di Sinnai”, che coinvolse le centinaia di persone presenti nel ballo sardo.

In Canada le distanze sono enormi e le occasioni di incontro per i sardi emigrati non sono frequenti. Lo spettacolo folkloristico arrivato dalla Sardegna ha rappresentato una di quelle occasioni, durante la quale si percepiva una nostalgia senza rimpianti, di chi ha trovato il luogo ideale per vivere e si sente a casa, anche se lontano migliaia di chilometri dalla terra d'origine, verso la quale mantiene comunque immutati i sentimenti d'appartenenza.

La crisi dei circoli

Il caso della “crisi dei circoli” è molto discusso, poiché ciò che si descrive non sempre corrisponde alla realtà dei fatti. Il fenomeno dell’emigrazione sarda è infatti tanto complesso e articolato da non potersi ridurre ad una così semplice sintesi, basti esaminare il radicamento delle comunità sarde nelle diverse realtà di accoglienza.

Le cause della cessazione dell’attività dei circoli sardi sono diverse. Tra queste troviamo la chiusura delle miniere in territori come la Francia, la Germania, il Belgio e l’Olanda, presso le quali si trovavano grandi concentrazioni di emigrati e un gran numero di circoli.

In altri casi, la scomparsa si verificò per il mancato ricambio del gruppo dirigente o per le mutate condizioni socio-economiche.

Allo stesso tempo, bisogna considerare che molti circoli che operavano in realtà apparentemente minori, hanno subito un forte impulso, grazie ad attività come il folklore, la promozione turistica e la riscoperta dei personaggi che hanno dato lustro alla Sardegna.

Questi circoli, animati dal desiderio di far conoscere la propria terra d’origine, con le sue bellezze e le sue potenzialità, hanno contribuito alla graduale scomparsa dello stereotipo che voleva che i sardi fossero “tutti pastori” o “tutti banditi”.

Bisogna osservare anche le difficoltà con cui queste associazioni hanno dovuto operare per dare vita ad una tale attività di promozione della Sardegna. Tra queste, l’ostacolo maggiore fu il rapporto con la Regione, considerando il ritardo con cui ricevevano i contributi economici necessari al sostentamento del circolo stesso.

I finanziamenti destinati ai circoli arrivano solo dopo l’approvazione del bilancio della Regione che, di anno in anno, stabilisce le risorse per le politiche per l’emigrazione. Questo determina una continua incertezza sulle disponibilità finanziarie e solo chi è dotato di più mezzi e, soprattutto, di più coraggio, avvia la programmazione delle attività pur in assenza delle risorse, esponendosi a rischi di cui si fanno carico i dirigenti.

La perdita della funzionalità di tale servizio è inoltre dovuta alla mancanza di contatti diretti tra chi si occupa dello stesso e chi ne usufruisce. Si tratta infatti di relazioni molto burocratiche ed informali, particolarmente accentuate da quando la Regione ha smesso di mandare i suoi funzionari a controllare i circoli e aiutare i loro dirigenti nella gestione.

I presidenti dei circoli si sentono dunque trattati con diffidenza e sospetto dopo aver dedicato impegno e risorse personali per puro spirito di volontariato e amore per la Sardegna.

Il mondo dell'emigrazione sarda organizzata ha saputo esprimere molti appassionati rappresentanti che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, hanno saputo dare voce a una comunità disterrata formata da centinaia di migliaia di uomini e donne.

Le storie di questi personaggi sono molto complesse e spesso caratterizzate dallo spostamento in molti paesi dell'Europa e del mondo, prima di giungere in un paese accogliente, civile e ordinato come, ad esempio, il Canada, che offre a tutti notevoli opportunità e non discrimina nessuno, e in cui si conduce una vita piacevole, nonostante le condizioni climatiche farebbero pensare il contrario.

PRIMA ANNUALITÀ: STATI UNITI (New York)

La realizzazione del progetto Storia e Memorie è stata molto impegnativa e si è sviluppata sulle linee operative indicate dal Comitato tecnico scientifico della Rete FRI.SA.LI. Primo importante passo è stato quello di individuare i criteri di selezione degli studenti partecipanti: cinque in tutto, selezionati rigorosamente in base al merito nelle classi terze dell'Istituto. La seconda fase del progetto è consistita nella stesura di un elaborato funzionale alla preparazione dei ragazzi al soggiorno all'Esterro, previsto durante l'estate in Australia o negli Stati Uniti. L'elaborato è costituito da: una parte introduttiva, riguardante la normativa sull'emigrazione dell'Australia e degli Stati Uniti; un primo capitolo sull'emigrazione italiana e sarda in particolare, corredato di dati e tabelle analizzati e riassunti dagli studenti; un secondo capitolo contenente le interviste ad emigrati sardi e italiani, realizzate dagli studenti; un terzo capitolo con foto e documenti sull'emigrazione sarda, reperiti dagli studenti mediante un'attività di ricerca sul campo nei Comuni di appartenenza; un quarto capitolo conclusivo sull'emigrazione oggi nel mondo e sull'associazionismo italiano all'Esterro. La stesura dell'elaborato è stata molto impegnativa per i cinque studenti protagonisti del progetto, ma sicuramente molto utile nella fase di preparazione e motivazione al viaggio e al soggiorno negli Stati Uniti, con sede assegnata New York, insieme al Convitto Nazionale e al Liceo Siotto di Cagliari.

Il soggiorno di tre settimane (09 – 30 luglio 2022) a New York è stato sicuramente un'esperienza indimenticabile per i ragazzi e per le docenti accompagnatrici (professoressa Manchinu G. e Ruiu M.). Esso ha avuto alcuni elementi qualificanti: la frequenza scolastica presso la Scuola d'Italia di New York; la ricerca sul campo per la realizzazione delle interviste a emigrati sardi o italiani residenti nella Grande Mela; la visita ai più importanti siti museali della città e ai suoi luoghi più suggestivi. La frequenza delle lezioni in lingua inglese, che avveniva dal lunedì al giovedì per tre ore al giorno, è stata estremamente utile al fine di potenziare le competenze linguistiche degli studenti, in particolare quelle comunicative. La ricerca sul campo è stata l'esperienza di maggiore impatto formativo per gli studenti: essa si è

concretizzata nella realizzazione di ben 15 interviste a emigrati (quasi tutti sardi) residenti a New York e ha avuto negli studenti i protagonisti principali della organizzazione e conduzione delle interviste, che hanno consentito loro di venire a contatto diretto con esperienze di vita e di lavoro diverse ed estremamente interessanti. Da rilevare il fatto che, nella conduzione delle interviste, i nostri studenti siano riusciti a collaborare in modo assai proficuo con i loro coetanei delle altre scuole coinvolte nel progetto, in un contesto stimolante di reciproca conoscenza e socializzazione. Questo aspetto di collaborazione e interazione ha riguardato in modo assai rilevante anche i docenti accompagnatori e ha consentito loro di arricchire notevolmente il proprio bagaglio professionale e umano. Molto affascinanti e a loro volta arricchenti tutte le visite e le escursioni realizzate durante le tre settimane di permanenza: da ricordare l'emozionante visita a Ellis Island e al Museo dell'Emigrazione; le escursioni nei luoghi più suggestivi della città, come il Ponte di Brooklyn o il famoso Central Park; le visite ai musei più importanti di New York, come il Metropolitan o il MOMA, molto apprezzati da studenti e docenti.

ALCUNE DELLE INTERVISTE REALIZZATE A NEW YORK.

Giulia Porcella:

Parlaci un po' di te, di cosa ti occupi e cosa fai qui a New York?

Sono Giulia Porcella, ho 28 anni e sono venuta a New York quando ne avevo 23, subito dopo essermi laureata all'Università di Cagliari in lingue e comunicazione. Tutti i miei conoscenti mi dicevano: "hai l'opportunità di andare a vivere in America, perché non lo fai?" Io amavo e amo la Sardegna, Cagliari ha il mio cuore, ma ambivo a delle opportunità che purtroppo lì non avevo e quindi ho deciso di trasferirmi a NY e ho iniziato a lavorare in una compagnia finanziaria che lavora con la Borsa, un bel lavoro ma che non mi convinceva pienamente. Dopo qualche mese ho visto dei video (tramite miei conoscenti) di una ragazza che insegnava nelle "charter schools", una via di mezzo tra le scuole pubbliche e le scuole private, che funzionano come se fossero scuole private ma per bambini che vengono da famiglie molto povere. Io dunque vedevo questi video e ho voluto cercare informazioni su queste scuole. Ho fatto delle interviste e dei corsi interni e ho iniziato a insegnare in queste scuole. Lavoravo ad Harlem, la maggior parte dei bambini era di colore o di origine ispanica e venivano da famiglie povere, ma volevano comunque un'istruzione elevata. Proprio per questo motivo le Charter schools sono molto diffuse negli USA e a NY, inoltre sono finanziate sia da investimenti pubblici che privati. Gli insegnanti che ci lavorano hanno accesso a tutti i materiali che vogliono e hanno un proprio calendario da seguire. Non ci sono le classiche regole e abitudini delle scuole pubbliche, la giornata lavorativa è più lunga, i bambini entrano alle 7.15 ed escono alle 16. Io in questi anni ho insegnato principalmente nelle classi di seconda elementare e poi in quest'ultimo anno mi è stato proposto qualcosa di diverso. Nella rete di scuole dove insegno, le classi della seconda elementare sono circa 47 e agli esami i miei studenti avevano i risultati migliori e tutti volevano capire il mio modo di insegnare. Le persone che fanno parte del "Corporate Successful Academy" hanno iniziato a intervistarmi e filmarmi mentre facevo lezione per capire il mio metodo di insegnamento. Io personalmente cerco il più possibile di instaurare un rapporto con i

bambini e le loro famiglie, questo invogliava i bambini ad imparare e quindi ottenevano dei risultati eccellenti. Credo che nei rapporti umani il mio essere italiana, nel senso di essere espansiva e affettuosa mi abbia aiutata tanto. Tutto questo ha fatto sì che la proposta fosse quella di portare il mio metodo, le mie conoscenze e abilità nel “Success Academy Network”. Il Success Academy Network (con sede a Wall Street) si occupa di dare notizie e informare le scuole su quelle che sono le decisioni prese ai vertici di tutta l’organizzazione. Ho iniziato circa un mese fa e ho già avuto diversi incontri con la CEO della compagnia. Ora le decisioni che prendo non riguardano più solo i bambini della mia classe ma riguardano tutti gli insegnanti e gli studenti delle scuole della compagnia, scuole distribuite nei vari distretti di New York che vanno dalle elementari fino al liceo.

Hai trovato particolari differenze tra le scuole italiane e quelle americane?

Io a Cagliari ho fatto solo le medie, il liceo e l’università, perché le elementari le ho seguite alle Hawaii. In Italia il metodo di insegnamento più diffuso vede l’alunno assorbire concetti e nozioni dall’insegnante e dai libri per poi esporli al momento della verifica. In America è totalmente diverso, quando spiego un nuovo argomento di matematica il mio metodo è: 20 % di me, che passo gli input ai bambini con delle domande, e 80% formato dalla cooperazione dei bambini che ha come fine il dare una risposta alle mie domande. Io annoto tutto ciò che mi dicono e nel caso stiano andando fuori strada li correggo. Ovviamente questa tecnica si può applicare solo dopo che i bambini hanno una base ma è interessante il metodo di far provare loro a capire autonomamente e non solo fargli capire le cose da te insegnante. Questo metodo è molto frequente anche nelle università americane. Diciamo che si applica la tecnica del “per imparare una cosa devo anche provare a farla e rifarla”, non devo solo leggere informazioni su di essa. Qui poi è abbastanza complessa la situazione, infatti i bambini imparano a scrivere numeri e lettere e a capirli quando hanno 5 anni prima di entrare alla scuola elementare. Quindi direi che la differenza principale è proprio la discussione in classe che offre tanti spunti per idee e domande.

Prima ci hai detto che hai vissuto alle Hawaii e che avevi la possibilità di vivere in America, come mai?

Mia mamma è newyorkese e mio padre è sardo, mia nonna vive qui a NY. Io sono nata a Cagliari, mentre i miei fratelli sono nati negli Stati Uniti ma anche loro hanno vissuto principalmente a Cagliari, come anche mia sorella. Quando io avevo 6 anni e i miei fratelli ne avevano 13 e 14, erano molto bravi nel surf e questo ha determinato la decisione dei miei genitori di andare alle Hawaii perché i miei fratelli avrebbero avuto la possibilità di diventare campioni della disciplina. Io ho vissuto lì dai 6 agli 11 anni, poi hanno deciso di riportare me e mia sorella a Cagliari e continuare gli studi in Sardegna.

Prima ci hai parlato di come organizzzi le lezioni, invece in che modo strutturi i test e le verifiche? In cosa si differenziano dall'Italia?

Io sinceramente preferisco il metodo italiano della domanda aperta da cui parti e argomenti. Qui la maggior parte dei test sono a risposta multipla o a risposta breve e sono standard, quindi sono uguali per tutte le scuole perché vengono mandati dallo Stato. Nella scuola dove lavoro io si fanno più test, proprio l'ambito in cui lavoro adesso ne crea altri per vedere il livello sul quale stanno procedendo gli alunni. Infatti siamo avanti rispetto alle scuole pubbliche (in seconda elementare i nostri studenti stanno svolgendo quello che nel pubblico affrontano nelle classi quarte).

Secondo te queste differenze si notano poi in ambito lavorativo e anche su come si comportano le persone?

Qua in America c'è molto il concetto che la scuola è importante ma quello che ti forma è l'ambito lavorativo e il modo in cui ti relazioni. In Italia c'è molto il concetto di avere molti studi alle spalle ma poca destrezza nell'adattarsi subito al lavoro. In America ogni cosa che fai la consideri nell'ottica del futuro lavorativo. Questa differenza credo sia dovuta anche al poco lavoro in Italia, che spinge le persone ad avere più qualifiche possibili per trovare un'occupazione.

Avresti preferito che i tuoi genitori ti lasciassero portare avanti i tuoi studi superiori negli USA o sei felice di averli fatti in Sardegna?

Quando sono venuta ad abitare qui i primi mesi pensavo a cosa ci facessi qui, io ero abituata a Cagliari, e pensavo a quanta gente più preparata e qualificata di me ci fosse, quindi da un lato sì, ma dall'altro io ho avuto un'esperienza bellissima a Cagliari, mi sono trovata bene anche con diversi professori e tornando indietro rifarei l'università in Sardegna. Poi in Italia abbiamo le borse di studio, in America ci sono persone che si pagano l'università per vent'anni, costa tantissimo a meno che tu non abbia borse di studio serie per molte delle quali devi essere un atleta. Quindi sì, rifarei tutto in Italia.

Hai detto che Cagliari ha il tuo cuore, come mantieni i tuoi legami con la Sardegna?

Ogni estate torno, questa è la prima che non torno per via del cambio di ruolo, tornerò a settembre perché sto organizzando il mio matrimonio a Cagliari e ho tanti amici lì.

Quindi ti sposerai a Cagliari, cosa ne pensa il tuo futuro marito?

Sì mi sposerò a Torre delle Stelle, è stato lui che mi ha chiesto di sposarci in Sardegna, ogni anno viene lì con me e ama la Sardegna. Quando mi ha chiesto di sposarlo eravamo nella zona delle grotte a Cala Luna. Io ovviamente sono felicissima di sposarmi in Sardegna e inoltre era più facile anche per la questione di far spostare gli invitati.

Com'è il tuo rapporto con i tuoi familiari qui e con quelli in Sardegna?

Mio padre è uno di sette tra fratelli e sorelle quindi ho tanti zii e cugini a Cagliari, quando ero bambina passavo molto tempo con loro, poi crescendo abbiamo un po' perso i rapporti, con due miei cugini ci sentiamo molto spesso, con gli altri solo quando sono in Sardegna. Mia madre ha un fratello e una sorella e con i cugini di New York ci vedevamo ogni estate perché i miei mi lasciavano qui, la mia cugina che vive qui per me è come una sorella. Mi dispiace non sentire spesso tutti i miei cugini ma passiamo dei bellissimi momenti quando ci vediamo alle riunioni di famiglia.

Puoi parlarci di com'è nata la tua decisione di andare a vivere all'estero?

Quando avevo 12 anni i miei genitori mi hanno chiesto come ogni anno se volevo passare l'estate a NY o a Cagliari, in quel periodo stavo facendo recitazione e quindi decisi di andare a NY e feci tra le altre cose una pubblicità per gli Oscar e quindi scoprendo anche questo mondo, ho sempre pensato di tornare qui. Volevo recitare e ho proseguito la scuola di arte drammatica a Cagliari. La mia vita, le mie amicizie, il mio fidanzato dell'epoca erano a Cagliari, ma nella mia testa c'era sempre quel pensiero e quella necessità di tornare a NY. Quindi dopo essermi laureata nel luglio del 2017, sono partita ad agosto per venire a vivere qui a New York stando per il primo periodo, mentre cercavo lavoro, da mia nonna. Devo essere sincera, per un periodo ho anche abbandonato l'idea di tornare qui perché ero contenta a Cagliari, però al mio terzo anno di università con una borsa di studio per lavorare tre mesi a New York, ho lavorato per il giornale "America oggi" un giornale per gli italiani che vivono qui. E insegnando per una scuola italiana, ho anche conosciuto quello che sarà mio marito, quindi dopo la laurea non mi aspettava solo la città ma anche l'amore. Era proprio destino, insomma.

Quindi ti senti più di appartenere alla Sardegna o all'America?

Alla Sardegna. Certe cose che succedono in America (parlo di cose controverse) mi lasciano spesso disgustata. Sono invece proprio orgogliosa di essere sarda e ci tengo a specificare prima sono sarda poi sono italiana, perché l'Italia è bella ma la Sardegna è proprio qualcosa di particolare. Quindi mi sento molto sarda e molto italiana, anche perché la maggior parte della mia vita l'ho vissuta lì.

Se ci fosse per te la possibilità di tornare a vivere stabilmente in Sardegna accetteresti?

Subito, senza neanche pensarci. Io sono nata in Sardegna, ho vissuto alle Hawaii a Maui, quindi sempre nelle isole, sempre il mare al mio fianco e l'aria fresca. NY è bella ma la città stanca, non è tutto oro ciò che luccica, sento proprio la necessità di tornare in Sardegna. Anche se dove vivo io sono abbastanza fuori dalla città perché vivo su una baia quindi posso andare a fare delle passeggiate e ci sono case, non palazzi. Devo stare in treno un po' più di tempo ma ne vale la pena perché appena esco respiro aria fresca e non lo smog. La città la amo, ma se mi

venisse dato un lavoro a Cagliari accetterei subito. Siamo il secondo posto del mondo per persone centenarie, ed è proprio il modo di vivere a fare la differenza, il cibo, l'aria e la famiglia. La vita a Cagliari è molto più fluida. qui per uscire con un'amica devi prendere l'appuntamento sull'agenda ed è un po' tutto più superficiale.

Come descrivi questa città?

Stimolante, elettrizzante, rumorosa e multiculturale. Quest'ultimo aspetto mi piace moltissimo, è davvero bello poter conoscere così tante culture nello stesso posto. Io dico sempre che NY è un posto a sé rispetto al resto degli USA, perché ci sono persone provenienti da ogni parte del mondo, è molto più democratica invece che repubblicana. Vedi tante persone di nazioni diverse insieme al bar e non vai a pensare che siano emigrati, perché magari sono delle persone che sono colleghi e lavorano alla Borsa. Inoltre è molto avanti nelle idee e nei modi di pensare delle persone, in questo in Italia siamo un po' indietro. Nelle scuole dove lavoro poi cerchiamo di rompere anche il circolo vizioso che si crea per quanto riguarda la criminalità. Nelle carceri la maggior parte delle persone sono di colore o ispaniche perché non hanno avuto opportunità, se vivi in un quartiere brutto, le scuole non saranno all'altezza, così come gli insegnanti. Se vivi nel quartiere di bianchi ricchi ci sono invece le scuole migliori. Sono molto fiera di dove lavoro per questo, perché cerchiamo di rompere un ciclo negativo e di far capire da subito ai bambini che loro da grandi andranno all'università e che si realizzeranno nella vita. In America c'è ancora tanto da fare sul fronte della integrazione reale delle minoranze, anche se tantissimi passi avanti sono già stati fatti.

Oltre alcuni elementi di cui ci hai parlato, ci sono altri aspetti della cultura sarda che hai faticato a ritrovare?

Il cibo, il modo di relazionarsi affettuoso, il rispetto per l'ambiente che qui manca proprio, e poi l'aspetto che in Italia mangi per vivere. Qua vivono per mangiare e poi però sono fissi in palestra.

In America vivresti solo a NY o anche in altre città?

Ho una passione per NY così come il mio fidanzato e poi voglio avere il mare vicino. L'idea poi di vivere in uno Stato fortemente repubblicano con le armi intorno mi turberebbe parecchio. Solo il pensiero che qua facciamo 4 volte l'anno le simulazioni perché un bambino deve sapere come comportarsi in una sparatoria mi preoccupa molto, quindi non saprei dove altro vivrei oltre NY. Forse in California, perché si avvicina un po' a New York come società. A livello di ambiente naturale è veramente bella l'America, ma è la mentalità a spaventarmi. Un domani vorrei crescere un figlio a NY per fargli vedere che siamo tutti uguali, purtroppo in molti Stati le differenze tra le persone vengono sottolineate in negativo.

Quali erano le tue aspettative dopo la laurea che quindi ti hanno spinto a lasciare la Sardegna?

Io sono cresciuta in una famiglia con i miei fratelli molto conosciuti. Francisco e Nicolò sono atleti, e quindi sentivo la necessità di farmi un nome e dimostrare il mio potenziale. Il mio sogno era appunto venire a New York, fare carriera e arrivare un giorno ad essere CEO di una mia compagnia, cose che in Italia mi sembravano più difficili.

Alla fine hai realizzato il tuo sogno?

Ho 28 anni ci sono ancora tante cose che voglio fare ma sono soddisfatta, il nuovo ruolo mi piace molto e anche a livello di stipendio c'è differenza in quanto New York è molto costosa e questa cosa mi sconvolge ancora perché conosco il valore reale di quelle cose.

Quando pensi alla parola “casa” pensi alla Sardegna o a New York?

Alla Sardegna, ogni volta che torno e vedo la Sella del Diavolo dall'aereo inizio a piangere e mi avvolge il senso di serenità che si ha quando si torna casa. Io ho sempre la necessità di tornare. Il mio fidanzato ogni tanto si infastidisce e mi dice che ormai questa è casa, ma io ho molta nostalgia della Sardegna. Infatti io gli ho detto che la mia pensione la passerò lì e lui condivide ovviamente. Voglio costruire la mia carriera ma voglio anche tornare a casa.

Un consiglio su come intraprendere una carriera a New York?

Come prima cosa direi di trovare dei contatti che ti aiutino ad arrivare al tuo scopo finale. Inoltre se entri in una compagnia devi avere il visto, ma la cosa più importante è farsi notare e conoscere, ma anche e soprattutto essere qualificati. Qui poi usano tantissimo LinkedIn ed è davvero molto utile per farsi conoscere.

Dei tuoi primi giorni qui cosa è stato più difficile?

La mancanza della famiglia, ma anche il lavoro estremamente frenetico che non lascia tempo al relax.

Secondo te la competizione che influisce sui rapporti, è un individualismo negativo?

NY è individualista nella ricerca di lavoro, ma quando entri in un team c'è molta collaborazione.

Ti pesa mai il fatto di essere straniera?

Sì, ogni tanto mi sento fuori luogo, perché ho un orgoglio dell'Italia molto forte e sono consapevole che, oltre alla mia vita fortunata, l'America non è il posto migliore del mondo. Vedo molta differenza tra Europa e America: l'Europa è l'anziano che dice "ho vissuto il mio tempo ora mi riposo", l'America è il giovane che deve e vuole ancora dimostrare tutto. In America non c'è molta cultura, come invece abbiamo in Italia sia nella storia che nell'arte.

Dunque elogi molto l'Italia da questo punto di vista, cosa invece non è a suo favore?

Manca l'apertura mentale, da quel punto di vista siamo indietro. Io ho avuto un fidanzato di colore e le critiche c'erano sempre, eppure era quasi più italiano di me. Stesse critiche ci sono per piercing, tatuaggi, ecc

Cosa pensi si possa fare per cambiare questo? Iniziative come quelle delle tue scuole?

Sì, sia nel modo di insegnare ma anche di mettere dei giovani a guidare il Paese e bisogna dargli voce. Tutto risulta più facile se si riesce a dare il cambiamento in mano ai giovani.

Invece i tuoi fratelli e tua sorella che rapporti hanno con la Sardegna?

Il più grande, Francisco, ha vissuto in Sardegna e alle Hawaii, ora è a Cagliari con la sua fidanzata, è tornato lì stabilmente quando c'ero anche io. Nicolò ama tornare in Sardegna, ma è

spesso in giro per l'Europa per via dello sport che pratica. Mia sorella ha fatto il liceo a NY ed è la meno legata alla Sardegna, ma amiamo tutti tornare a Cagliari.

Come ultima domanda, un consiglio che ci puoi dare sulla tua esperienza?

L'idea di non sentirsi mai realizzati, di aver voglia di crescere, cambiare e continuare a farsi domande sempre. A tutte le età si può crescere e migliorare come persone per migliorare il mondo e la comunità. Questo è il consiglio che voglio dare, capire chi siamo e come relazionarci con gli altri.

Intervista a Federica Floris e Donatella Mulvoni

Federica: Raccontaci un po' di te

Dopo il liceo (ho frequentato il liceo Dettori a Cagliari) avevo 19 anni e mi sono trasferita a Londra e il mio inglese non era così buono da poter proseguire con l'università lì, quindi ho iniziato a lavorare in un hotel a Londra e ho imparato a comunicare per essere a mio agio con la lingua. Dopo circa un anno sono entrata all'università e ho iniziato a studiare hospitality, che sarebbe hotel e turismo. L'idea infatti era quella di tornare a lavorare in Sardegna per lavorare in quell'ambito, cosa che poi non è successa. Dopo di che ho continuato a lavorare in hotel e nel frattempo studiavo marketing e pubbliche relazioni sempre a Londra, dove per un periodo ho lavorato nel campo finanziario. Ma nonostante fosse bello non era la mia strada. Ho continuato così a lavorare con hotel e ristoranti ma dal punto di vista del marketing e delle pubbliche relazioni. A Londra ho anche conosciuto quello che adesso è mio marito, lui è italo-americano e dopo 7 anni passati in Inghilterra mi sono trasferita con lui a NY dove ho iniziato a lavorare come agente immobiliare e sono 7 anni che vivo qui.

Quali differenze hai riscontrato tra Londra e NY?

Federica: Preferisco l'energia di NY, però Londra è più vicina alla Sardegna. Gli spostamenti sono più facili a NY, la metropolitana è molto più organizzata rispetto a Londra. Questo mi pesava molto a Londra a livello lavorativo.

Come ti trovi all'interno della società americana?

Federica: I miei colleghi sono tutti americani ma il 50% dei miei clienti sono italiani, la restante parte si suddivide tra americani, asiatici, sudamericani ed europei. Per quanto riguarda la società mi sono trovata bene sia a livello culturale che lavorativo. Inoltre mi sono adattata meglio alla cultura americana piuttosto che a quella inglese. Questo penso sia dovuto anche al fatto che NY è una città di emigrati e non è fortemente americana, questo rende più facile adattarsi. La maggior parte della popolazione è composta da emigrati di 1 e 2 generazione (soprattutto italiani e irlandesi). Spesso accade che se parlo italiano si stupiscono, anche perché non tutti sono informati sull'Italia e l'Europa. Il fatto di essere italiani aiuta tanto nelle relazioni interpersonali perché ti crea una sorta di personalità. A Londra ci sono tanti italiani, a NY rimangono più stupiti e apprezzano molto gli italiani perché trovano speciale il tuo essere italiano. Tuttavia l'80% di loro non sa cosa sia la Sardegna.

Qualcosa in cui invece non ti sei adattata?

Donatella: Sicuramente la mancanza di tempo, è una città molto frenetica.

Per quanto riguarda il cibo come vi trovate?

Federica: Non è stato facile, ma a Londra era decisamente peggio, qui a NY ho apprezzato di più il cibo, a casa mia cucino alla maniera italiana e ci sono tanti buoni ristoranti italiani.

Donatella: Io mi sono trovata bene, il cibo è buonissimo, è più difficile adattarsi al costo del cibo che è abbastanza elevato. A NY ci sono tanti ristoranti stranieri ed è tutto veramente buono. Per assurdo ho avuto più difficoltà quando sono andata a Roma per l'università perché, essendo figlia di pastore, mi sono dovuta abituare a comprare al supermercato molte cose che ero abituata ad avere fresche, come le uova per esempio. Una volta che trovi la tua quotidianità è davvero semplice perché inizi a conoscere sia i ristoranti che i negozi.

Avete conservato dei legami con la cucina sarda?

Donatella: Sì, anche perché mia madre mi riempie sempre la valigia ogni volta che torno in Sardegna e in più da poco vicino a casa mia ha aperto un piccolo negozio romano che vende

anche prodotti sardi come la fregola, il pane guttiau e il sale. Purtroppo la cucina sarda non è molto sponsorizzata qui, probabilmente anche perché certi piatti sono difficili anche da digerire.

Federica: Il problema è che risulta difficile trovare prodotti davvero di qualità e quando li si trova i prezzi sono molto elevati.

Donatella, raccontaci di te e del tuo lavoro

Io sono una giornalista e mi occupo di comunicazione per diverse testate italiane e nel ruolo di producer per la RAI, in questo ruolo aiuto i giornalisti a trovare le storie di cui parlare. Come giornalista lavoro per l'Espresso e racconto le storie che cerco e costruisco io. Era il mio sogno dai primi anni del liceo, avevo un professore che ci teneva al fatto che leggessimo i giornali, da subito quindi ho iniziato a immaginare il lavoro dietro ogni articolo. Per questo ho iniziato a studiare comunicazione a Roma, sono venuta qui a NY per diventare una professionista, facendo il praticantato di 2 anni presso un giornale che mi ha dato questa opportunità e poi sono rimasta qui

Potendo, tornereste a vivere in Sardegna?

Donatella: Io sì, ci sto pensando in realtà, Federica invece è più esterofila di me. Ormai sono passati diversi anni da quando sono a NY e Cagliari è cambiata tanto da quando sono andata via; è cresciuta tanto in ogni ambito. Essendo una free lance per me sarebbe facile tornare, tenendo Cagliari come base per poi spostarmi ogni tanto.

Federica: Mi piacerebbe in futuro passare più tempo in Sardegna magari facendo 50% in Sardegna e 50% in America.

Cosa vi manca di più della Sardegna?

Donatella: Io non sono una molto patriottica in realtà, la cosa che mi manca di più oltre alla mia famiglia, è la semplicità con cui si vive in Sardegna. Avendo ovviamente il lavoro e la salute, si hanno gli amici vicini, le solite abitudini e poi il legame con la natura e con la realtà. Qui a NY si è un po' distaccati dalla natura e dalla realtà soprattutto appena si arriva, poi con il tempo si

creano le varie abitudini ma si è comunque molto occupati. Ricordo che i primi anni declinavo molti inviti da parte di amici perché ero troppo impegnata. Ci sono tante cose belle che mi mancano ma la semplicità dei legami con le persone e la semplicità della giornata sono le cose che mi mancano maggiormente.

Federica: Oltre la mia famiglia ovviamente, anche a me manca molto la natura e la semplicità, quando poi ti mancano ti rendi conto del loro valore.

Ritornando sul lavoro, Federica, c'è una preferenza sulla clientela italiana oppure no?

Sì, ma perché viene naturale creare un legame di affinità con gli italiani e con i sardi. Mi piace lavorare con tutti, ma è proprio naturale avere più affinità con gli italiani e si crea più velocemente un legame anche personale.

Per quanto riguarda la politica esercitate il vostro diritto di voto come italiane all'estero?

E per quanto riguarda la politica americana?

Donatella: Io qui non posso votare perché non sono cittadina, Federica invece potrà alle prossime elezioni, esercito quindi il mio diritto di voto italiano e mi informo ovviamente. Ma per lavoro ed interesse seguo anche la politica americana. La politica e la società americane stanno vivendo una situazione complicata, vediamo la questione sulle armi e quella sull'aborto. Questi cambiamenti hanno creato una frattura nell'America tra la parte delle città più progressiste con una cultura medio alta e più agiate; e l'altra parte, quella più rurale, con una cultura più bassa. Una parte dell'America ha più diritti rispetto all'altra, e di questo ovviamente risentono di più le persone povere, perché i ricchi viaggiando hanno la possibilità di far valere i propri diritti altrove. C'è un divario sempre più ampio e questo dà uno sconvolgimento generale al paese.

Federica: NY rimane più liberale rispetto ad altri Stati quindi per molte cose si è anche più tranquilli.

Che visione hanno le persone della politica qui rispetto agli italiani nei confronti della politica italiana?

Donatella: In Italia ci si sente molto coinvolti nella politica. In America non c'è grande partecipazione. Una parte del Paese partecipa di più, l'altra decisamente meno. Molti votano solo in base alle decisioni che influiscono sull'economia, in generale però sono molto meno interessati qui rispetto all'Italia.

Per quanto riguarda il lavoro, è più facile trovare lavoro qui rispetto all' Italia, anche in base alle proprie preferenze?

Federica: In America se hai voglia di lavorare il lavoro lo trovi, anche da emigrato, più lavori più riesci a fare carriera. È una cosa molto bella soprattutto di NY.

Donatella: È strapieno di opportunità lavorative in tutti i campi, certo se hai tutti i documenti in regola è ancora più facile. La vita è cara, ma gli stipendi sono adeguati. In Italia invece abbiamo questo problema degli stipendi e del fatto che non si può cambiare settore facilmente.

È stato difficile inserirsi nel lavoro qui in America?

Donatella: È stato facile perché non ho problemi a fare qualche sacrificio, ho visto i miei genitori faticare quando lavoravano, quindi non è stato un problema. Qui ho avuto un po' di paura perché qui non puoi fermarti in un momento di debolezza, devi sempre continuare a produrre e non puoi permetterti di rallentare.

Fate parte di un circolo di emigrati?

Federica: No, non ne faccio parte sinceramente, ma anche per una mancanza di tempo. Poi se ci fosse l'opportunità di fare degli eventi sarei felice di partecipare.

Donatella: Neanche io ne faccio parte, ma i primi anni li seguivo un po' per il giornale, ora non li frequento perché non mi va di cercare forzatamente i sardi e non ho neanche tanto tempo da dedicare. Però se ci fosse l'occasione di qualche cena o evento sarebbe bello.

Donatella, ci hai detto che hai conosciuto qualcuno del circolo, ci descriveresti gli emigrati sardi che stanno qui da più tempo?

I circoli dei sardi sono importanti ma non sono molto attivi, per chi ha più di sessant'anni nonostante gli anni passati qui rimane forte il legame con la Sardegna e queste persone hanno

bisogno di mantenere questi legami tra di loro. Bisognerebbe fare più iniziative per rendere tutto più utile. Sono molto importanti per tutti quegli italiani che sono venuti qui tanti anni fa e hanno lavorato duramente affinché i loro figli potessero stare bene in America. Infatti si può notare che ci sono tantissimi nomi italiani nella politica o nelle multinazionali però i loro genitori escono sempre tra italiani o tra sardi, perché non si sono integrati tantissimo all'interno della società americana.

Vi capita di parlare in sardo qualche volta?

Federica: Io no ma anche perché a Cagliari non si parla tantissimo, quindi non avevo l'abitudine nemmeno quando vivevo lì.

Donatella: Io sì perché sono originaria di Desulo, e lo parlo spesso con i miei genitori. Inoltre non sono mai stata una fan delle canzoni sarde ma nell'ultimo periodo, complice la nostalgia, le sto ascoltando spesso.

Una volta finita la vita lavorativa, come si vive qui la pensione?

Federica: Molti si spostano in Florida, oppure nel nord dello Stato di New York dove ci sono belle campagne. Per i pensionati le città come New York sono un po' pesanti.

Donatella: Molti che rimangono qui sono anche belli da vedere perché danno un senso di tranquillità. Però credo anche che ci sia molta solitudine a meno che uno non si sia creato tutta una serie di amicizie. Però in generale chi se lo può permettere si sposta.

Avendo poco tempo, come preferite sfruttare il vostro tempo libero?

Federica: Io cerco di viaggiare verso le campagne del nord di New York oppure di andare in Florida dai miei suoceri e preferisco lavorare di più durante la settimana per poi prendermi qualche giorno di pausa. Mi risulta difficile invece avere del tempo libero a New York perché la tua mente continua a pensare al lavoro, certo esco anche con le mie amiche, ma per me è più facile viaggiare.

Donatella: Più che altro risulta difficile staccare da lavoro e poi raggiungere un amico che è dall'altra parte della città, mentre questo risulta più facile a Cagliari. Di media però il tempo

libero c'è, noi free lance poi stiamo sempre a pensare a quello che vogliamo fare dopo, quindi magari non sfruttiamo bene il tempo che abbiamo. Però ci sono tante cose interessanti da fare ogni giorno, tante cose diverse ed è questo il bello di NY. Un'altra cosa bella di New York nel tempo libero è che spesso certi lavori nascono proprio facendo due chiacchiere al bar.

Cosa ne pensate di Little Italy?

Federica: Carina, fanno la festa di San Gennaro ma non la frequento.

Donatella: Chi vive qua non ci va spesso perché è un po' una caricatura. Prima gli italiani ci vivevano, ma ora ha perso quelle che erano le sue origini.

Come convivete invece con il fattore nostalgia?

Federica: Alti e bassi, anche se dopo 14 anni circa mi sono abituata. Sicuramente le videochiamate aiutano tanto, e mi sono fatta la promessa di tornare almeno due volte all'anno.

Donatella: Sì alti e bassi, io mi sono fatta la promessa di chiamare i miei genitori quasi ogni giorno perché soffro il non essere nella quotidianità della mia famiglia e dei miei amici. Ci sono dei momenti in cui pensi proprio di non essere vicino alle persone a cui vuoi bene. Anche io cerco infatti di tornare almeno 2 volte l'anno.

Donatella, come giudichi la differenza tra il giornalismo inglese o americano e quello italiano?

Sono sincera, preferisco quello inglese; quello americano pensa solo a vendere perché se non vendi chiudi il giornale. In Italia invece si pensa a scrivere tanti articoli ma che spesso sono poco utili. In America con Trump il giornalismo è cambiato tanto, perché lui ha attaccato duramente i giornali. Credo che il giornalismo americano sia molto interessato a vendere al cliente, mentre in Italia il giornalismo è troppo incentrato solo sulla politica.

Qual è la parte che preferite del vostro lavoro?

Federica: Sicuramente il rapporto con i miei clienti, perché si possono creare dei bei legami. Ovviamente mi piace molto anche arredare le case che vendo e le realtà che vedo visitando i vari immobili.

Donatella: Per me il fatto che le storie che scrivo sono quelle che cerco e che propongo io, e cercarle mi piace anche di più di scriverle. E cercando conosco diverse realtà.

Una cosa che avreste voluto sapere prima di arrivare in America?

Donatella: Io sono arrivata qui senza avere un progetto serio, questo fa perdere un po' di tempo. Tornando indietro studierei di più la realtà che mi aspetta e fisserei da subito l'obiettivo da raggiungere.

Federica: Per me è stato diverso, perché il lavoro che faccio adesso è lo stesso che faceva mia suocera. Magari se avessi deciso da prima di intraprendere questa strada avrei iniziato già a Londra a lavorare in questo campo. Però tutti i lavori che ho fatto mi hanno aiutato in questa esperienza.

Donatella, le origini desulesi quanto ti hanno aiutato nella tua vita?

Tanto, perché i desulesi che si sono spostati hanno sempre avuto una grande apertura mentale pur tenendo le loro radici, quindi quando ho detto a mio padre che volevo studiare a Roma mi ha lasciato libera di farlo. Prima poi era più difficile comunicare con chi era lontano e mio padre mi ha insegnato che quando non arrivavano lettere voleva dire che tutto andava bene.

Federica, a tuo marito piace la Sardegna?

Sì tanto, lui ha origini anche romane, ma è rimasto molto colpito dalla Sardegna in tante cose. Non so se ci vivrebbe stabilmente, ma gli piace tanto Cagliari.

Federica, per quanto riguarda il settore immobiliare, ci sono particolari differenze tra i clienti italiani e gli altri? Magari anche per quanto riguarda gli arredi artigianali o industriali?

Sicuramente gli italiani preferiscono i palazzi storici con le stanze più definite, gli altri clienti magari spazi più aperti con un arredamento più moderno. Piace più l'artigianato ma i prezzi sono da ultra lusso quindi badano più al costo.

Intervista a David Anthony Pope (realizzata interamente in lingua inglese e in seguito tradotta in italiano).

Intervista a David Anthony Pope, italoamericano di terza generazione e pronipote del noto imprenditore Generoso Pope; proveniente da Bronxville nello Stato di New York, ha 54 anni. L'intervista ha avuto luogo a Tuckahoe, sempre nello Stato di New York, il 22/07/2022, all'interno della sede della Generoso Pope Foundation (fondazione che si occupa di aiutare italiani immigrati negli USA e italoamericani, nonché di organizzare eventi culturali rivolti agli stessi per mantenere e valorizzare la cultura italiana e italoamericana), fondata nel 1947 dall'imprenditore italiano sopracitato e che, per questo motivo, porta il suo nome. L'intervistato ne è odiernamente Presidente e Amministratore Delegato.

“Vi racconterò cose che, molto probabilmente, non sono nei libri di storia, neanche in quelli italiani, vi parlerò di cosa ha fatto per l'America e cosa ha fatto per la sua patria, l'Italia (si riferisce al suo bisnonno Generoso Pope). Cercherò di essere breve e vi spiegherò la sua storia dall'inizio:

Quando era giovane, all'età di 15 anni (nel 1906), decise di venire in America, ebbe uno scontro con suo padre a riguardo ma alla fine decise di prendere un cavallo, imbarcarsi e andare in America. Arrivò con 2,50 \$ nella sua tasca (valore, al tempo, riferito al dollaro statunitense) e avrebbe dovuto incontrare suo zio, proveniente da Boston, a New York. Ma questo non si presentò mai, così dormì su una panchina di un parco. Cercò qualche modo per sostentarsi in alcuni dei negozi locali fino a quando non ne trovò uno che gli permetteva di mangiare qualcosa e in cambio puliva e si prendeva cura del locale, così fece e gli permisero anche di dormire nel retro del negozio. Alla fine trovò un lavoro vero e proprio presso una ditta edile dove, inizialmente, si occupava di trasportare l'acqua agli operai e successivamente gli venne assegnato il compito di spalare la sabbia necessaria per le costruzioni per l'intera giornata di lavoro. Da quel momento fece progressi fino a ottenere il ruolo di supervisore e lavorò per un po' fino a quando la società finì in bancarotta. Mio bisnonno disse che aveva bisogno di un

lavoro perché doveva sostenere non solo lui ma anche sua moglie (italiana come il marito); di conseguenza il proprietario dell'azienda gli propose di acquisire la società stessa assumendosi, però, il carico dei debiti che gravavano su di questa. Non vedendo un'alternativa migliore, firmò e accettò di occuparsi dei debiti. Lavorò giorno per giorno con sabbia e ghiaia perché tutte le strade che venivano costruite avevano bisogno di questi materiali e riuscì a evolvere in meglio portando la *Colonial Sand & Stone* (il nome della compagnia) a diventare la più grande azienda fornitrice di materiali da costruzione negli USA. Tutte le strade, gallerie, ponti ecc... utilizzavano la sabbia e la ghiaia fornite dalla compagnia. Possedeva una buona parte di Long Island, perché erano presenti molta acqua e dunque molte cave di sabbia, forniture per l'azienda. Da quel punto continuò a crescere e l'azienda diventava sempre più grande fino al punto di acquisire anche una compagnia che produceva cemento. Il Washington Bridge, lo Yankee Stadium, il Rockefeller Center vennero tutti costruiti col cemento fornito dalla sua azienda. Sicuramente avrete sentito parlare delle Torri Gemelle, un aspetto interessante di queste è che, essendo molto vicine al fiume Hudson, questo creava delle criticità nella creazione delle fondamenta dei grattacieli, che erano in cemento. Il mio bisnonno partecipò al metodo per creare le fondamenta, che consisteva nello scavare e creare dei muri dopo aver congelato il terreno dalla parte del fiume, per evitare l'entrata delle infiltrazioni. Dopo congelarono il terreno e versarono il cemento creando le fondamenta del Worl Trade Center; questa fu la prima volta che venne utilizzata tale tecnica negli USA. Un piccolo segreto che abbiamo avuto è che mischiando il cemento con un 20% di calce si otteneva un cemento impermeabile, ideale per costruzioni come quelle delle fondamenta delle Torri Gemelle, nessun altro aveva mai scoperto questo e grazie alla miscela mio bisnonno fece milioni e milioni di dollari. Quando le Torri Gemelle vennero abbattute, una delle preoccupazioni maggiori era che le fondazioni si sarebbero rotte inondando la metropolitana sottostante le torri e, di conseguenza, allagando tutta la metropolitana di New York. Mio nonno al tempo era forse troppo sicuro di sé nel credere che le fondamenta sarebbero rimaste intatte ma alla fine non ci

fu nessun problema; questa era solo una nota a margine della storia. Tutto quello che mio bisnonno creò venne a volte chiamato crimine organizzato, potreste comprendere Mafia; ma non è la vera Mafia, si parla solamente di crimine organizzato. Cercarono semplicemente di infiltrarsi nei suoi affari per le grandi quantità di soldi e, per difendersi, si allineò col Governo, quindi dipartimenti di polizia o giudici o qualsiasi cosa o persona potesse avvicinarlo al Governo, in modo da allontanare il crimine organizzato in quanto egli non voleva essere coinvolto in tutto ciò. Quando la nostra compagnia venne venduta il prezzo del cemento, il giorno stesso della vendita, triplicò, perché una volta che uscimmo dal giro di affari ci entrò il crimine organizzato, il che aumentò i prezzi; e iniziarono a pregarci di ritornare quando era troppo tardi. Lui realizzò che tutto ciò che voleva ottenere poteva farlo solo tramite relazioni col governo (senatori e altro), quindi sempre supportandoli. Al tempo era un democratico, quel che fece era aiutare alcune persone per venire elette e, dopo, con la crescita della compagnia, comprò un piccolo giornale chiamato “Il Progresso Italo-Americano”. La cosa interessante è che non voleva che un non italiano avesse un’influenza sugli italiani a New York; quando andò per comprarlo portò con sé mio nonno e acquistò il giornale per 2 milioni e 500 mila dollari. Da quel momento capì l’influenza che poteva avere con i giornali e comprò altri 5 giornali italoamericani per tutti gli States. Acquistò anche una stazione radio e con i giornali ottenne influenza oltre quella che otteneva aiutando giudici e senatori. La moglie di suo figlio, mio nonno, era una avvocatessa e riuscì a scalare i ranghi fino a occuparsi della naturalizzazione e immigrazione per tutti gli USA. Una volta fatto ciò riuscì ad aprire le porte all’Italia per l’arrivo di immigrati, questo era il suo modo di restituire un po' ciò che aveva ottenuto dall’Italia. Da lì in poi fu sempre più importante a livello politico e divenne il responsabile dell’elezione del presidente Roosevelt e ebbe lo stesso ruolo per il presidente Truman. Un fatto interessante è che questo ultimo era un grande amico di mio bisnonno: esiste una foto del presidente Truman con le braccia incrociate e stringendo le mani a mio bisnonno e a suo fratello. La foto venne scattata in un giorno molto speciale perché Truman volle fondare la CIA (Central Intelligence

Agency) e, avendo la mia famiglia al tempo dei contatti nell'OSS (antenato della CIA), mio bisnonno andò da Truman affermando che aveva l'uomo giusto per lui. Quindi sicuramente mettere avvocati e migliori amici nei posti di comando della CIA ti dà molto potere; quindi quella foto è molto importante perché segnala un grande accesso al potere e al Governo. Un fatto interessante è che un mio zio lavorava nella CIA e si stava sentendo con la figlia del responsabile della divisione dell'intelligence in Canada, e questo non era buono quindi l'amore venne spezzato. Il fatto centrale, però, è che con queste mosse si ottenne una grande influenza e pubblicità ma anche una grande responsabilità. Tornando più indietro, mio bisnonno era un grande amico di Mussolini, ebbe ben 42 concessioni da questo; ma il fatto importante è che, avendo relazioni solide sia negli USA sia in Italia, si creò un pericolo per lui: cercarono di ucciderlo con una bomba e nell'attentato venne ucciso un postino, questo è l'effetto dell'influenza. Successivamente quando Mussolini si allineò con Hitler, il presidente degli USA gli chiese di dissociarsi dai legami col fascismo e quindi, indirettamente, con Hitler. Una delle preoccupazioni maggiori nell'area di New York era lo stato degli ebrei che erano ancora in Italia, così mio bisnonno fece una proposta: lui sarebbe rimasto personalmente allineato con Mussolini (anche se poi se ne discostò con l'attacco a Pearl Harbor) ma fece la promessa che gli ebrei non sarebbero mai stati discriminati e perseguitati in Italia; il presidente era in imbarazzo in un primo momento perché voleva una chiara presa di distanze da Hitler, ma alla fine accettò.

Grazie alle connessioni con Mussolini e il fascismo di mio bisnonno, (questa è una cosa che non si sente nei libri di storia) la CIA organizzò diverse operazioni per spargere attraverso giornali, volantini e altro la propaganda antifascista, al fine di accelerare la caduta del regime in Italia. Questo viene attestato dal fatto che esistevano membri della CIA che lavoravano in alcuni giornali romani al tempo. Lui proveniva da Arpaia, un paesino a 45 minuti a sud di Benevento: gli abitanti, durante la seconda guerra mondiale, gli scrissero chiedendo cibo e forniture varie. In risposta consegnò più di 20 tonnellate di farina nel paese, dando anche

l'opportunità agli abitanti di vendere tutta quella farina. Aneddoto interessante è che quando visitai il paese dieci anni fa una persona iniziò a gridarmi contro, perché avevano la necessità di migliorare la copertura dell'energia elettrica sul paese in quanto non era adeguata. A questo proposito, in passato, mio bisnonno pagò un'azienda per creare dei generatori di energia per il paese, ed è per questo motivo che mi richiedevano i miglioramenti. Quindi lui riuscì a migliorare il paese drasticamente finanziandolo per quarant'anni. Il fatto che io e mio bisnonno ci chiamiamo Pope è perché originariamente il cognome della famiglia era Papa e risale a una storia divertente: Amadeo Giannini, il fondatore e banchiere dell'odierna Bank of America (prima Banca d'Italia) disse a mio bisnonno, suo grande amico, che non poteva mantenere il cognome Papa in America (perché troppo italiano) e lo cambiò in Pope. Una volta fatto ciò disse lo stesso a Giannini, che però rispose <<No, mi piacciono i soldi>>.

Ciò che fece fu non solo per l'Italia ma anche per l'America, non puoi cambiare ciò che accade nel passato ma puoi educare e mostrare alle persone il loro ruolo in tutto questo. Ed è il motivo per cui ha creato la fondazione nel 1947, dando una scolarizzazione agli italoamericani per portarli a livelli più alti. La cosa è interessante, perché quando abbiamo iniziato chiunque voleva un'educazione scolastica. Una volta, uno dei più importanti giudici in circolazione (la sua famiglia aveva ricevuto i documenti di deportazione) chiese di abbracciarmi quando avevo 15 anni; e quando gli chiesi il perché mi rispose che mio bisnonno, quando il padre del giudice gli aveva chiesto aiuto, riuscì a concedergli i documenti per la cittadinanza subito dal giorno dopo, grazie ai contatti che aveva nel reparto di immigrazione. Un suo desiderio era rendere il Columbus Day (festa degli italiani e italoamericani negli USA) una festività nazionale. Tornando indietro nel tempo, posso dire che spese un quarto di un milione tra cene, donazioni e altro per convincere il presidente ad esaudire il suo desiderio. Il primo passo fu festeggiare il Columbus Day a New York, quando disse la sua idea ai suoi amici irlandesi (che avevano già l'importante festa di San Patrizio nella città) lo presero per pazzo; ci fu anche un tentativo di cambiare il nome da Columbus Day a Indigenous People Day che reputo ridicolo. Quindi al

tempo combattemmo questa proposta. Mio bisnonno ebbe un estremo successo con i giornali, le radio e le aziende ma vendette tutto questo e distribuì i soldi tra i suoi figli, o meglio, tra due dei tre figli, in quanto il più giovane venne ripudiato dalla famiglia: non voleva mai fare qualcosa di concreto ma solo divertirsi e non si presentava mai a lavoro in modo puntuale. Una volta, messo alle strette, venne costretto a scegliere qualcosa da fare e scelse di aprire un giornale creando il “National Enquirer”; riuscì ad avere successo rendendosi conto che le persone credevano davvero a qualsiasi cosa che è stampata. Quel che fece è interessante perché nonostante fosse così grande come giornale, era ed è tuttora considerato come il punto più basso del giornalismo; entrare in un tabloid del genere abbasserà la vostra credibilità come giornalisti, potreste andare dappertutto nel mondo ma nessuno vi parlerebbe. L’unica parte interessante è che la CIA lo utilizzò come una copertura per ottenere informazioni e trasmetterle. Questa è la versione breve della sua storia.”

Domanda: “Data l’importanza della fondazione per la comunità italoamericana e che questa è una realtà familiare ed ereditaria, pensi che questi due aspetti possano coesistere e collaborare o uno dei due prevale sull’altro?”

Risposta: “Mio bisnonno pensò che era importante creare la fondazione per supportare tutti gli italoamericani ma anche per mostrare ai non italiani o agli italoamericani, che non hanno dei legami con la famiglia di origine in Italia, che cosa sono realmente gli italiani e che l’italiano maleducato, appariscente e con i capelli tirati all’indietro non esisteva realmente in Italia, è una cosa americana non italiana. Quello che disse e che era importante, come avevo già detto, era provare ad educare per arrivare ai livelli più alti. Cito la storia di un mio amico, Anthony Scarpino, che è un giudice di alto livello, riguardo a suo padre egli lo spiega bene: il padre italiano di questo giudice voleva entrare nell’FBI ma per accedervi bisognava prima superare un test e lui lo fallì, o almeno così raccontò al figlio. Quando questo, una volta cresciuto, riuscì a entrare nell’FBI e cercò informazioni negli archivi scoprì che il padre, che era una persona intelligente, fallì il test non per il punteggio ma perché era italiano. Erano timorosi delle

conseguenze sulle relazioni, lui invece pensò che non l'accettarono per i problemi con la vista. Mio bisnonno combatté contro tutto ciò. Al tempo del proibizionismo abbiamo avuto 450 autocarri solamente a Manhattan, i Kennedy volevano qualcuno che trasportasse il loro liquore e si rivolsero a noi, perché il liquore poteva essere scambiato per materiali da costruzione, tranne in inverno perché, solitamente, in quel periodo non si costruiva. Quando il proibizionismo finì, i Kennedy dovevano pagarci 5 milioni di dollari, ma non lo fecero mai. Si tratta di una questione a margine, non dico di esserne fiero ma non è stata nemmeno una questione di Mafia o crimine organizzato, in quanto i prezzi sono sempre stati tenuti bassi. Quindi il crimine organizzato non ha mai potuto entrare negli affari di mio bisnonno.”

Domanda: “Tuo bisnonno venne nominato Cavaliere Comandante del Santo Sepolcro, quindi ha avuto delle relazioni con lo Stato Pontificio. Esiste ancora qualche possibilità, per te, di avere una sorta di connessione col Vaticano?”

Risposta: “Mio bisnonno ebbe delle relazioni molto strette con la Chiesa. Esistono due cose che vennero donate dal Papa a mio bisnonno: una è molto importante ma non può essere rivelata, la seconda è un libro nero che posseggo tutt’ora, interamente in latino, proveniente dalle profondità della biblioteca vaticana. Il libro parla e descrive cosa rappresentano i sette sigilli; un mio amico che conosce il latino iniziò a leggerlo e rimase impressionato da ciò che era scritto all’interno. Il libro è conservato in un caveau e non ne uscirà, ma venne donato dal Papa a mio bisnonno. Infatti inviava, come donazione, un milione di dollari all’anno alla Santa Sede. Abbiamo supportato la Chiesa cattolica negli anni. La seconda parte della domanda era se ho e abbiamo relazioni con la Chiesa: siamo aperti al dialogo ma ufficialmente non ne abbiamo, le uniche cose con cui ci possiamo ricollegare sono i due oggetti di cui abbiamo parlato prima e che, prima o poi, restituirò indietro alla Santa Sede.”

Domanda: “La storia di tuo bisnonno è il sogno americano per tutti gli italiani: viaggiare oltreoceano, lavorare sodo, avere successo. Pensi che questo possa accadere ancora nei giorni nostri?”

Risposta: “Certamente. Se lavori sodo puoi fare tanti soldi quanti ne vuoi. Forse non lo capirete perché siete giovani, ma una frase che ci veniva sempre detta era: non è difficile fare soldi, è molto più difficile darli via. In realtà tu puoi dare i soldi quando vuoi, ma stai avendo un reale impatto? Vi faccio un esempio: vi do 50 mila dollari per andare al college e dono 1 milione all’Università a patto che li utilizzi esclusivamente per borse di studio e potrebbero farlo anche abbastanza velocemente e non costa molto all’Università. In questo modo avrò, solo dopo essermi accertato che l’Università ha trovato le persone giuste a cui indirizzare i soldi, dato un milione di cui non avevo bisogno in borse di studio all’Università, che sarebbe l’equivalente di dare 3 milioni alla stessa senza però accertarsi che li avrebbero utilizzati effettivamente per un aiuto. Quello che voglio dire è che è difficile dare via i soldi con un impatto vero sulla società. Io stesso ho dato diverse borse di studio e queste hanno portato diverse persone (forse intorno al 30%) a studiare al college per poi lavorare. Tuttavia esistono poche persone che trasformano quell’opportunità in un grande successo e diventano quasi delle superstar, dando non solo una grande spinta a loro stessi, ma anche creando un grande impatto sulla società. Quindi sì, puoi venire in America e avere successo e soldi se lavori con impegno, esiste un prezzo nonostante ciò: quanto tempo vuoi dedicare al tuo progetto e quanto alla tua famiglia (altro fattore da tenere in conto)? Potete diventare multimilionari pur avendo la peggiore delle famiglie e non vederla mai; oppure stare concentrato e avere meno successo creandoti una buona famiglia e un buon stile di vita; è un equilibrio, è qualcosa che le generazioni più giovani devono capire. Puoi fare 30, 40, 50 oppure 100 milioni, ma non avere mai tempo per la tua famiglia; oppure avere 3 milioni o 5 e essere a casa con la tua famiglia per molto tempo. Si tratta di una scelta verso cui molti hanno un conflitto; ma se lo chiedete a me, vi rispondo che avete il 100% di possibilità di fare soldi in America se lo volete veramente.”

Domanda: “Mi chiedevo riguardo al fatto che anche oggi puoi venire in America, lavorare duro e avere successo e collegando questo alla storia dei pregiudizi che ti limitano in quanto italiano, e alla vicenda del padre del giudice che fallì il test per entrare nell’FBI;

pensi che questi pregiudizi siano ancora un ostacolo per italiani e italoamericani odiernamente?”

Risposta: “No, non penso sia ancora rimasto molto di quel problema adesso. Esistono tanti esempi di questo, se hai successo non tengono conto da dove vieni, dipende anche da cosa fai: se sei un dottore o un avvocato è molto diverso e i pregiudizi non valgono, se lavori con affari regolari quindi hai una azienda spesso possono emergere le accuse di Mafia che cercano di screditarti. Lo stesso accade per i russi, dipende dall’area in cui si lavora; è come le persone che non riescono a scalare una montagna e cercano di fare scendere, lanciando pietre e accuse, dalla cima coloro che invece ce l’hanno fatta. C’è tanta gelosia, vi faccio un esempio: uno dei miei figli gioca a baseball ed è abbastanza talentuoso. Quindi ha ottenuto una borsa di studio per un college che gli permetterà di continuare a giocare. Appena gli diedero la borsa di studio si iniziò a dire che era solo a causa del padre (dei suoi soldi e della sua influenza). Continuò a giocare a baseball anche all’Università, sapevo fosse talentuoso, e dopo questa andò a giocare nella Summer League ed è prestigioso giocare in questa. Pure in questo caso si iniziò a dire che era solo per le conoscenze del padre. Venne acquisito da una squadra in Arizona e si ripeterono le stesse opinioni delle volte precedenti. Il suo successo nel baseball è dato dal suo talento e da nient’altro; ma lui deve affrontare questa realtà ed è accaduto per causa di persone gelose. Sono sicuro che lo stesso accade in Italia, se crescete con questo non significa niente, le loro opinioni non significano assolutamente niente: quindi bisogna ignorarle e andare avanti.”

Domanda: “Considerato che hai parlato dei tuoi figli, desideri che loro portino avanti la fondazione come presidenti? Se non volessero ti dispiacerebbe?”

Risposta: “Il mio figlio più grande, Anthony, ha 25 anni e prenderà le redini della fondazione. Io ho preso la fondazione più di 30 anni fa e come la presi volevo fare qualsiasi cosa, ero innocente. E ricordo un fatto dopo che sposai mia moglie, che è siciliana: eravamo seduti a tavola a cena e iniziò a vedere diverse celebrità che voleva salutare; ma la calmai e le dissi di rimanere seduta e alcune persone ci salutarono. Questo perché si trovano persone di successo

con 35/40 anni che non vedono l'ora di avere l'occasione di salutarti e ringraziarti perché vogliono un favore o altro, aveva 21 anni all'epoca e non era mai stata esposta a una dinamica simile, quindi non lo sapeva. Dopo un po' diventi stanco di tutto ciò, perché dovunque io vada trovo sempre qualcuno che chiede di risolvere un problema o di parlare con qualcuno per convincerlo. Ho cresciuto mio figlio in un modo differente, non è molto esposto a questo. Ma inizialmente, a 17 anni, vuoi riparare il mondo e se gli do dei soldi per farlo potrebbe anche provare, ma dopo un po' diventerebbe sospettoso anche se le persone hanno idee differenti su questo. In conclusione sì, mio figlio diventerà presidente prima o poi.”

Domanda: “La storia della tua famiglia e della fondazione hanno influenzato il tuo lavoro all'interno della stessa e nel tuo percorso di vita? E in che modo?”

Risposta: “Quando ero più giovane, intorno ai 16/17 anni, frequentavo una scuola in Pennsylvania, chiamata The Hill School, una delle migliori tre dello Stato. Quando ero sul punto di andare là pensai che sarei stato il ragazzo più ricco della scuola, ma quando effettivamente ci andai realizzai di essere il più povero della scuola. Si trovavano figli di generali e di CEO ma mi portò a pensare alla fondazione. Così mi dissero, all'interno della mia famiglia, di crearmi delle linee guida per capire che cosa volevo fare con i soldi che avrei gestito; tutti nella famiglia fecero questo per trovare il futuro presidente. C'è anche una storia divertente: avevo intorno ai vent'anni, avevo zii, zie, cugini che avevano 40, 50, 60 anni, che sono stati nella famiglia per molto tempo; e vedendoli tutti in una stanza, seduti sui lati del tavolo, pensai che non sarei mai riuscito a prendere in mano la fondazione, considerato che avevo solo 20 anni. Così mi sedetti alla fine del tavolo e iniziai a scarabocchiare su un pezzo di carta ascoltando, anche se poco, il discorso di mio nonno. A un certo punto disse che, avendo preso in esame le linee guida che erano state fatte stilare ad ogni membro della famiglia, aveva deciso di dare la fondazione a me. La stanza rimase silenziosa e alzai lo sguardo perché, essendo distratto, sentii solo il mio nome ma non tutto il discorso, dopo mandò 5 minuti di intervallo per poi votare sulla decisione. Gli altri aspettarono fuori e passai dall'essere il

nipote/cugino preferito a essere il nipote/cugino più odiato se il voto fosse andato a me. Infatti un quarantenne non vuole di buon grado rispondere alla volontà di un ventenne. Ritornammo dentro per la votazione e alla fine venni eletto, un bel po' di persone non mi vollero parlare per diverso tempo, perché volevano il prestigio, il potere, l'influenza ecc... Ero scioccato al tempo. Questo mi portò dall'essere un agente di polizia a 19 anni a gestire la fondazione a 20 anni. Fu una svolta rapidissima ma non me ne pento; amo fare questo, anche se avrei aiutato la comunità pur diventando un agente. Ma mio nonno la pensò diversamente.”

Domanda: “Hai detto che tua moglie è siciliana, hai imparato l’italiano da lei o in qualche altro modo?”

Risposta: “No. Al tempo di mio bisnonno non potevi avere un accento, ti inimicava molte persone. Quindi l’accento italiano venne americanizzato, perché bisognava essere il più simile possibile agli americani. Io venni americanizzato, il modo con cui sono stato cresciuto era finalizzato al mio debutto in politica e quando ho voluto sposare mia moglie mio nonno ha detto che avevo la scelta, lei era una di queste. Avevo essenzialmente tre opzioni: la prima era entrare in politica e seguire il percorso verso cui ero stato indirizzato e, so bene, sarei stato estremamente di successo; la seconda era diventare agente di polizia; la terza era lavorare per la famiglia e riuscire a dedicare tempo a mia moglie e ai miei figli. Scelsi la terza opzione. La politica è un gioco molto sporco: andranno contro la tua famiglia e tutto ciò che ti appartiene per screditarti. Per questo erano scelte difficili e contrastanti.”

Domanda: “Come ti senti riguardo all’idea di trasferirti e vivere in Italia?”

Risposta: “Non sarei contrario a priori, ma sarebbe molto frustrante per me a causa del modo in cui viene gestita; è molto diverso da qua ed è più difficile fare soldi in Italia rispetto agli USA. Probabilmente, quando sarò più vecchio, potrei comprare un terreno e andare a viverci con diversi cani corsi, è la mia razza di cane preferita. Però sì non sono contrario all’idea.”

Domanda: “Qual è il momento migliore che ricordi nella relazione tra te e tuo nonno?”

Risposta: “Sapevo che la fondazione donava soldi e borse di studio e che impattava la vita di molte persone ma ricordo un evento in particolare riguardo a questo e in cui mio nonno era coinvolto. L'ex presidente della Home Depot, che si chiamava Ken Langone, era un multimiliardario; mio nonno non ne aveva mai parlato fino a una cena in cui eravamo presenti entrambi. Nonno mi mandò a parlare al microfono; dopo il mio turno intervenne proprio Ken Langone e raccontò una storia riguardante mio nonno e i genitori di Langone stesso. Questi vivevano e lavoravano in uno degli impianti di lavaggio della sabbia su Long Island che la nostra azienda possedeva e non avevano soldi. Infatti fu proprio mio nonno che gli diede un lavoro e una casa, vivevano con tutto pagato e in cambio il padre di Ken faceva la guardia agli impianti della zona di notte. Questo portò ad una educazione per il figlio, alla sua crescita e al fatto che divenne un miliardario. Mio nonno non ne traeva niente da tutto questo, si prendeva cura di qualcuno che si prendeva cura di lui, e il suo aiuto ha portato a un grande successo, senza chiedere nulla. Conoscere questo fatto su mio nonno è stato un momento molto emozionante. Noi non chiediamo nulla in cambio. Una frase che mi dicevano sempre, che è sia una benedizione che una maledizione, era: se hai l'influenza e il potere per rimediare qualcosa, hai l'obbligo di farlo, perché una persona comune non può. Ho fatto questo numerose volte nella mia vita e ogni singola volta ciò che ritornava indietro era incredibile. Non abbiamo la bacchetta magica ovviamente, ma con qualche telefonata possiamo fare molto.”

Domanda: “Quando hai rilevato la fondazione hai sentito qualche tipo di pressione per eguagliare ciò che le persone prima di te hanno fatto?”

Risposta: “Questa è una bella domanda! Mi ci è voluto un po' di tempo per capire che non avrei mai eguagliato quel che mio bisnonno ha fatto. La sua influenza, il suo operato. Ho impiegato un bel po' di tempo per realizzare che dovevo solo essere fiero e felice di continuare sulle sue orme e fare il meglio che potevo. Ma quello che ha fatto lui in quel preciso periodo non lo posso eguagliare. La pressione era solo interna, non della famiglia, la causa era solo la mia consapevolezza che non l'avrei mai raggiunto; ma che avrei comunque provato a fare il mio

meglio. Mio zio frequentò la MIT e si laureò in tre anni come primo della sua classe. Avevo tanta pressione anche per eventi come questi. Impiegai un decennio per capire che dovevo fare semplicemente la cosa giusta.”

“Ora vi faccio io una domanda: cosa volete fare come lavoro? (...) Quello che vi posso dire è questo e prestate attenzione: crescete in America e vi dicono che potete diventare qualsiasi cosa vogliate, voi ci credete? È una assoluta menzogna. Vi dicono che potete diventare un giocatore dell’NBA, non accadrà, è molto raro. Non importa chi sei o cosa scegli di fare, sono due le cose importanti: amare ciò che si fa; e cercare di essere e fare il meglio possibile nel vostro lavoro. Se voi prendete l’azienda di vostro padre avrete inevitabilmente delle idee diverse da lui perché siete più giovani di lui, avete vissuto in periodi differenti, avete avuto un’educazione diversa, probabilmente tenderete ad essere più innovativi di lui ed è buono perché è un’abilità necessaria. Ma ho visto in tutti i lavori l’atteggiamento di arrivare a un certo livello con successo per poi fermarsi, alcuni sono felici con questo. Gli insegnanti per esempio, in Italia non so come sia, o almeno una grande percentuale di questi: quando raggiungono un certo limite (di paga, età o altro) prendono le vacanze in continuazione e si dimenticano che il loro ruolo è di istruire. Vedrete, quando siete a scuola, la differenza presente tra gli insegnanti che hanno quel lavoro per le vacanze e gli stipendi e quelli che riescono a cambiare il tuo modo di vedere il mondo. Questi sono gli insegnanti che devono essere portati a un grande livello. Probabilmente lo stesso accadrà in Italia. Ora vi chiedo, su una percentuale, quanti sono i professori che nella vostra permanenza alle superiori erano o sono fantastici, quanti sono disposti a seguirvi, a guidarvi e a parlarvi dopo lezione? (...) 15,20,30%? Lo stesso è in America e in tutti gli altri mestieri. Quindi se volete diventare insegnanti assicuratevi di essere in quella ristretta percentuale. Inoltre, non importa chi siete o quanto avete successo, abbiate sempre una porta aperta verso gli impiegati più in basso di voi nella gerarchia. Quando nonno gestiva l’azienda, aveva circa 25 mila dipendenti e la sua porta era sempre aperta a tutti. Se, da qualche parte, c’era una persona che puliva i bagni poteva andare a parlare con mio nonno,

anche se la maggior parte erano spaventati a parlargli. Altra cosa che fece era accettare qualsiasi impiegato che avesse un'idea, perché poteva fare produrre all'azienda più soldi o salvare soldi dalle spese. E se l'idea funzionava, all'operaio veniva dato il 20% del denaro prodotto dalla sua idea. Una storia simile è quella del manager: negli anni 50/60 erano presenti diversi afroamericani che lavoravano per la compagnia di famiglia, era una rarità ma ce n'era uno in particolare che era molto intelligente e gli diedero il ruolo di manager. Continuava a proporre idee e ottenne una casa il cui valore equivale a 5 milioni di dollari odierni; mio bisnonno gli regalò la sua Bugatti per il suo contributo. Eppure era una persona molto semplice, non aveva mai avuto un'educazione di alto livello, ma aveva una grande mente che lavorava senza sosta; quindi abbiate sempre una porta aperta per persone come lui, perché esiste sempre qualcuno più intelligente di te, che sia vecchio o giovane.”

Domanda: “Qual è la cosa che ti piace di più del tuo lavoro?”

Risposta: “Poter cambiare radicalmente la vita di una persona con il tratto di una penna. Vi do un esempio: un ragazzo venne da me, italoamericano, i genitori erano italiani, non aveva soldi e il padre ebbe vari infarti e non poteva lavorare, la madre aiutava a preparare il pranzo della mensa in una scuola. Mi chiese aiuto perché voleva diventare un dottore, queste storie si sentono migliaia di volte; quindi gli chiesi quanto era intelligente, per poi testare se era davvero così. In America abbiamo le così dette AP, che sono dei corsi del college ma che possono essere frequentati durante l'high school e alla fine della durata delle lezioni devi sostenere un test con cui ottieni dei crediti del college in base al tuo punteggio, un minimo di 3 o 4. Doveva sostenere (il ragazzo) 5 AP e un giorno era nel mio ufficio, gli dissi che per ottenere una borsa di studio completa per diventare dottore doveva completare tutti gli AP con il punteggio di 5. Questo è praticamente impossibile, si può ambire ad ottenere un punteggio di 5 in uno o due AP se sei bravo ma non in 5, quindi solitamente si fa un compromesso. Quando ritornò nel mio ufficio mostrò tutti i suoi AP col punteggio richiesto e divenni felice ed emozionato e dentro di me dissi: o mio Dio mi è appena costato 500 mila dollari, perché doveva frequentare il college

e la scuola di medicina. Oggi è uno dei medici più di successo del Paese e ritorna periodicamente per aiutare alcuni poveri della comunità. Con il tratto di una penna sono riuscito a cambiare la direzione della sua vita ma anche di una intera famiglia. Questo è sicuramente uno degli aspetti più belli: fare qualcosa o fare una telefonata e cercare qualcuno che puoi aiutare (dare accesso al college o all'università).”

La storia di Pietro Siotto: un artista poliedrico e cosmopolita

Intervista a Pietro Siotto, proveniente da Nuoro, Sardegna, Italia, 60 anni; svoltasi il 23/07/2022 a Jersey City, nello Stato del New Jersey.

Pietro si definisce un cosmopolita e un cittadino del mondo, ama viaggiare, quando arrivò in America stava vivendo il suo più grande sogno.

Odiernamente vive a Jersey City con il suo cane e ha creato una galleria d'arte che certamente mostra la sua personalità “multicolore” e la sua apertura verso altre culture. Infatti parla inglese, italiano, spagnolo e sardo molto bene.

Pietro è un artista e ci ha mostrato la sua galleria d'arte, ha anche spiegato come essere un artista significhi avere la creatività nel proprio cuore. Quando abbiamo visitato la sua galleria d'arte, “Prededdu”, come suo padre usava chiamarlo, ci ha descritto le sue opere.

“Tutto quello che vedete, che è assemblato, è stato trovato: non cerco mai qualcosa di particolare, semplicemente cammino, e se trovo oggetti interessanti li porto a casa e diventano arte.”

“Alcune di queste opere mi ricordano le mie origini, mi fanno sentire come se fossi in Sardegna.”

Abbiamo scoperto che Pietro ha una grande immaginazione ed è in grado di vedere l'arte dove nessuno riesce a vederla. Questo è il motivo per cui abbiamo adorato intervistarlo.

Domanda: “Quando sei arrivato a New York?”

Risposta: “Venni a New York per la prima volta nel giugno del 1989, per visitare i genitori di quella che al tempo era la mia fidanzata, che conobbi nel 1987 a Londra. In quel periodo New York possedeva ancora l’eredità di ciò che riusciva a rappresentare dal punto di vista artistico - culturale (con Andy Warhol, l’arte povera e la transavanguardia), creandomi una totale attrazione grazie a quel tessuto sociale di artisti presente. Ed era un sogno per me. Da quel momento in poi viaggiai negli USA ogni due anni esplorando altro oltre a New York. Ma la sfida più importante era diventare una persona indipendente, dunque nel giugno 2002, a 40 anni, decisi di venire a vivere a New York. Fu una decisione molto lucida e consapevole, non una necessità, perché l’importante era far parte di quel tessuto sociale. Per lo stesso motivo non ho la cittadinanza americana ma solo la carta verde, nonostante potrei richiederla, serve solamente vivere negli Stati Uniti per me. Portava sicuramente difficoltà come l’integrarsi (pagare le bollette e così via), che era molto diverso dal semplice viaggiare; oppure il portare gli altri a credere nelle proprie capacità”.

Domanda: “Quindi c’è stato un momento in cui ti sei detto <<me ne vado dalla Sardegna e mi trasferisco a New York definitivamente>>?”

Risposta: “Sì, quando vivevo a Londra. Anche in quel caso è stato un momento di formazione. Sono il terzo di nove figli, vivo da solo da quando avevo 18 anni e non ho mai studiato oltre la terza media. Di conseguenza ho imparato dalla scuola della vita. Il desiderio di viaggiare nacque quando, da piccolo, ascoltavo mio nonno parlare francese e questo mi colpì perché dimostrava che esistevano diversi modi di comunicare, tanto che ho imparato lo spagnolo. Saltare da una cultura all’altra è fondamentale per avere quella continua influenza di cui ho bisogno. A Nuoro e in Sardegna invece vivevo nella mia tribù. Ovvero la nostra famiglia è tutto ciò che ci appartiene, ed è un’arma a doppio taglio perché è la tua natura e per lo stesso motivo è quell’elemento che ha sempre voce in capitolo sul tuo sviluppo personale. Tutto ciò mi bloccava e mi stava stretto. Io pago la mia indipendenza ogni giorno e ho scelto la sfida; però è stata una mia scelta, quando raggiungi quell’intesa con te stesso puoi andare dove vuoi, tanto

che non ho mai lavorato un giorno nella mia vita, perché ogni volta che vado a lavorare vado ad essere ciò che sono, ciò che succede ogni giorno lo devo far accadere io. Per lo stesso motivo mi considero cittadino del mondo e viaggio e ho viaggiato in diversi posti. Questo un po' ti disorienta soprattutto se viaggi da solo, ma vieni inondato da una grande quantità di stimoli e informazioni. Come quando andai nel museo di arte contemporanea a Mexico City dove, all'uscita, c'erano due grandi sculture di granito di cavallette e sul momento ho detto wow! Però poi viaggiando ho scoperto che erano l'unica fonte di proteine per quelle popolazioni che, quindi, le vedevano come degli Dei. La curiosità e la voglia di sapere fa diventare tutto mondo, basta solo rendersi conto dei limiti della propria tribù. Nuoro mi piace tantissimo, è la mia città, ma alla lunga mi stava stretta; babbo mi diceva ironicamente: <<S'America est'inoche; a uve ses'andande fizzu meu?>> (L'America è qua, dove stai andando figlio mio, frase che il padre diceva per intendere che non era necessario lasciare la Sardegna). Ma in verità l'America l'ho trovata dovunque io sia andato. Tutto ciò nonostante abbia avuto una vita "protetta", perché ho lavorato nella via adiacente a quella di casa mia per 10 anni, in un ristorante di un sardo tra l'altro, eppure ho ottenuto questo solo perché non ho delegato a nessun altro il mio volere. Voi siete responsabili del vostro sentire, non potete delegare a nessuno la percezione di voi stessi, così come non potete accusare nessuno del non esserci riusciti; perché in qualche modo l'abbiamo permesso noi, è la nostra responsabilità che ci può portare da qualche parte. Ho scelto di vivere negli USA perché ho scelto di difendere questa consapevolezza. Se qualcosa accade, sono disposto a non esprimerla e a farla sedimentare, ma mai ad ignorarla. Perché è quando la ignori che la coscienza bussa alla porta e ti disturba il sonno. È solo quando hai il senso della tua responsabilità che puoi affrontare altre realtà come quella newyorkese che può darti anche una tranquillità trovando lavoro nella stessa via. A volte alcune persone mi hanno aspettato davanti a casa per propormi del lavoro, non avendo biglietti da visita."

Domanda: "In particolare cosa della Sardegna ti stava stretto?"

Risposta: “Mi stava stretto il contesto con cui mi dovevo confrontare. Nel senso che era una continua ripetizione di un fare, una routine, a meno che non fossi io a crearla come le feste che organizzavo a Nuoro; sicuramente, quando me ne sono andato via c’è stato qualcosa che si è interrotto, perché ero io a doverla fare accadere una parte della ripetizione. In cambio la faccio accadere ovunque vada, come quella volta che ho organizzato la festa di capodanno a Buenos Aires con degli sconosciuti, essendo solo. Di conseguenza, infine, è più una questione di carattere.”

Domanda: “Per quanto riguarda le ispirazioni delle tue opere, hai più fonti di ispirazione qua o viaggiando per il mondo? Oppure qualcosa della Sardegna che ti è rimasto?”

Risposta: “Io credo che la Sardegna sia fondamentale nelle mie scelte artistiche. Io sono sardo e non sono italiano, apparteniamo all’Italia solo geograficamente, in quanto isola siamo stati un regalo per i domini che ci hanno comandato. Come sardi esistiamo migliaia di anni prima dei romani. Noi nel Mediterraneo, ancora prima di quando l’umanità scoprì i metalli, avevamo qualcosa sul mercato che è chiamata ossidiana, abbiamo una montagna di ossidiana giù nel sud-ovest dell’isola e abbiamo fornito ossidiana come gli egizi hanno fornito il papiro, i fenici hanno fornito il lino. Tornando a quei gironi, tornando al fatto che sono sardo, è proprio come sentirsi parte dell’isola. Per cui mi vanto di essere sardo, perché quando tu hai una storia di 2500 anni vuol dire che un gruppo della tua stessa tribù a 2500 anni di distanza condivideva delle visioni e tu non sei altro che il risultato di quelle visioni. Nella nostra lingua si va direttamente alla sostanza perché la nostra storia ci ha portato a selezionare i termini più adatti a ogni contesto. Io sono fiero di essere sardo, è la mia bandiera, perché quelle radici ti danno una sicurezza indescrivibile, credo che questa appartenenza ti dia più forza quando vai all’estero. Dunque penso sempre alla capacità di valorizzare le cose che hanno i sardi, gli irlandesi, i cubani. Per tutti coloro che vivono in un’isola, quello che hanno rimane; non vivono in un andito dove passano tutti per trasformare ciò che succede. E in quel preservare nascono delle forme di apprezzamento più forti, di empatia, di codificazione; è la visione dell’isolano

che ha solo il mare, non può andare oltre, dunque apprezza ciò che ha. Mi piace dire che la nostra terra è piena di antiossidanti: ce li abbiamo nel cannonau, ce li abbiamo nell'erba che mangiano le nostre pecore, nella nostra farina.”

Domanda: “Tu hai parlato di cosmopolitismo anche mentre spiegavi le opere, quindi possiamo dedurre che in una società è necessario essere cosmopolita?”

Risposta: “Non so se sia necessario perché noi vediamo società che si sviluppano senza il cosmopolitismo. Io credo che in un contesto cosmopolita si abbia un’opportunità maggiore di sentire idee altrui e differenti e, in questo modo, mettersi in discussione, riconoscere che esistono altri punti di vista e questo non può che arricchirci suppongo. Una persona può anche vivere in un contesto cosmopolita e non apprendere niente, è fondamentale la nostra tendenza e disponibilità ad apprendere e apprezzare, anziché creare un contesto tribale. A Nuoro mi mancavano le persone diverse nei treni e tutti gli elementi che ti fanno sentire da solo all’interno del contesto e quindi estremamente presente, è una situazione in cui ti ci devi trovare di persona. Io credo che il cosmopolitismo non può essere applicato a tutte le culture, ma è sicuramente l’unico modo con cui l’uomo può evolversi, riconoscendo i limiti propri e altrui. Purtroppo il mondo è pieno di convinzioni e ideologie che riescono a influenzare anche le scelte di persone giovani che possono portarli a lasciare o rimanere nel proprio Paese, come in America dove muoiono di sete nel deserto, o in Africa, che muoiono nel Mediterraneo. Per queste persone è stata una forzatura; io invece ero consapevole delle difficoltà quando ho fatto la valigia. Come quando faccio un preventivo, devo essere sicuro quando immetto una precisa somma che andrò a lavorare per quel denaro, a volte lavori più per prendere quel lavoro che per il guadagno. Serve infine la capacità di riconoscere il gusto altrui anche se non mi piace, ciò che esprimo è quando vedo qualcosa che non è funzionale. Ma il gusto, per quanto cattivo, lo rispetto.”

Domanda: “In Sardegna ci sono altri artisti che condividono la tua stessa arte?”

Risposta: “Io mi definisco un artista concettuale. Probabilmente Paolo Navale o chiunque faccia arte concettuale. Quando vivevo in Sardegna ho partecipato a diverse manifestazioni con gruppi di artisti sardi, ma è quando sono arrivato in questo Paese che ho messo tutte le mie forze per crearmi una clientela e un futuro, quella fonte di sicurezza. Anche il fatto che ho lavorato nella strada di casa mia per 10 anni è una conseguenza di questo, tutto ciò in verità lo avevo anche a Nuoro, quando abitavo al corso e lavoravo ai giardini, nel bar nuovo. <<A Prededdu su traballu che lu battini a pedese>> (frase del padre di Pietro per indicare l’abbondanza di opportunità di lavoro che quest’ultimo avrebbe avuto anche negli States); è perché ho anche le capacità.”

Domanda: “Almeno in parte ti sei sentito fortunato?”

Risposta: “Più che fortunato mi sento uno che si mette in gioco in base alle proprie abilità, a volte imparo strada facendo, però nel momento devo riconoscere i miei limiti, altrimenti fallisci nel tuo scopo. Immagina di dover creare un bagno, con le piastrelle giuste, la vasca, il lavandino ecc... e di entrare in uno spazio completamente vuoto; in quel caso io mi creo le fasi per arrivare al traguardo e lo vedo già finito. La mia mostra d’arte è un esempio, ha richiesto un grande lavoro, soprattutto se lo aggiungiamo al lavoro che svolgo in città. Sono ritmi che devi sostenere se hai un esame ma, volevi la bicicletta? Allora pedala. Questo vale per qualsiasi cosa, anche per gli studi; non mi sento inferiore rispetto a chi ha studiato, ma quelle capacità ti aprono un altro mondo. Questo però è servito anche per imparare a proteggermi e difendermi, in questa realtà puoi trovare gente molto cattiva, in modo tale che non te l’aspetti. Non considero il fatto che esistano persone cattive, ma qualora ne avverta una me ne allontano, senza però dare peso al confronto. È diverso da Nuoro che è la tua tribù.”

Domanda: “A volte la tribù ti manca?”

Risposta: “La tribù ce l’ho tutti i giorni su Whatsapp. Quando vivevo a Nuoro a volte non ci vedevamo nonostante io abbia 6 sorelle e 2 fratelli, eppure vivevamo nella stessa cittadina. Chiamo ognuno singolarmente e mando messaggi. Non mi mancano perché sono abituato da

molto tempo a vivere da solo; sono contento quando mi vengono a trovare, ma è anche molto difficile condividere il mio spazio con gli altri, perché devi condividere le tue idee e la tua personalità. Vivere con un artista è difficile perché sono formato da una dimensione che è come quella di un bambino creativo, che vuole fare tutto ciò che gli viene in mente subito ed è difficile farlo ragionare. La creatività ti allontana da qualunque responsabilità, è come avere un neonato tra le mani, hai la sensazione, l'istinto di proteggere una vita e lo stesso accade con l'arte, hai una responsabilità che ti spinge a trovare quell'istinto materno, anche se non sei madre, perché la creatività è prenderti cura di ciò che hai creato. Personalmente io prendo tutto quel che mi può tornare utile per le mie opere, come anche degli scarti che tengo dentro delle scatole per anni, sto collezionando cose. Questa è una lotta che anche voi potete portare avanti, in questo paese ci hanno provato. Per esempio Amazon, quando fa la consegna (delivery) utilizza dei contenitori che contengono i pacchi a cui fanno la foto per confermare l'arrivo del pacco stesso. Dopodiché abbandonano il contenitore, che si trasforma in spazzatura. Questi contenitori sono praticamente nuovi e possono essere riutilizzati per conservare i vari materiali che mi servono.”

Domanda: “Ho notato che nella tua arte esiste un filo rosso che consiste nel comporre le varie parti dell’opera, anche in modi differenti: con la fusione, l’incastro o altro. Questo potrebbe essere una metafora di ciò che accade ad ogni immigrato in quanto una parte della sua cultura si incastra, quindi rimane intatta ma crea un conflitto, oppure si fonde creando un miscuglio di elementi americani, italiani e sardi? Era questo ciò che pensavi quando hai realizzato le tue opere?”

Risposta: “Io credo che nelle mie opere questa ricerca dell’incontro, dell’incastro e della fusione rappresenti il desiderio di una famiglia “altrove”. Io ho vissuto in due camere da letto, nelle case popolari, con 11 persone, come arrivava un dramma ne stava arrivando già un altro. Dove mangiavamo facevamo anche i compiti, quindi era una continua ricerca di fonderci insieme. Cambiare questa scena costante da piccolo fa sviluppare la capacità di trasformare

l'ambiente circostante e di valorizzare le cose che trovi. Gli oggetti che compongono le opere non solo li valorizzo (perché erano scarti), ma cerco di renderli coesi, di farli stare bene assieme. È come un trovare e riprodurre un'unione perduta, che non posso più trovare intorno a me, quindi sì, è stato proprio quello l'intento. Anche nelle opere precedenti, nei miei esperimenti con l'acquerello, mi sono dovuto arrendere all'idea dell'oggetto. Mi occupo delle piante (i girasoli, gli alberi, le campanelle) della via di casa mia e non ne ho mai comprato nessuna: le trovo, me le regalano o altro; questa attività è quella capacità di prendersi cura delle cose e creare una coesione tra di queste, una coesione vitale. Alcune opere sono insolite, le devi guardare due volte per comprenderle, ma è in quello la bellezza: la diversità che si incontra e si fonde come le ali dell'angelo con un posacenere di vetro (riferimento a una delle opere). È il desiderio di cucire che avevo a Londra, dove creavo delle forme che ricavavo cucendo tela e pelle e gli davo dei titoli in sardo perché, in quel periodo, sentivo di più la mancanza della Sardegna e dovevo ancora scoprire il mondo cosmopolita. Non sapevo parlare l'inglese, non riuscivo nemmeno a fare lo spelling e ci stavo male per questo. Però da piccolo iniziai ad ascoltare e cantare i Rolling Stones, inventandomi spesso le parole. Eppure riconoscevo che la lingua inglese riusciva a trasmettere quelle emozioni nonostante tu non conosca il significato delle parole. La cosa più bella è quando sogno in inglese, o quando mischio alcune espressioni in inglese con l'italiano come anyway o you know.”

Domanda: “Nelle tue opere quanto sono importanti i rapporti personali?”

Risposta: “Io credo siano fondamentali. Molto di quello che io rappresento è un'intesa, un fondersi. Conosco molte persone eppure scelgo di stare da solo perché è come se avessi una parte di me che è satura, mi piace entrare in uno spazio dove ci sono solo io. Il mio cane per esempio me l'hanno regalato senza volerlo; un mio amico me lo portò quando aveva 5 mesi e gli dissi che non era adatto al mio stile di vita, ma solo dopo un'ora me ne sono innamorato. Io prima ero come mio babbo che giudicava male le persone a Nuoro con i cani. Ma nel possederne uno ho imparato qualcosa: il tempo che io dedico al cane tutti i giorni lo sto

dedicando a me, mi ci è voluto un po', ma l'amore non suona il campanello, butta giù la porta e non puoi resistergli.”

ALCUNE DELLE INTERVISTE REALIZZATE A ROSARIO

La prima intervista, realizzata dalla studentessa Gaia Piccolo, è stata fatta a P.S., emigrata a Buenos Aires da Macomer nel 1963, all'età di 21 anni e ritornata in Sardegna all'età di 40 anni.

Quando e per quale motivo è emigrata in Argentina?

«Il fratello di mia mamma era partito nel '23, con una richiesta di lavoro dal governo Argentino; nel '50, a 19 anni, è partito mio fratello “grande” che non sarebbe potuto tornare in Italia dato che era un disertore. Io sono partita nel '63, inizialmente dovevo stare lì per sei mesi, poi sarei dovuta rientrare. Assieme a me c'era mio fratello “piccolo”, dato che lui avrebbe dovuto lavorare con l'altro mio fratello in una fabbrica; dopo i sei mesi però, sono riuscita ad imparare lo spagnolo e così ho avuto il permesso per poter lavorare lì, e sono rimasta.»

Qual era il suo lavoro e quello dei suoi parenti?

«Facevo la vetrinista ed ero commessa in un negozio di cotillion, dove vendono addobbi e oggetti per le feste; in Argentina infatti sono sempre “in festa”: festeggiano la festa della Zia, la festa della Mamma, la festa della Nonna e tante altre ricorrenze, in genere abbellendo la casa con palloncini, ghirlande ecc. Qui ho lavorato molti anni e mi sono trovata benissimo. Mio zio inizialmente lavorava nelle ferrovie, poi è riuscito ad acquistare dei terreni; mio fratello “grande” appena arrivato ha lavorato con lui, ma dato che non gli piaceva lavorare nei campi è andato a lavorare in fabbrica e dopo un paio di anni ha avviato una sua produzione, dove si facevano palloncini di gomma e in particolar modo i palloncini di Carnevale riempiti di acqua o personalizzati per eventi specifici. Durante l'estate arrivava anche ad avere oltre 40 operai, dato che ci sono più feste, ma in tutto l'anno c'erano sempre 20 operai fissi. Mio fratello “piccolo”, come siamo arrivati, è andato a lavorare con “il grande”. Fortunatamente, grazie a quest'ultimo che era già lì, io e il “piccolo” abbiamo avuto la strada spianata per poter lavorare e ambientarci.»

Com'è stato il viaggio? Con quale mezzo è partita?

«Sono partita con la nave, si chiamava “Enrico C.”, ma non mi ricordo bene i giorni; al ritorno

invece, ho sempre preso una nave dell'Enrico C. ed il viaggio è durato 23 giorni, questo lo ricordo bene. Tutte le volte in cui sono tornata dopo, anche di recente, ho sempre preso l'aereo.»

C'è qualcosa che l'ha colpita in particolare quando è arrivata lì la prima volta?

«Mi ha colpito la grandezza dei posti, le strade sono larghissime e i luoghi sono immensi; questo, per me che ero sempre vissuta a Macomer, era una cosa nuova e particolare. Inoltre, dato che io abitavo a Buenos Aires, tutto è in pianura, le strade non hanno tante curve, se non quando si andava verso il centro come a Cordoba, dove ci sono le montagne. Un'altra cosa che mi ha colpito è il Natale, che lì si festeggia in estate; nonostante questo gli Argentini addobbano l'albero con la neve finta e il cotone, volendosi adeguare al resto del mondo, come se fosse inverno. In più mi ha stupito come loro bevano sempre il “Mate”, proprio come noi beviamo il caffè; è una sorta di tè, che viene preparato in un apposito contenitore: mettono prima le erbe, poi lo zucchero, l'acqua, e mescolano.»

Riguardo alla lingua, è stato difficile imparare lo spagnolo?

«No, non è stato difficile, però gli argentini parlano talmente svelti che viene difficile capirli a volte. Spesso mi capita di pensare ancora in spagnolo, ma non sono molto brava perché mi manca la conoscenza della grammatica, dato che non sono andata a scuola, però con il tempo l'ho imparato lo stesso. Ora, visto che non lo pratico da tanto tempo, se devo parlarlo o scrivere un messaggio, prima devo fare la traduzione mentalmente.»

Gli Argentini sono accoglienti? Ha stretto delle amicizie?

«Sì, gli Italiani in particolare sono ben voluti dagli Argentini e credo che questo sia dato dal fatto che noi riusciamo ad integrarci piuttosto bene. Abitavo al quattordicesimo piano di un palazzo al centro di Buenos Aires, dove la maggior parte degli inquilini erano ebrei che mantenevano vive le loro tradizioni, ad esempio il sabato tenevano le luci spente; nel nostro quartiere infatti c'era la Sinagoga e ogni tanto mi capitava di andarci, ero curiosa. Lì ho stretto molte amicizie, probabilmente anche per il tipo di lavoro che facevo; i primi immigrati erano i

pochi “*peones*”, ma con il tempo gli immigrati stranieri in Argentina sono stati tantissimi, e hanno “fatto grande” il Paese. Infatti festeggiano ogni 4 settembre la “Giornata dell’immigrato”. Con i miei amici argentini sono ancora in contatto, quasi tutti i giorni, anche se fatico un po' con la lingua dato che manco da tanto tempo; quest’anno sono tornata a Buenos Aires per quattro mesi per il matrimonio di mio nipote, il figlio di mio fratello. Inoltre ho un cugino a 900 km da Buenos Aires che lavora in una radio e in una televisione, e connettendomi dal telefono riesco a vederlo anche tutti i giorni. Infatti lui fa un programma dalle nove (ora argentina) e all’una io riesco a vederlo.»

Ha frequentato dei circoli sardi?

«Sì, nella città di Buenos Aires ci sono tre circoli sardi, ne frequentavo uno assieme ai miei fratelli, c’erano tantissimi sardi che si riunivano per le ricorrenze e festività sarde; nel circolo in cui andavo si festeggiavano anche le feste di Macomer, come Sant’Antonio e San Pantaleo. I sardi tramite questi circoli si aiutavano fra di loro e mio fratello ha trovato un certo sostegno da parte degli altri sardi, soprattutto per quanto riguarda il lavoro.»

Le mancava la Sardegna o qualcosa in particolare?

«La famiglia prima di tutto, qui a Macomer erano rimaste mia madre e mia sorella. Per il resto, niente in particolare.»

Consiglierebbe a dei giovani di vivere in Argentina?

«Credo di no, i giovani si trovano male in Argentina ormai e cercano di andare via, gli altri miei nipoti infatti sono andati a vivere in Spagna. C’è una grande inflazione, che per noi italiani è “comoda” con il cambio dall’Euro, però per chi vive lì no ovviamente, e molti cercano di emigrare. Un altro problema è anche quello della politica, secondo me sono mal governati; infatti è stata imposta una sorta di tassa per gli Argentini che vogliono fare un viaggio all’estero, per assicurare il loro ritorno nello Stato. Nelle diverse città inoltre, sia nelle periferie che nei paesi più piccoli c’è molta criminalità, ma nonostante questo i giovani hanno diverse scelte per la loro formazione; infatti, anche nei piccoli paesi, ci sono molte scuole professionali

e corsi dove i ragazzi possono imparare un mestiere.»

Riguardo la vita politica del tempo?

«Io ero lì durante il governo di Juan Peron e successivamente della moglie; in seguito nel governo si trovavano i militari. Nel '78, quando c'erano i campionati mondiali, noi non sapevamo nulla di ciò che accadeva, si è scoperto dopo. Era pericoloso parlare spontaneamente di politica con molte persone ed era difficile fidarsi, anche una persona apparentemente amica poteva "fare la spia". Per questo molti furono imprigionati per motivi politici, alcuni venivano addirittura narcotizzati e gettati dagli aerei in mezzo all'oceano (i *Desaparecidos*). Non era tanto facile vivere durante quel governo, ma comunque ho cercato di continuare la mia vita tranquillamente, l'importante era avere delle amicizie fidate e cercare di non "immischiarsi" in politica.»

Com'era il cibo in Argentina? Mantenevi nella tua alimentazione qualche piatto tipico sardo?

«La carne in particolar modo era molto buona, la bistecca Argentina somiglia molto a quella Fiorentina; inoltre lì si mangia molto l'*asado*, ovvero l'arrosto di carne, che cucinano spesso sia nelle case che in ristorante. L'*asado* è diverso da quello che si fa qui in Italia e in Sardegna, lo cucinano in modo diverso; anche la nostra carne è buona, non lo metto in dubbio, ma quella che fanno in Argentina è davvero molto buona.

Ovviamente sì, mangiavo anche dei piatti sardi e italiani in generale; a Buenos Aires ci sono delle vie elegantissime con negozi che vendevano prodotti da tutto il mondo e c'erano anche quelli italiani; erano molto cari ma ogni tanto mi toglievo qualche sfizio, compravo i cioccolatini Perugina e il caffè italiano.»

INTERVISTE FATTE AGLI EMIGRATI SARDI IN ~~ARGENTINA~~

La prima intervista è stata fatta da Michele Serra a Francisco Manchinu, figlio di un emigrato sardo, originario di Bono:

Ciao, come ti chiami?

Francesco.

Da quanto abiti in Argentina?

67 anni, cioè da quando sono nato. I miei genitori sono arrivati in Argentina intorno al 1950.

Mia madre era veneta e mio padre era sardo.

Che lavoro hanno fatto i tuoi genitori qui in Argentina?

Mia madre inizialmente ha lavorato nel settore commerciale, in seguito ha studiato per poter diventare insegnante di italiano. Mio padre, invece, ha lavorato per un'azienda di costruzioni.

Tu invece che lavoro hai fatto?

Io ho lavorato nel settore turistico per tutta la vita, ho cominciato a 16 anni. Ho lavorato sia per un'agenzia di viaggio che per varie compagnie aeree.

Cosa ne pensi dell'Italia?

Mi piace. L'ho visitata varie volte e mi piacerebbe visitarla altre volte. La storia e la cultura italiana mi appassionano.

Secondo te Italia e Argentina hanno delle caratteristiche in comune?

L'Argentina ha caratteristiche in comune con tutte le nazioni europee, a causa dell'immigrazione. La popolazione Argentina discende per il 30% dagli italiani, per il 40% dagli spagnoli e per il restante 30% da francesi, tedeschi e inglesi.

Ti piacerebbe vivere in Italia?

Beh, diciamo che sono un po' anziano per cui sarebbe difficile, però mi piacerebbe andare spesso in Italia, sia per vedere amici e parenti che per ammirare la sua ricchezza culturale.

INTERVISTE FATTE AL “CIRCOLO DEI SARDI” DI ROSARIO

Intervista di Serra Michele a Johanna Tevez, pronipote di un'emigrata sarda originaria di Pozzomaggiore:

Io all'inizio mi sono unita al gruppo di ballo sardo quando avevo 8 anni, dalla sua fondazione, in pratica.

Alle riunioni del circolo partecipavano i miei nonni insieme a un tale signor Moreddu, che non aveva figli. Il circolo nacque quando una signora iniziò a cercare i cognomi sardi sulla guida telefonica. In questo modo, si mise in contatto con dei sardi residenti a Rosario e raccontò loro della sua idea, ovvero di formare un gruppo di sardi che si riunissero appositamente per parlare delle tradizioni e delle radici che li accomunano. Cominciarono a organizzarsi, a riunirsi a casa di Sebastiano Moreddu. In seguito, crearono una commissione direttiva, con lo scopo di dare una forma legale al circolo. Si crearono delle amicizie e a un certo punto le persone decisero di portare anche figli e nipoti al circolo.

Successivamente un membro del circolo decise di portare ad una riunione delle registrazioni del programma "Sardegna canta". I membri del circolo guardarono i balli tradizionali registrati nella cassetta e così nacque l'idea di provare a riprodurli, dando vita al gruppo di ballo.

Nel 2010 siamo stati a Ittiri per un gemellaggio creato con lo scopo di insegnarci a ballare.

Il gruppo folk di Ittiri è stato molto gentile e ospitale. Vorremmo ricambiare questa cortesia ospitandoli qui a Rosario.

Intervista di Fancello Marco Sebastiano e Cappai Francesca a Mirna e Nelqui Urru:

1. Da che parte della Sardegna provenite?

Da Scano Montiferro e Cagliari.

2. Quale vostro discendente era sardo?

Mio padre era sardo, ma anche mio marito.

3. Siete mai stata in Sardegna?

Si siamo state in Sardegna 2 anni fa e ci siamo rimaste per due mesi durante i quali abbiamo visitato quasi tutta l'isola e incontrato i nostri parenti sardi. Quando siamo andate in Italia abbiamo incontrato la sorella di mio padre e la felicità di rincontrarsi è stata enorme. Ci siamo sentite a casa! Quest'amore si è un po' perso nella tradizione familiare argentina. Noi non ci amiamo come voi!

4. Avete notato differenze tra la Sardegna e l'Argentina?

In Sardegna mi sono trovata ~~buona~~ ovviamente ci sono tante differenze. Abitare qui in Argentina è molto difficile, le persone non vivono bene come in Sardegna dove la gente è molto buona, gentile e conduce uno stile di vita sano.

5. Cosa vi è piaciuto di più della Sardegna?

Mi è piaciuto tutto, il mare è bellissimo. A me piace l'Argentina, ma sento di avere un cuore sardo. Qui la gente è molto egoista, voi siete più genuini. Adoro i sardi, la vostra vita è molto più semplice della nostra.

6. Siete nate in Sardegna? In caso contrario, chi è stato il primo discendente a trasferirsi in Argentina e perché l'ha fatto?

Siamo nate in Argentina. Nostra ~~nonna~~ con grande dolore, ha chiesto a nostro padre di partire per via della ~~guerra~~ (verso il 1914). Appena arrivato in Argentina, mio padre è stato assunto nelle ferrovie.

7. Come si è trovato vostro padre appena arrivato in Argentina?

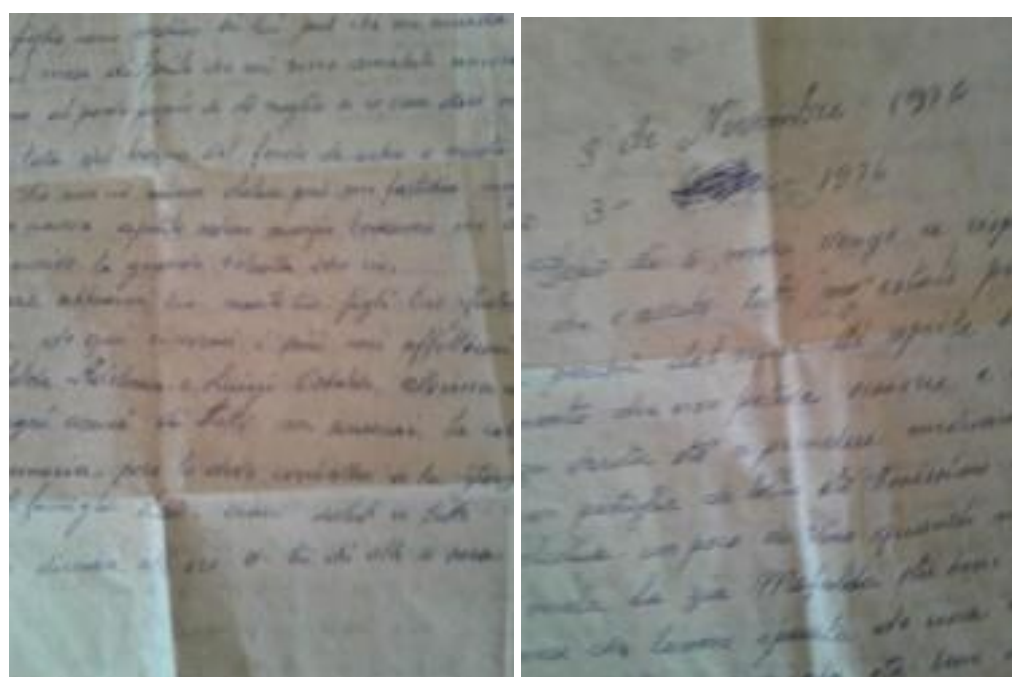
Era molto triste. Lui non voleva partire, ma decise di seguire il consiglio di sua madre, spaventata per la guerra. Lui non si è mai integrato al massimo in Argentina, perché sentiva sempre di appartenere alla Sardegna. La situazione è migliorata quando ha incontrato mia madre (moglie argentina del discendente). Tutti i giorni si svegliava con il desiderio di tornare nell'isola, ma non poteva per via dell'elevato costo del viaggio. Tante persone sono arrivate qui dalla ~~Sardegna~~ ma non si sono mai integrate del tutto per via della diversità delle due terre. A mio padre piaceva tanto scrivere lettere a sua madre rimasta in Sardegna e arrivavano velocemente via mare.

8. Ha mai sentito suo padre parlare il dialetto sardo?

Sì, mio babbo lo parlava, ma noi non l'abbiamo mai fatto. Inoltre, stava in una sorta di congregazione, di gruppo di Sardi di Rosario. Facevano spesso incontri dove parlavano solo sardo, organizzavano delle feste. A mio padre piaceva molto stare in compagnia.

9. In che lingua erano scritte le lettere che suo padre mandava a sua madre?

In italiano, io ho quelle che mandava mia madre. Lei era Friulana, è arrivata qui con tutta la sua famiglia, mio padre invece da solo. Queste sono alcune lettere di mio ~~babbo~~ Aveva una calligrafia molto bella. Ho anche dei cugini a Ghilarza, ma nessuno di loro ha delle lettere, purtroppo. Il loro cognome è Farina. Una cosa curiosa è che i miei genitori avevano lo stesso cognome, pur non essendo imparentati. Ovviamente, hanno sempre lavorato nei campi. Ora che ci penso, in Sardegna, ho un altro cugino ed è medico a Cagliari.





10. Vostro padre ha portato qualche tradizione sarda in Argentina?

Certo, la tecnica per produrre il vino e il formaggio. Noi siamo cresciute con più tradizioni sarde che argentine.

11. Le è stato tramandato il costume Sardo?

Mio padre ce l'aveva, ma poi l'ha prestato ad un suo amico e non l'ha più riavuto.

Perfetto, grazie mille per la disponibilità.

Grazie a voi, è sempre bello ricordare la propria famiglia.

Intervista di Onida Dalila e Piccolo Gaia al Sig. Marcello Lai:

Buongiorno, come si chiama?

Mi chiamo Marcello Lai.

Da dove proviene originariamente la sua famiglia?

Da Scano di Montiferro. Mia moglie ricorda di aver incontrato una famiglia che, quindici anni fa, le chiese da dove arrivasse. Rispose l'Argentina e ricambiò la domanda; dissero di provenire dall'Italia, più specificamente dalla Sardegna. Lei disse che anche suo marito (sig. Marcello Lai) aveva origini sarde e il suo cognome è "Lai", molto diffuso nell'isola.

"Successivamente il sig. Marcello Lai mostra delle foto dei suoi bisnonni di Scano: Antonio Lai e Giovanna Sulas-Casula, che emigrarono verso Rosario con la famiglia composta da cinque figli. In Argentina tre lavorarono come carpentieri al porto e gli altri due come orologiai."

In che periodo i fratelli iniziarono a lavorare?

Nel primo dopoguerra, dato che la mia famiglia arrivò in Argentina intorno al 1910.

È mai stato in Italia?

No, non conosco l'Italia. Però mi piacerebbe conoscere la terra dove nacquero i miei nonni. Mio nonno ha fatto della sua professione un'arte. Ha costruito un orologio che tuttora la mia famiglia possiede e che vorrebbe donare alla Sardegna in modo che possa essere ammirato.

Ha ancora contatti con i parenti di Scano di Montiferro?

No, perché non c'è più nessuno.

Suo bisnonno ha lasciato fratelli o sorelle a Scano di Montiferro?

Probabilmente sì.

Qui in Argentina che idea ha dell'Italia?

Nel mio caso ricordi ed emozioni. Personalmente mi piace la musica italiana soprattutto l'opera lirica. Ma in generale la cultura, dato che sono professore di filosofia; mi ha sempre attratto tutto ciò che riguarda l'Italia. Ho memoria delle storie che i miei nonni mi raccontavano, tanto quelle

riguardanti la Sardegna quanto quelle piacentine.

Il bisnonno cosa le raccontava?

Di mio bisnonno non ho tanti ricordi perché ero molto piccolo, ma ne ho numerosi di mio nonno: raccontava le storie dei muratori che costruivano i muretti a secco per delineare le proprietà.

Conosce degli emigrati sardi con cui ha un rapporto a Rosario?

Sì ne conosco tanti, perché a Rosario c'è un gruppo di persone (Circolo Sardo de Rosario) che organizzano numerosi incontri tutti gli anni.

Come sono visti gli italiani dai rosarini?

L'idea degli italiani nasce dalla prima generazione di emigrati, viste come persone attive e operose nel lavoro. Sono ben inseriti e voluti nella società rosarina. Gli italiani della seconda generazione di emigrati che arrivarono nel secondo dopoguerra trovarono un'Argentina già sviluppata.

Attualmente consiglierebbe a un giovane italiano/sardo di trasferirsi qui a Rosario o in generale in Argentina?

Non credo, perché la situazione economica in Argentina è molto difficile. Al contrario, di rimanere in Italia e in Sardegna, soprattutto in quest'ultima perché è una delle cinque zone blu del mondo.

Per quanto riguarda le tradizioni, i suoi nonni le hanno tramandato qualcosa?

Sì, soprattutto di tipo culinario e musicale anche se mi sarebbe piaciuto conoscere la danza tipica.

Mio nonno suonava la fisarmonica.

A Rosario si trova facilmente del cibo italiano o è difficile?

Non si trovano con facilità: ma le uniche alternative disponibili sono la pasta e il prosciutto, ma i prezzi sono molto elevati.

Sua bisnonna aveva il costume tipico sardo?

In realtà non ricordo molto perché ero veramente piccolo. Però è possibile che tra i dodici nipoti qualcuno l'abbia ereditato.

Si ricorda se ai suoi bisnonni/nonni mancava la propria terra?

Sì, il ricordo indelebile di mio nonno è la sua terra, la Sardegna.

Perché i suoi bisnonni sono partiti?

Sono partiti alla ricerca di un futuro migliore, soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale.

Ha dei figli? Vorrebbero mai visitare la Sardegna o, più precisamente, Scano di Montiferro?

Sì, ho una figlia che vive e lavora a Saragozza e un figlio di vent'anni in Argentina. Mia figlia Sofia non ha mai sentito la necessità di visitare la Sardegna, dato che lavora in una compagnia di hotel spagnola e anche perché la madre vive a Barcellona. Mio figlio Nicolas studia amministrazione all'università, con l'idea di trasferirsi successivamente in Spagna o in Italia. In quanto sono gli stessi giovani a voler emigrare verso un altro paese non solo per avere una stabilità a livello economico ma anche per quanto riguarda la sicurezza del paese.

Quanti anni avevano i suoi bisnonni quando sono arrivati a Rosario?

Sono arrivati nel 1910, dopo lunghe settimane di viaggi che potevano durare anche un mese intero.

Di ciò che le veniva raccontato, c'è qualcosa che l'ha incuriosito maggiormente? Riguardante la vita sarda o qualcos'altro in particolare rispetto la vita argentina?

Mio nonno è arrivato in Argentina all'età di cinque anni e il suo ricordo è un ricordo di giochi sia con i fratelli che con gli altri bambini di quel luogo. Diversamente è il ricordo di una persona adulta, caratterizzato per lo più dalla tristezza di lasciare quello costruito negli anni precedenti nella propria terra natale. Il ricordo di mio bisnonno era quello di trovare un lavoro, sostenere la famiglia, chiudere la casa, vendere tutto per trasferirsi a Rosario.

Tuttavia per mio nonno e i suoi fratelli era un sogno venire in Argentina proprio perché era ancora un bambino. È stato doloroso trasferirsi in un paese lontano, con una lingua sconosciuta. La mia famiglia arrivò direttamente a Rosario anche se prima lavoravano in una fabbrica di armi e munizioni per l'esercito a San Lorenzo.

I suoi bisnonni/nonni continuavano a parlare in sardo?

Sì parlavano in sardo “mammai e babbai”.

Le sono mai state raccontate delle storie antiche della Sardegna?

No, perché mio nonno era troppo piccolo e purtroppo non è stata tramandata nessuna storia antica.

ALCUNE INTERVISTE REALIZZATE A TORONTO

Intervista ad una coppia sarda (A.P e F.P), che vive vicino a London (Ontario), realizzata dalla studentessa Mossa Caterina

1. Perché avete deciso di partire?

Inizia la moglie: “Mio padre era emigrato in Canada con i figli maggiori in cerca di fortuna e successivamente si aggiunse mia madre con me e i fratelli rimanenti. Correva l’anno 1966 quando ho cambiato casa e scuola, iniziando a studiare l’inglese dall’età di 9 anni.” Il marito continua:” I miei genitori invece erano pastori ma compresero, dopo anni di lavoro, che questo mestiere non era più la strada giusta. Mio padre a 40 anni decise di emigrare in Canada dopo il fratello, in cerca di un futuro migliore. Gradualmente, non senza fatica, imparò la lingua e venne assunto. Io invece avevo 18 anni e dovetti cambiare vita perché nemmeno io prevedevo un futuro roseo in una piccola realtà come Illorai. Così mi trasferii e dovetti ricostruire da capo la mia vita tra lingua e lavoro.”

2. Tornereste nel vostro Paese natale?

“Siamo dell’idea che in generale un emigrato quando lascia la sua terra, lo faccia provvisoriamente con lo scopo di ricavare risorse economiche all’estero e tornare in patria definitivamente per lavorare là. In realtà è raro che accada così.” Continua il marito “Nel 1984 in seguito alla perdita dei miei genitori e di quelli di mia moglie in Sardegna, abbiamo dovuto raggiungere la nostra terra per il lutto. E’ stato un momento difficile e mio fratello in seguito mi ha incoraggiato ad andare avanti nonostante tutto. Lui aveva un bestiame e una macelleria in gestione e io ho contribuito nella sua impresa. Aprimmo un negozio di mangimi, ma presto ci rendemmo conto che il ricavato non era sufficiente perché veniva impiegato in diverse spese. Mantenere e gestire il bestiame richiedeva energie e risorse che stavano iniziando a diminuire, soprattutto quando gli animali contraevano malattie come l’agalassia. Così io, mia moglie e i nostri figli tornammo in Canada nel 1991.”

3. Siete parte integrante della nuova società?

“Attualmente sì ma in genere l’inserimento in una società totalmente nuova non avviene nell’immediato. Abbiamo però cercato di adattarci subito imparando la lingua e facendoci assumere.”

4. Esercitate il vostro diritto di voto come italiani residenti all’estero?

“Sì, avendo la doppia cittadinanza possiamo votare sia in Canada che in Italia. Quando dobbiamo votare all’estero, ci spediscono tutte le schede affinché possiamo esercitare il nostro diritto anche da lontano.”

5. Avete mantenuto dei legami con la terra d’origine?

“Certo, le nostre radici sono ben salde e oltre ad avere diversi parenti in Sardegna, i nostri figli hanno deciso di lavorare in Italia.”

6. Continuate a parlare in italiano o in sardo?

“Come puoi notare- la coppia durante l’intervista faceva diverse battute in sardo- non abbiamo mai abbandonato la lingua con cui siamo cresciuti nonostante tutti i cambiamenti. Riteniamo il sardo una lingua fondamentale, che va praticata e insegnata ai figli per chi ne ha la possibilità. Un piccolo rimpianto che ho -continua il marito- è che avrei dovuto parlare maggiormente in sardo ai miei figli, anche se nel nostro periodo di ritorno in Sardegna hanno imparato bene l’italiano e anche sentito il sardo.

La lingua della nostra terra non deve morire, sento tanti giovani che si curano poco del sardo ed è sbagliato perché fa parte della nostra identità da portare e diffondere con fierezza.”

7. Come declinate il vostro essere sardi?

“Decliniamo il nostro essere sardi in tanti modi: abbiamo un legame profondo e indissolubile con la nostra terra. Un punto di partenza è sicuramente il fatto che parliamo la lingua sarda e cerchiamo di ritrovarci con altre persone sarde con cui parlarla. Inoltre non dimentichiamo tutte le cose imparate in Sardegna nelle nostre famiglie, soprattutto dal punto di vista culinario.”

8. Mantenete e ricercate la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

“Assolutamente sì...Ma è davvero difficile riprodurre i sapori sardi e italiani. Non c'è nulla di equiparabile al “porcetto” o all’agnello sardo, per quanto tu provi a cercare la carne di qualità e a usare la ricetta tradizionale. In casa comunque cerchiamo di “fare da noi” più prodotti possibili come il formaggio o la ricotta con il latte vaccino che vende un nostro amico.

Ad esempio il latte di pecora non si trova, perché qui gli ovini non si mungono, ma si allevano esclusivamente per ottenere la carne. Cerchiamo di andare nei negozi dove si vendono alimentari italiani come la pasta, l’olio e tanto altro; quindi spesso tentiamo di preparare piatti tipici della cucina italiana o sarda.”

9. I vostri figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

“I nostri figli durante i 7 anni di permanenza in Sardegna hanno avuto modo di imparare l’italiano ma, una volta rientrati in Canada, hanno proseguito i loro studi là. Nonostante questo hanno deciso di trasferirsi in Italia a lavorare. Ad esempio il nostro figlio maggiore attualmente sta lavorando a Capoterra in quanto è rimasto fortemente legato e colpito dalla Sardegna e in generale dall’Italia. Sebbene noi siamo rimasti in Canada, i nostri figli hanno fatto una scelta diversa.”

10. Fate parte di un circolo di emigrati?

“Sì, facciamo parte del circolo sardo di Sarnia (in Ontario) che dista 1 ora circa dal paese in cui viviamo, che è un sobborgo vicino a London. Cerchiamo sempre di mantenere i rapporti con i sardi di queste parti e condividiamo tante tradizioni: dal giocare a carte, a condividere festività, fino a preparare piatti tipici sardi tutti assieme in cerca di prodotti che si avvicinino il più possibile a quelli della nostra terra. Comunichiamo in sardo e pensiamo che sia importante mantenere vivi e radicati i rapporti con i nostri connazionali.”

11. A distanza di anni riprendereste la stessa decisione?

“Decisamente, perché le opportunità lavorative che abbiamo trovato in Canada sono molto difficili da trovare in piccole realtà come le nostre. In Canada abbiamo ricostruito la nostra vita e non abbiamo alcun rimpianto.”

12 Qualcosa che non piace del Canada?

“Come sia cambiato il Canada in pochi decenni: il Canada che c’era negli anni ‘70 adesso non lo trovi più. Se prima riuscivi a trovare un lavoro dignitoso e pagato discretamente bene senza sapere la lingua e senza un elevato titolo di studi, ora è davvero difficile. Le condizioni di inserimento nella società e nel mondo del lavoro sono più critiche e, senza avere le basi della lingua inglese e un titolo di studi, rischi di essere assunto in lavori in cui pagano poco o si è sfruttati. Per questo è importante far capire ai giovani che è importante studiare, sapere un’altra lingua e soprattutto possedere spirito di adattamento.”

Intervista ad una donna sarda originaria di Castelsardo, M.B, che risiede a Montréal, realizzata dalla studentessa Mossa Caterina.

1. Perché ha deciso di partire?

1. “La mia emigrazione in Canada può essere divisa in 3 tempi diversi. In un primo tempo da Castelsardo sono andata a Torino per studi universitari; dal Piemonte mi sono trasferita a Parigi dove ho incontrato il mio attuale marito. Ho vissuto un periodo in Francia finché mio marito non ha ricevuto un’offerta di lavoro interessante dal punto di vista professionale, che ha portato la nostra famiglia a emigrare in Canada, precisamente a Montréal: era il 2008.”

2. Tornerebbe nel suo Paese natale?

2. “In questo momento direi di no, perché, avendo tre figli cresciuti in Canada, sarebbe davvero complicato tornare a vivere in Sardegna tutti assieme. L’obiettivo però, sebbene rivolto verso il futuro, quando i nostri figli saranno più grandi e mio marito avrà raggiunto la pensione, è quello di vivere definitivamente in Sardegna.”

3. Si sente parte integrante della nuova società?

3. “In un primo momento è stato davvero complicato, perché è una cultura totalmente diversa da quella europea. L’integrazione è stata complessa da diversi punti di vista, a partire dal clima molto più rigido, fino alle persone che hanno uno stile di vita molto diverso. In particolare si avverte una cultura individualista, perché, sebbene qui la gente sia semplice, cordiale e disponibile, presenta dei limiti. Una volta che tutti hanno terminato il loro lavoro, rientrano a casa e pensano a loro stessi e alla loro famiglia; non c’è molto spazio per i conoscenti. Gli amici più cari che io e mio marito abbiamo sono tutti emigrati italiani o provenienti da altri Paesi europei, non sono quebecchesi. Posso dire però che col tempo anche i miei figli sono stati di grande aiuto nell’inserimento nella società grazie alla scuola, progetti e sport.”

4. Esercita il suo diritto di voto come italiana residente all’estero?

4. “Sì, posseggo 3 cittadinanze: italiana, canadese e francese. Il voto per le elezioni in Italia avviene tramite corrispondenza, mentre ad esempio per le elezioni francesi mi reco al consolato. Solo 1 volta mi è capitato di rientrare in Sardegna per votare.”

5. Ha mantenuto dei legami con la terra d’origine?

5. “Sì è fondamentale mantenere i legami con la mia terra, ogni anno veniamo in Sardegna avendo tutti i miei familiari lì. Un fatto un po' spiacevole è che, se prima riuscivamo a stare 6 settimane, ora veniamo per neanche 1 mese a causa di lavoro e altri impegni. L’obiettivo rimane sempre quello di tornare a viverci definitivamente in futuro.”

6. Continua a parlare in italiano o in sardo?

6. Non so parlare il sardo logudorese perché, essendo originaria di Castelsardo, parliamo una variante diversa che è il castellanese. Quest’ultima riesco a comprenderla ma non a parlarla. So a malapena qualche termine e se ci provo i miei amici ridono proprio perché sembra che parli un’altra lingua. Ovviamente in Francia e in Canada non l’ho mai mantenuto; con la mia famiglia parlo principalmente francese essendo anche mio marito originario della Francia.

7. Come declina il suo essere sarda?

7. “In vari modi: sicuramente una delle prime cose che ho fatto appena arrivata in Canada è stato cercare qualche società di sardi per sentirmi “più vicina” a casa. Inoltre sono riuscita a occuparmi di intermediazione mobiliare con la Sardegna. Altra scoperta interessante sono stati dei reportage di ricercatori quebecchesi che si sono recati in Sardegna alla ricerca della sua bellezza culturale e paesaggistica.”

8. Mantiene e ricerca la memoria dei sapori e dei profumi sardi o italiani?

8. “Certo, con i circoli che frequentiamo cerchiamo sempre di riprodurre ricette sarde, anche se farci importare i prodotti dalla Sardegna ma non è facile. Siamo sempre alla ricerca di negozi nuovi in cui si possano trovare prodotti italiani validi. Ovviamente anche a casa cerco sempre di portare un po' di Italia a tavola, l’altro giorno con i miei figli abbiamo fatto i ravioli per esempio”.

9. Se ne ha, i figli hanno mai pensato di andare a studiare in Italia? O in scuole italiane?

9. “Non solo ci abbiamo pensato in passato, ma ora che mia figlia sta per iniziare giurisprudenza le ho proposto e consigliato di andare in Italia in futuro per specializzarsi. Non solo vi sono delle buone università, ma ritengo che studiare in Italia possa essere un'opportunità di crescita personale e professionale per i miei figli.”

10. Fa parte di un circolo di emigrati?

10. “Sì, ed è stato importante perché molti dei membri del circolo sono ora persone a me care e vicine. Insieme cuciniamo piatti tipici e celebriamo le ricorrenze della nostra tradizione.”

11. A distanza di anni riprenderebbe la stessa decisione?

11. “Senza dubbio, perché quella di mio marito è stata un'offerta di lavoro importante e inoltre sono contenta di aver fatto crescere i miei figli in Canada. Un aspetto positivo delle scuole canadesi è il fatto che in classe sono presenti ragazzi provenienti da paesi di tutto il mondo con le loro tradizioni e religioni. Questo permette ai ragazzi di confrontarsi e di imparare ad essere aperti fin da piccoli nella conoscenza e rispetto di tutte le culture e religioni straniere.”

12. Qualcosa che non piace del Paese in cui vive?

12 “Si tratta un aspetto che a primo impatto fa abbastanza ridere ma davvero lo trovo un problema qui a Montréal. Non sopporto le buche nelle strade e davvero non ho mai visto una città così piena di cantieri. Ogni volta che guidi non c'è strada che non ti ricordi che sono presenti delle buche o comunque degli aspetti da sistemare. Un altro aspetto può essere il fatto che il senso estetico è totalmente diverso, in quanto anche gli edifici e i monumenti tendono a essere minimal e semplici. Penso di avvertirlo di più come fatto essendo abituata all'eleganza dell'architettura italiana e francese.”

Intervista, realizzata dalla studentessa Viola Fara, a S.D. di Macomer, emigrata in Canada, a Toronto nel 2011.

- **Perché hai deciso di partire?**

Nel 2004, dopo aver concluso il liceo, mi sono trasferita a Venezia dove ho iniziato il mio percorso di studi. Dopo essermi laureata in lingue e letterature straniere, mi sono trasferita per cinque anni in Giappone, lavorando in una scuola internazionale. A Tokio ho conosciuto mio marito, che sognava da sempre di vivere in Canada. Ho scelto di non tornare in Italia perché volevo continuare a fare esperienze all'estero e approfondire lo studio della lingua inglese.

- **Torneresti a vivere nel tuo Paese natale?**

Sì, io, mio marito e mia figlia di 9 anni ci trasferiremo definitivamente in Sardegna l'anno prossimo. Ci saremmo dovuti trasferire quest'anno, ma mio marito non ha ancora ottenuto la cittadinanza italiana. Probabilmente non abiteremo a Macomer ma nel sud Sardegna, vicino a Cagliari. Sin da quando mi sono trasferita in Giappone, avevo in mente prima o poi di tornare a vivere nella mia terra.

- **Ti senti parte integrante della società canadese?**

Sì, ma non al 100%: ho ricevuto la cittadinanza canadese 7 anni fa. Il fatto di essere una cittadina canadese e di poter votare alle elezioni mi fa sentire parte integrante della società, ma dentro di me sento sempre una sottile differenza, rispetto a chi è canadese per nascita, dovuta al fatto che non sono nata qui. Quando mi relaziono con nativi canadesi, nonostante siano spesso figli di emigrati, mi accorgo della diversità. Una decina di anni fa sono entrata a far parte del circolo dei sardi a Toronto "Sardegna Unita", che mi ha dato un grandissimo aiuto ad integrarmi e a trovare lavoro.

- **Eserciti il tuo diritto di voto come residente all'estero?**

Sì, esercito sempre il mio diritto di voto. Purtroppo, nelle ultime elezioni regionali non ho potuto votare perché sarei dovuta tornare in Sardegna, ma quando ne ho la possibilità ritorno sempre.

- **Mantieni ancora i legami con la tua terra d'origine?**

Si, nonostante sia molto difficile mantenere stretti i rapporti sia per il fuso orario che per la lunga distanza. Sento spesso le mie amiche del liceo e ovviamente anche la mia famiglia. Ogni tanto, quando posso, torno in Sardegna con mia figlia e mio marito per fargli conoscere sempre di più la mia Terra.

- **A distanza di anni riprenderesti la stessa decisione di lasciare il paese e stare così tanti anni all'estero?**

Assolutamente sì, le esperienze che ho fatto, mi hanno dato tanto. Inoltre, essendo laureata in lingue, per me fare queste esperienze era necessario. Tornando indietro però sarei rientrata prima in Sardegna, invece di stare così tanto tempo all'estero.

- **Quali differenze ci sono tra il mondo del lavoro in Canada e in Italia? Trovare lavoro è meritocratico, a differenza del nostro Paese?**

Trovare lavoro in Canada, se non si ha nessun titolo di studi e se non si conosce la lingua inglese, non è per niente semplice: spesso ci si ritrova ad essere sfruttati e sottopagati. Per quanto riguarda le assunzioni, sono meritocratiche parzialmente. Per posizioni lavorative “basse” sono abbastanza meritocratiche. I datori di lavoro tengono conto dell'impegno, delle qualifiche e dei requisiti posseduti. Per quanto riguarda invece i ruoli abbastanza importanti, la meritocrazia viene meno. Mi è capitato più volte di essere stata assunta in grandi aziende, e gli impiegati che rivestivano i ruoli più importanti non avevano alcuna esperienza, non erano capaci di gestire il loro lavoro ed erano stati assunti poiché figli di altri impiegati. In Canada si ha una concezione “malata” del lavoro, qui non esistono i momenti di pausa per stare con la famiglia. Nonostante tutto, per gli emigrati trovare impiego è sempre più complicato, poiché i datori di lavoro pretendono che si abbia già un'esperienza lavorativa nel territorio canadese. Nel caso in cui non la si abbia, si è spesso costretti a fare volontariato gratuitamente.

- **Mantieni e ricerchi la memoria dei profumi e dei sapori sardi e italiani?**

Si, preparo quasi sempre piatti italiani. Qui è difficile e molto costoso trovare cibi italiani, per

questo la mia famiglia mi spedisce i pacchi di cibo ogni mese.

- **Come declini il tuo essere sardo?**

Mi piace molto la nostra lingua: i miei genitori, sin da piccola, hanno sempre parlato con me in sardo e io sto cercando di fare lo stesso con mia figlia. Sono davvero orgogliosa di essere sarda. In quasi tutte le città in cui ho vissuto nelle quali c'era il mare, ogni volta che lo vedevo mi sentivo un po' a casa.

- **Hai avuto difficoltà ad ambientarti nella tua città?**

Sì, i primi due anni a Toronto sono stati davvero difficili, io conoscevo l'inglese, ma non avevo abbastanza confidenza con la lingua. Io e mio marito ci siamo trasferiti qua da soli senza avere nessun punto di riferimento, non conoscevamo nessuno e non avevamo nessun appoggio. Non avevamo lavoro, e trovarlo è stato abbastanza complicato, poiché quando si cerca lavoro in Canada, i datori di lavoro pretendono che si abbia già un'esperienza lavorativa compiuta in Canada. I nuovi emigrati dovrebbero quindi fare volontariato gratuitamente per avere questa esperienza lavorativa in Canada. L'inserimento nel circolo dei sardi a Toronto mi è stato davvero d'aiuto.

- **Cosa ti manca della tua terra?**

Mi manca tanto la mia famiglia, questo infatti è il motivo principale per cui ci stiamo trasferendo. Mi mancano i miei amici, il mare e le tradizioni della mia terra. Io sono partita con la convinzione che prima o poi sarei tornata. Pensandoci adesso, forse sarei dovuta tornare prima.

Intervista a Enza Uda, attualmente residente a Vancouver, figlia di Antonio Uda, originario di Borore ed emigrato in Canada (a cura della studentessa Salaris Fabrizia).

1. Quando e per quali motivi tuo padre è emigrato in Canada? È partito da solo o con qualcun altro?

Mio padre ha avuto una vita prima di decidere di trasferirsi in Canada.

Ha vissuto anche ad Hong Kong e da lì ha deciso di tornare in Italia, ma non è riuscito a trovare lavoro.

Ad Hong Kong si era innamorato di una ragazza cinese con cui lavorava e voleva emigrare in un paese dove lei sarebbe stata bene.

Il suo sogno era quello di emigrare in Australia ma, al tempo, nel 1966/67, era un Paese in cui vigevano leggi molto razziste nei confronti dei cinesi.

In Canada, invece, erano accettati. Infatti, nella città dove vivo io (Vancouver) vivono moltissimi cinesi.

Quindi mio padre ha fatto la domanda per andare in Canada, con l'idea di riunirsi con il suo amore e sposarsi qua, cominciando una nuova vita insieme. Però la vita non è così semplice...

È arrivato a Regina, Saskatchewan, nel centro del Paese.

Il suo primo lavoro fu quello di geometra, lavorava per il governo provinciale di Saskatchewan e si occupava di misurare i terreni.

Facendo questo lavoro, ha conosciuto una famiglia sarda, i Deiana, che ancora vive lì. Era molto affezionato a loro perché fu il primo contatto con una famiglia sarda qui in Canada.

Ha fatto questo lavoro per un anno, ma lui voleva stabilirsi per cominciare una nuova vita.

Ha saputo che a Vancouver avevano bisogno di un assistente sociale nel Consolato Italiano.

Lui aveva già fatto questo lavoro ad Hong Kong, era molto istruito, aveva l'esperienza e parlava perfettamente l'inglese (oltre al cinese). Così si è trasferito a Vancouver per lavorare nel Consolato Italiano.

Una volta stabilitosi, ha mandato un biglietto d'aereo alla ragazza cinese di cui era innamorato, perché non si era mai scordato di lei, ma non venne mai. Ancora oggi mi chiedo perché, avrei voluto cercarla...

Mio padre viveva nel centro di Vancouver, vicino al mare, e ha conosciuto mia madre.

Lei era un'emigrata filippina e vivevano nello stesso quartiere, per questo si sono conosciuti. Si sono innamorati e sono nata io.

2. Tuo padre ti ha mai parlato di come è stato lasciare la Sardegna per partire verso un luogo sconosciuto dove tutti parlavano una lingua diversa? Che sensazioni ha provato?

Mio padre era molto moderno e curioso, gli piaceva l'avventura. Questo si percepiva da come parlava dei suoi viaggi, come il suo primo viaggio in nave.

Lui ha attraversato l'oceano, è andato a mangiare le prime banane quando è arrivato in Indonesia.

Aveva molta curiosità e intelligenza, era moderno, accettava altre culture, cercava di capire le altre persone. I sardi non sempre sono così aperti ed empatici, ma tendono ad essere più chiusi.

Però, mio padre aveva sempre un peso nel cuore, che era la mancanza della sua terra d'origine, diceva sempre: "Io non sono italiano, sono sardo".

Ricordava sempre la Sardegna come una parte della sua identità integrale.

Fortunatamente aveva il lusso di poter tornare nell'isola, perché mia zia [Provvidenza, sorella del padre, alla quale entrambi erano molto affezionati] aveva una casa lì e, da quando ero piccola, ogni volta che tornavamo in Sardegna me la faceva girare tutta, mangiando anguille, la bottarga, il formaggio con i vermi e bevendo il vino sardo.

Anche quando eravamo all'estero, cercava sempre di cucinare qualcosa di sardo, perché la Sardegna era sempre dentro di lui.

3. Secondo te, tuo padre sentiva un senso di appartenenza più forte verso il Canada e gli altri territori in cui ha vissuto o verso la Sardegna?

Nella vita si cambia. Forse alla fine della sua vita lui sarebbe voluto tornare in Sardegna, ma aveva una moglie filippina (mia madre) e sapeva che non avrebbe retto vivere da sola, come una straniera, in Sardegna.

In quel periodo era nata anche la mia prima figlia, quindi è rimasto qui (in Canada).

Quando uno mette le radici in un altro posto, si rimane. Ma aveva sempre il sogno di tornare in Sardegna.

4. In che modo pensi che l'essere figlia di un emigrato sardo abbia influenzato la tua identità?

La Sardegna fa parte di me.

Io, in parte, sono anche filippina, faccio parte di quella cultura, la capisco molto e ho vissuto per un periodo nelle Filippine, quando ero bambina. Quindi ho dei cugini filippini.

Ma ho anche dei cugini italiani, cresciuti a Genova [figli di una sorella di mio padre che si è trasferita a Genova], e anche loro hanno questo sentimento di essere sardi, l'orgoglio sardo.

Io cerco di imparare e conoscere sempre cose nuove sulla cultura sarda, è uno sforzo che faccio perché l'influenza sarda nella mia vita è molto forte da quando ero piccola.

Da quando sono morti mio padre e mia zia Provvidenza è più difficile per me cercare di mantenere questo legame con la Sardegna, ma cerco di farlo.

Io ho degli amici sardi anche qui a Vancouver, perché c'era quel circolo "Sardegna", con cui condividevo la cultura e le abitudini sarde.

5. So che tuo padre è stato presidente del circolo dei sardi di Vancouver. Che cosa rappresentava per lui questa comunità? Tu ne fai o ne hai fatto parte? Se sì, quali sono le principali attività che vengono organizzate?

Purtroppo ormai il circolo nella mia vita non esiste più. Non avevo il tempo di parteciparvi.

Per mio padre è stato molto importante aiutare altri sardi nella comunità, soprattutto i nuovi sardi che arrivavano, per i quali il circolo e l'aiuto di mio padre sono stati fondamentali.

Mio padre era fatto così, voleva sempre aiutare le altre persone.

Quando è andato in pensione, aveva voglia di realizzare progetti per stare attivo nella comunità, questo era molto importante per lui.

Quando facevo parte del circolo, organizzavamo feste e riunioni, ma ormai è da 15/20 anni che non sono più attiva e non so che tipo di attività organizzano adesso.

6. Sei ancora legata alla Sardegna e alle sue tradizioni, come le feste e gli elementi caratteristici di Borore? Mantieni e ricerchi la memoria dei profumi e dei sapori sardi e italiani? Ormai non più, purtroppo.

7. Cosa ti manca in particolare della Sardegna? Quali sono i tuoi ricordi più belli?

Le cose semplici di tutti i giorni, come preparare il pranzo con mia zia (facevamo i ravioli con il “casizolu”), cucinare l’arrosto, andare al mare (vicino a Cabras, perché mia zia era sposata con un pescatore di Cabras, quindi facevamo dei bei pranzi a casa sua), andare in campagna a raccogliere asparagi con mio padre, i festival nelle piazze d’estate.

Mi ricordo che con alcuni vicini di casa della mia età eravamo andati in una zona di campagna, dove c’era una chiesa molto antica con una piazza e avevano cucinato in una pentola grandissima una zuppa di pecora, con patate, pane carasau e formaggio.

Erano cose che piacevano molto ai giovani della mia età, a me piaceva tanto stare con la gente, camminando per il corso del villaggio di Ghilarza la sera.

Mi ricordo anche che, durante le passeggiate in campagna con mio padre, sentivamo il rumore delle campane delle pecore che bloccavano le strade.

Qui a Vancouver c’era un uomo sardo, Pietro Salaris, di Aidomaggiore, che aveva due figlie della mia età. Aveva un fratello che non si era mai sposato e faceva il pastore, non aveva nulla. Quando io ero bambina era già molto anziano.

Una volta, dopo pranzo siamo andati a trovarlo in un nuraghe, che non era casa sua ma ci trascorreva le sere, e ci aveva offerto vino e formaggio. Eravamo seduti quasi per terra, non c’erano delle vere sedie.

Ricordo che fuori faceva molto caldo, ma dentro era fresco, perché eravamo circondati dai massi.

Quindi andavamo lì la sera, a bere e chiacchierare. A mio padre piacevano tantissimo questi momenti.

Ci sono migliaia di cose che amavo della Sardegna e che hanno lasciato un'impronta profonda dentro di me e queste, le cose più semplici, sono state le più importanti.

8. Quali sono le differenze che hai riscontrato tra lo stile di vita in Canada e in Sardegna? C'è qualcosa che secondo te manca nel Paese in cui vivi rispetto alla Sardegna? E viceversa?

Questo è molto difficile per me, perché non so più come si viva in Sardegna ora.

Sicuramente, in Sardegna c'è più senso di comunità, nei suoi paesi la gente è più simpatica, ti vuole accogliere.

Io vivo in una grande città, qui a Vancouver, ed è tutto molto diverso.

9. Pensi che tuo padre abbia avuto difficoltà a sentirsi parte integrante della società canadese? Quali potrebbero essere state le maggiori difficoltà per lui in termini di integrazione sociale?

Lui è sempre riuscito ad integrarsi molto facilmente con le culture di tutto il mondo.

Ad Hong Kong parlava cinese, qui in Canada parlava inglese.

Aveva il dono di riuscire ad integrarsi ovunque, sempre mantenendo la sua identità sarda.

Il Canada, in particolare, è uno Stato abbastanza aperto alle diverse culture. Certo, ovunque esiste il razzismo, ma il Canada è un paese di migranti e la gente qui non è come negli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti si parla di “melting pot”: “pot” è una pentola,” “to melt” è sciogliere. Quindi tutte le identità in questa pentola sono mescolate.

In Canada non è così, perché le persone mantengono la propria identità e rispettano quelle altrui.

Certamente c'è un'identità canadese, ma possediamo questa dualità.

È un obiettivo intenzionale dello stesso Governo canadese quello di promuovere le altre culture.

Quindi, per mio padre non fu difficile integrarsi nei Paesi che ha visitato e in cui ha vissuto.

10. Tuo padre esercitava il diritto di voto da italiano residente all'estero oppure non era interessato alle faccende politiche della Penisola? Come funziona questo meccanismo elettorale?

Assolutamente sì. Mio padre lavorava con il Ministero degli affari esteri e collaborò sempre con il governo italiano, anche dopo la pensione.

Immagino che adesso funzioni tramite il computer, ma quando era vivo mio padre gli mandavano per posta la tessera elettorale, lui votava e rispediva indietro il voto.

Lui era sempre italiano, non ha mai preso la cittadinanza canadese.

Se fosse esistita la cittadinanza sarda, sicuramente avrebbe preferito quella.

11. Tuo padre, nonostante la lontananza dalla sua terra d'origine, ha continuato a scrivere poesie in lingua sarda, ancora oggi conosciute dagli abitanti di Borore, soprattutto dai più anziani, che rimasero stupiti dal sardo corretto e preciso con cui scriveva. Questo mi fa pensare che fosse fortemente legato non solo alla terra, ma anche alla lingua sarda. Ha mai provato a tramandartela, insegnandoti qualche parola o facendoti leggere le sue poesie?

Certamente, sono stata io a trascrivere al computer tutte le sue poesie per mandarle alla casa editrice per la stampa.

Mi ha insegnato alcune parole, ma non ho mai veramente imparato a parlare la lingua sarda. Era difficile, anche perché mia madre era filippina.

Questo mi dispiace molto, avrei voluto impararla meglio.

Intervista realizzata dallo studente Michael Mureddu a C.L., emigrato in Canada negli anni '60 e residente a London

Domanda 1: Quando e per quali motivi sei emigrato in Canada? Sei partito da solo o con qualcun altro?

La storia della mia famiglia è molto particolare. Mio padre era albanese e quando in Albania si instaurò il regime comunista gli venne tolto tutto, essendo egli di famiglia ricca: gli animali, le case, i negozi. La famiglia di mio padre passò quindi da essere più che benestante a non possedere più nulla. Inoltre, essendo molto influente con i giovani, il Governo provò a farlo aderire alle idee del partito, così che potesse convincere, in seguito, amici e giovani a supportare il regime, ma lui si rifiutò e perciò venne arrestato, rimanendo in prigione 2 anni. Dopo questo periodo di detenzione venne rilasciato, ma dopo non molto gli arrivò una soffiata da un militare che di lì a poco lo avrebbero giustiziato, essendo un oppositore politico. Allora, una notte scappò con un suo cugino in Grecia, dove trovò lavoro presso una catena di caseifici, che in seguito lo mandò in Sardegna per aprirne di nuovi in varie località dell'Isola. In una di queste, più precisamente a Borore, incontrò mia madre, della quale si innamorò e con la quale si sposò. In seguito a questo matrimonio nascemmo, quindi, io e mia sorella. A un certo punto, dopo diversi spostamenti in tutta la Sardegna, mio padre dovette fare domanda per la nostra copertura sanitaria, solo che questa venne rifiutata, in quanto non risultavamo essere cittadini italiani e nemmeno figli di cittadini italiani. Infatti, nonostante nostra madre fosse sarda, per colpa di una legge emanata da Mussolini, aveva perso la cittadinanza, poiché, per questo editto, chi sposava uno straniero perdeva automaticamente lo status di cittadino italiano e, di conseguenza, anche i suoi figli nascevano “senza una patria”. Per questo motivo, essendo noi tutti sprovvisti di documenti (tranne mio padre, che li possedeva in quanto prigioniero politico), scappammo a Brindisi, dove fummo accolti in un campo profughi. Qui stemmo fino a quando non riuscimmo a ottenere lo status e i documenti da rifugiati e a quel punto mio padre fece la domanda per venire in Canada, che venne accolta. L'idea era quella di rimanere

qui per 7 anni, che era il periodo da attendere prima di diventare cittadini canadesi, e in seguito tornare in Sardegna, visto che mia madre non voleva abbandonare per sempre la sua terra natia. Nonostante ciò, dopo questo periodo tutti ci eravamo abituati ed eravamo felici della nostra nuova vita, compresa mia madre, e perciò decidemmo di rimanere in Canada, tornando in Sardegna tutti insieme solamente due volte.

Domanda 2: Come è stato lasciare la Sardegna per partire verso un luogo sconosciuto e dove tutti parlavano una lingua diversa? Che sensazioni hai provato?

Fu molto difficile, in quanto noi arrivammo in Canada senza conoscere nessuno, quindi non avevamo un appoggio sicuro da alcuni parenti, ad esempio, come invece molti emigrati avevano. Inoltre, il Governo decise di mandarci a London e ciò rese ancor più difficile la nostra ambientazione nella nuova patria, in quanto tutti gli emigrati italiani erano a Toronto, che tutt'oggi ne ospita una grossa fetta (circa 500 mila) e possiede dei quartieri interamente italici. Ovviamente, ciò significava non avere nessuno con cui parlare e da cui avere un aiuto all'inizio. Oltre a ciò, poi, fu molto strano vedere le abitudini e le tradizioni canadesi, come la colazione salata, il diverso stile di alimentazione, i grandi supermercati e il tacchino come pietanza speciale per le feste, tutte cose a cui noi non eravamo abituati. La cosa più brutta fu, però, appunto, il non poter parlare con nessuno e quindi l'essere sempre soli ed esclusi, anche alla ricreazione a scuola, ad esempio, durante la quale non potevamo giocare con gli altri bambini. Nonostante ciò, ci facemmo coraggio e in un paio di mesi ci abituammo, imparando anche a parlare abbastanza bene l'inglese, anche se sfortunatamente venimmo bocciati il primo anno di scuola e quindi rimanemmo sempre indietro di un anno.

Domanda 3: Come sono stati i primi giorni di scuola/lavoro in Canada?

Sono stati molto difficili, perché al tempo gli immigrati italiani venivano presi in giro per la loro provenienza, quindi io mi vergognavo tantissimo di dire da dove arrivavo, cosa di cui ora vado orgoglioso, specialmente dicendo e specificando di essere sardo. Comunque, i primi giorni di scuola rappresentarono per me un'esperienza strana e traumatica, in quanto tutti, compresa la maestra,

ridevano di me perché non sapevo parlare per nulla in inglese e non capivo ciò che facevano e dicevano, cose che mi fecero stare profondamente male. Fortunatamente, poi, quando imparai a parlare nella nuova lingua la situazione cambiò e riuscii a seguire le lezioni, a conversare con gli altri e a farmi degli amici.

Domanda 4: Sei ancora legato alla Sardegna e alle sue tradizioni, come le feste e gli elementi caratteristici del tuo paese natale (ndr., Borore)?

Assolutamente sì, il mio cuore è rimasto lì in Sardegna, tant'è che ogni volta non vedo l'ora di tornare nell'Isola e rivedere i miei parenti, il mio paese natale (ndr., Borore), le sue feste e gli splendidi paesaggi che la vostra terra offre. Addirittura, ho creato una sorta di “circolo” tra parenti e amici, chiamato “Club Stanz” (che è il soprannome con il quale tutti mi conoscono), con tanto di magliette personalizzate col nome dell'associazione e il simbolo dei Quattro Mori, che ho raffigurato anche su un mio anello. Tornando al discorso delle tradizioni sarde, da sempre le abbiamo mantenute vive in famiglia, in particolare quelle della cucina. Pensa che mio padre, dopo non molto tempo che eravamo qui, trovò un posto dove comprare maialetti e agnelli, che venivano venduti vivi e quindi andavano ammazzati, per forza di cose, in casa. Allora andavamo in cantina e li uccidevamo, poi facevamo un piccolo spuntino e ciò che non avevamo cucinato lo congelavamo per poterlo rifare almeno altre tre volte durante l'anno, in occasione di feste o ricorrenze particolari. Questa abitudine l'ho mantenuta viva e, ancora oggi, tre volte l'anno invito i miei amici sardi e insieme facciamo uno spuntino, arrostando un maialetto e un agnello e mangiando e bevendo formaggi e vini isolani. Oltre a ciò, mia madre ha sempre cucinato pietanze sarde e tipiche della Penisola e ogni domenica ci portava a messa nelle chiese italiane vicino a noi. Crescendo, quindi, ho mantenuto queste tradizioni e sono persino riuscito a trasmetterle a mia moglie e alle mie figlie, che da quando hanno visto la Sardegna per la prima volta ne vanno pazze, come anche i loro mariti, che hanno anche provato a cercare delle case da acquistare nell'Isola, magari vicino al mare, di cui sono totalmente innamorati. Figurati che la mia figlia più grande, nonostante sia nata e abbia

sempre vissuto qui, cucina benissimo le specialità sarde, come i culurgiones, che le escono squisiti. Inoltre, tutti non vedono l'ora di partire in vacanza ogni estate, per rivedere quello che per noi è da sempre un paradiso in terra.

Domanda 5: Senti un senso di appartenenza più forte verso il Canada o verso la Sardegna?

Sicuramente verso la Sardegna. Come già detto, il mio cuore è lì nella vostra terra e l'amore che provo verso di essa l'ho tramandato anche a mia moglie e alle mie figlie, perciò, personalmente, mi sento più sardo che altro, anche se a seconda del contesto sono combattuto tra sensazioni diverse e contrastanti. Quando sono qui in Canada, infatti, non mi sento canadese, poiché io, come la mia famiglia, non lo sono mai diventato davvero, tant'è che non riesco a provare nessun senso di appartenenza verso la cultura e le feste locali o nazionali; quando vado in Sardegna, però, allo stesso tempo, non mi sento sardo, perché non riesco a parlare bene la lingua e quindi non riesco a essere pienamente coinvolto. Diciamo che sono con una gamba in Canada e con l'altra nell'Isola.

Domanda 6: Fai parte di qualche circolo o club di sardi emigrati come te in Canada? Se sì, quali sono le principali attività che organizzate?

Sì, ormai da circa 6/7 anni faccio parte del circolo di Sarnia, che è una città a circa 1 ora di distanza da dove vivo io. Lì, infatti, è sempre stato pieno di sardi, cosa di cui io non ero a conoscenza fino a non molto tempo fa. Comunque, questo club organizza ogni anno, a luglio e agosto, degli spuntini, in cui invitano, ovviamente, tutti i membri del circolo ma anche gli affiliati a diversi club statunitensi di sardi di città non molto distanti, essendo Sarnia al confine tra Canada e USA. Pensa che vengono sempre circa 150 persone, 150 sardi emigrati come me in cerca di condizioni di vita migliori, ma sempre rimasti profondamente legati alla propria terra d'origine. Oltre a ciò, organizziamo feste per Natale o ricorrenze simili, in cui si mangiano e bevono cibi e vini sardi offerti dai membri del club.

Domanda 7: Che tipo di rapporto hai con i tuoi parenti sardi?

Con i miei parenti sardi ho un bellissimo rapporto, soprattutto con i miei cugini di Borore e con una

mia cugina che ora abita a Bologna. Con ognuno di loro mi sento molto spesso, perché sono i miei unici veri parenti e perché qui in Canada non ho nessuno della mia famiglia, perciò il restare in contatto con loro è un po' un modo per rimanere attaccato alla Sardegna e alle mie origini.

Domanda 8: Cosa cambia tra lo stile di vita lì in Canada e quello in Sardegna?

Ci sono tantissimi elementi di differenza. Qui, ad esempio, tutti i servizi sono organizzati ed efficienti, con file ordinate in caso di attesa e pochi problemi generali. Inoltre, le persone sono più civili, nessuno si permette di passare davanti a qualcuno che viene prima di lui. Ancora, la burocrazia è molto più snella e veloce di quella italiana e la sanità e gli organi giuridico amministrativi sono più rapidi nell'assistere un individuo e nel fornirgli ciò che richiede, con pratiche più semplici e procedure guidate, anche se tutto è a pagamento. Tutto il sistema, quindi, è perfettamente organizzato e riesce ad offrire al cittadino tutto ciò che può volere. Nonostante ciò, però, ci sono principalmente tre cose che non sono meglio qua e che, a mio parere, rappresentano le differenze più significative tra i due stili di vita: la prima è il sentimento della famiglia, l'attaccamento a essa, che in Sardegna è molto forte, mentre qui non lo è; la seconda, in parte attinente alla prima, è il modo di vedere e trattare gli anziani, per i quali non ci si preoccupa più di tanto, mandandoli subito in case di riposo e considerandoli quasi come un peso per la propria vita e una vergogna. Addirittura, i bambini si imbarazzano se hanno un anziano in casa, perché qui, appunto, non c'è quel senso di famiglia che è, invece, presente da voi; la terza è che in Sardegna le persone si godono di più la vita. Qui infatti, le persone non si incontrano molto spesso tra di loro, tant'è che non ci sono nemmeno delle piazze vere e proprie dove vedersi con qualcuno che si conosce e farsi una chiacchierata, mangiarsi un gelato o portare i bambini a giocare e fare amicizia. La mentalità di qui è, infatti, fortemente legata al lavoro, che per quasi tutti è l'unica cosa che conta, non lasciando spazio al divertimento e alla socialità. Infine, qui non esiste nemmeno una forte cultura e il legame con le tradizioni e la terra che invece c'è in Sardegna, essendo il Canada un Paese molto giovane.

Domanda 9: Ti manca la Sardegna? Torneresti mai a viverci?

Mi manca tantissimo la Sardegna, sin da quando ero piccolo e non vedevo l'ora di rivedere i miei cugini e tornare a giocare con loro. Sicuramente tornerei a viverci, perché oramai, sia io che mia moglie, che è canadese, non abbiamo più nulla che ci convinca a rimanere in Canada, se non la famiglia, ossia le nostre figlie e i nostri nipoti, la cui vita è ovviamente qui. Se non fosse per loro, quindi, probabilmente saremmo già ritornati, anche perché non ci sono più quelle grosse differenze che spingevano a scappare via dalla Sardegna. Prima, infatti, l'Isola era molto più arretrata del Canada e la vita era calma e all'antica, mentre ora queste differenze non esistono più e ciò rende la vita lì da voi molto migliore, in quanto qui il clima è pessimo, con 2 mesi l'anno di sole e 10 mesi di meteo molto variabile e spesso piovoso, cose che pregiudicano molto la felicità e il benessere.

Domanda 10: Eserciti il tuo diritto di voto da italiano all'estero oppure non sei interessato alle faccende politiche della Penisola? Come funziona questo meccanismo elettorale?

Non posso, perché io non possiedo la cittadinanza italiana per quei motivi che ti ho descritto nella risposta alla prima domanda. Addirittura, ho provato più volte a prenderla, ma sono sempre stato rifiutato e respinto. Nonostante ciò, ora riproverò a fare domanda perché potrebbe essere la volta buona che, grazie a una nuova legge, riesco nel mio intento, non tanto per esercitare il mio diritto di voto da italiano all'estero, non essendo molto interessato alla politica della vostra nazione, ma più per una questione di principio ed orgoglio, essendo io nato lì in Sardegna e quindi sardo (e italiano) a tutti gli effetti. Per quanto riguarda il meccanismo con il quale si svolgono le elezioni, invece, molti dei miei amici sardi e italiani vengono rimborsati di tutte le spese di viaggio, vitto e alloggio per tornare a votare lì in Italia. Molti di loro, poi, una volta lì, approfittano per farsi la vacanza quasi interamente spesata.

Domanda 11: Come pensi sarebbe stata la tua vita se non fossi mai partito dalla Sardegna e emigrato verso il Canada?

Questa domanda me l'hanno fatta in molti e pure io me lo sono chiesto tante volte. Non lo so, non

so se sarei andato all'università o no, anche se probabilmente avrei seguito le orme di mio padre e sarei diventato un esperto caseario, lavorando nell'azienda di famiglia. Alla fine, ho quasi sempre vissuto qui, visto che avevo sette anni quando siamo venuti qui in Canada, per cui non avevo ancora un'idea precisa su cosa avrei fatto da adulto, pensiero che si è formato ed è venuto fuori influenzato dallo stile di vita qui in Canada. Nonostante ciò, l'immagine iniziale che mi ero fatto di come sarebbe stata la mia vita da grande in Sardegna era quella di un pastore che avrebbe vissuto con sua sorella, la quale non si sarebbe sposata e avrebbe pensato a cucinare e a badare alla casa, visto che la donna a quei tempi era considerata come relegata a questi ruoli.

BIBLIOGRAFIA

L'emigrazione dalla Sardegna, Giuseppina Sannia - Articoli, 27 novembre 2006

Sardegna. La grande diaspora, Gianni De Candia, Carlo delfino Editore 2016

Sardignolo. Sola Andata 2, Alberto Maria Delogu, Angelica Editore 2013

Canada. Un laboratorio del futuro, Paolo Quattrocchi, Mimesis Edizioni 2022

Blog of Family Search, Arnie Tennant, 5 ottobre 2023

CONCLUSIONI

Le esperienze maturate attraverso il Progetto “Storia e Memorie” di Fri.Sa.Li. World sono state uno snodo cruciale per le carriere scolastiche e l’inserimento nella società del futuro degli studenti che vi hanno preso parte.

Ora, più consapevoli di un trascorso e di un presente di continue e copiose migrazioni italiane e sarde in particolare, hanno appreso il fenomeno e maturato una coscienza critica in materia, a partire dalle ragioni del fenomeno migratorio (studio, opportunità lavorative, vitale necessità, curiosità, amore per l’ignoto) insite nella madrepatria.

“Da una parte c’è la Regione che vorrebbe provare a riportarci indietro, ora che siamo andati via [...]” Ci ha distintamente colpito il precedente frammento, tratto da un’intervista, circa l’agire bizzarro degli eventi: raramente si realizzano le condizioni affinché sia possibile la permanenza nella propria patria, quindi ancora più di rado si presta attenzione a servire, costruendole e permettendo che siano sempre *in fieri*, ai giovani tutte le opportunità. La realtà attrattiva è quella articolata, dinamica, ospitale e che offra la possibilità di incontrare il medio tra ciò che dalla carriera si desidera e ciò che dalla vita si è in grado di ottenere. Essere gli espatriati, penare a lungo per l’integrazione in sistemi sociali radicalmente dissimili: tale è l’angoscia dell’emigrante. Avvertirsi per giunta, in un fugace e temporaneo rientro alle proprie precedenti abitudini, come turisti nella propria Sardegna è uno degli strazi più dolorosi; come se la Terra d’infanzia si attardasse troppo a correre dietro allo svolgersi degli eventi e del progresso, vincolata dai suoi endemici fardelli politici, sociali e ambientali. L’emigrato ricorda con miseria quella terra che non si adoperò per assicurarselo a sé, ma che ora con forza cerca di inglobarlo di nuovo. Queste esperienze hanno insegnato che all’emigrazione sia legata anche l’eradicazione dal “nido” familiare, e che dietro il sorriso di chi s’incontra si celino le lacrime di una disgiunzione forzata. Il panorama policulturale di New York, Rosario e Toronto, le esperienze con le famiglie ospitanti, con i docenti delle scuole ospitanti e con le nuove conoscenze hanno reso possibile rivolgere lo sguardo oltre la staccionata

del nostro antico cortile per seguire le orme di coloro che, armati di solo coraggio e privati della voce dei familiari per alcuni mesi, decenni fa, hanno saputo spianare la strada ai nuovi ed innalzare le moderne città sulle terre vergini dell'oltre-Atlantico. Oggi stimati e ben voluti - persino incoraggiati a emigrare -, gli Italiani furono allora derisi, destinati ai soli impieghi servili, piegati alle mansioni più umili per migliorare il tenore di una società che talvolta li emarginava e ne sfigurava i nomi per anglicizzarli.

L'esperienza FriSaLi ha permesso di apprendere dall'interno, empiricamente, la struttura dei vari Paesi. L'intenso e proficuo operato di ricerca, condotto anzitempo, ha consentito di notare sul fatto - e di approvare, o anche confutare - quanto nei volumi di Storia e nei manuali di studio si affermi imperativamente. L'esperienza pratica di viaggio non è allora da considerarsi la conclusione di una scheda tematica, bensì è da vedersi come l'analisi scientifica stessa del fenomeno e il cenno d'avvio di nuove speculazioni.